

AFFARI CRIMINALI



Impegno civile e lotta antimafia

Vito Lo Monaco

Anche l'assemblea del Centro Studi Pio La Torre ha voluto pronunciarsi sul Referendum invitando gli elettori al voto il 12 e 13 giugno per superare il quorum e far prevalere i Sì.

Ogni momento di partecipazione attiva della cittadinanza per il bene comune è segno di vitalità democratica e ogni spazio in più di democrazia accresce le difese antimafiosa del Paese.

Tutto questo nel solco dell'impegno storico del Centro Studi che ha voluto cominciare a riflettere su come ricordare il 30° anniversario dell'uccisione di Pio e Rosario che cade nel 2012. Dal progetto educativo antimafia all'indagine sulla percezione del fenomeno mafioso dei giovani, all'ulteriore consolidamento editoriale di ASud'Europa, il Centro Studi ha potuto registrare consensi e incoraggiamenti a continuare e ad affinare la metodologia delle videoconferenze, fulcro del collegamento con le scuole e i giovani d'Italia.

Superando anche le difficoltà di mezzi finanziari il Centro Studi è impegnato a portare a compimento la digitalizzazione di tutti gli atti parlamentari di Pio La Torre e Rosario Di Salvo e degli omicidi politici correlati di Mattarella e Reina.

Il progetto interistituzionale è del Centro Studi, della Presidenza della Camera dei Deputati, della Fondazione della Camera, della Commissione Antimafia, prevede la presentazione

il 12 aprile 2012, di un Dvd multimediale che raccoglierà oltre le carte processuali, tutte le notizie di stampa, i filmati, foto, discorsi politici, scritti di La Torre, e per quanto sarà possibile di Mattarella, per fornire una documentazione completa e consultabile attraverso i siti da studiosi e non.

Hanno assicurato la loro collaborazione l'Ars, l'Istituto Gramsci di Roma e di Palermo, la Biblioteca Regionale, Rai Teche, i tanti amici di Pio oltre gli uffici giudiziari competenti. L'Assemblea del Centro Studi ha considerato l'esigenza di far coincidere la presentazione che avverrà anche all'Assemblea Regionale con la data

del 30° anniversario. Il Centro rimane assertore della tesi storica che considera la mafia (oggi è più corretto dire, le mafie), il braccio illegale di quella parte delle classi dirigenti del Paese, economica e politica, che trova scomodo anche nel regime di Stato democratico, il rispetto delle regole democratiche, del libero mercato, della finalità sociale dell'impresa e della convivenza civile.

Questa tesi considera quindi il fenomeno mafioso uno strumento di imperio politico oltre che economico o sociale. Dunque non si può sconfiggere la mafia senza considerare questo aspetto per agire di conseguenza sul terreno squisitamente politico. Giustizia e forze dell'ordine reprimono ma non preven- gono. È compito della politica prevenire, impedendo che parte d'essa usi il metodo mafioso.

Giustizia e forze dell'ordine reprimono ma non preven- gono. È compito della politica prevenire, impedendo che parte d'essa usi il metodo mafioso

L'intenzione dell'agire mafioso in tutto il Paese, il rafforzamento delle reti transnazionali della criminalità, stanno sensibilizzando l'opinione pubblica, fino a qualche tempo fa indifferente al problema. Le retate dei mafiosi, i sequestri, le confische dei loro beni, anche in gran parte delle Regioni del Centro Nord hanno diffuso la percezione che non si tratti solo di siciliani, calabresi, campani, ecc., ma di un fenomeno più complesso.

Auspichiamo che quanto sosteniamo sul nesso strutturale tra mafia e politica diventi pa-

trimonio di tutto il movimento antimafia e di tutte le forze politiche. Esamineremo con attenzione il codice antimafia che il ministro Alfano presenterà, prima di cambiare responsabilità politica. Vaglieremo quanto di nuovo c'è e quali norme legislative sono state messe da parte. A trent'anni dall'uccisione di La Torre, autore della prima legge di definizione organica penale della mafia, dall'Unità d'Italia, il Centro Studi si sente impegnato affinché lo Stato continui a migliorare quella storica scelta legislativa e a ricordare tutti quelli che vi hanno contribuito a prezzo della loro vita.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 5 - Numero 22 - Palermo, 13 giugno 2011

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Nicola Biondo, Ettore Borghesan, Anna Bucca, Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Giusy Ciavarella, Federico Cinti, Dario Cirrincione, Nerina Dirindin, Roberto Galullo, Franco Garufi, Salvo Gemmellaro, Michele Giuliano, Francesco La Licata, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Agnese Moro, Franco Nuccio, Gianluca Nicoletti, Filippo Passantino, Dario Prestigiacomo, Fiorenza Sarzanini, Gilda Sciortino, Gianfranco Teotino, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

Droga, prostituzione, traffico d'armi e umani Di 300 miliardi il business mafioso in Europa

Dario Prestigiacomo

Ben 311 miliardi di euro tra droga, prostituzione, contraffazione, armi e altre attività come il traffico di esseri umani e il traffico di rifiuti. E' questo il giro d'affari sommerso in cui si muovono le organizzazioni criminali in Europa. Una cifra enorme e che comunque è inferiore al reale peso delle mafie nel Vecchio Continente, visto che la stima (elaborata da Havoscope per il Report 2011 sui rischi globali del World economic forum) non tiene conto dell'ammontare di risorse sottratte all'economia attraverso la corruzione e il controllo di attività legali.

Quello che colpisce guardando ai dati è che l'80 per cento di questo volume di affari (circa 250 miliardi di euro) si concentra in Spagna, Italia, Gran Bretagna, Germania e Francia, ossia nel cuore produttivo dell'Europa. La quota maggiore di affari illegali si consuma in Spagna (90,1 miliardi), seguita dall'Italia (81,5 miliardi) e dalla Gran Bretagna (45,2 miliardi).

Andando al dettaglio delle attività, quello della droga è di gran lunga il principale mercato per le organizzazioni criminali. In Spagna, la droga assicura un giro d'affari superiore ai 66 miliardi di euro. In Italia, raggiunge i 58 miliardi, mentre in Gran Bretagna sfiora i 20 miliardi. Da paese a paese, varia il peso dei vari business. In Italia, ha un grande peso quello del traffico dei rifiuti. In Spagna, la prostituzione porta nelle casse dei criminali 18,6 miliardi l'anno (venti volte più che da noi).

I dati sul business delle mafie in Europa è stata presentata da Rita Borsellino nel corso della conferenza internazionale "La lotta alla criminalità organizzata e alle mafie: proposte per una strategia globale nell'Ue", che si è svolta a febbraio a Bruxelles e che è stata organizzata dal gruppo dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo. "La mafia in Europa - ha detto l'europarlamentare - non può essere considerata alla stregua di un fenomeno folkloristico italiano. La mafia non ha confini né nazionalità. Credere che si tratti di un problema regionale è quanto di più sbagliato l'Europa possa fare". Alla conferenza hanno partecipato, tra gli altri, il presidente del gruppo S&D Martin Schultz, il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, il capo della procura di Torino Giancarlo Caselli, il direttore dell'Europol Rob Wainwright, il procuratore antidroga spagnolo José Ramon Norena Salto, il presidente di Eurojust Aled Williams, il presidente di Libera don Luigi Ciotti, l'eurodeputato Rosario Crocetta, il giornalista Attilio Bolzoni e Calogero Parisi, della cooperativa "Lavoro e non solo".

La conferenza ha rappresentato un'occasione storica per accelerare in seno all'Ue il dibattito sulle strategie transnazionali di lotta e contrasto alle mafie. Già, perché finora Bruxelles ha concentrato i suoi sforzi maggiori sul terrorismo, sottovalutando la portata europea delle organizzazioni criminali, non solo quelle italiane. "Il crimine organizzato prospera in Europa e nel mondo - ha detto Grasso - Lo aiuta la globalizzazione economica e lo ha fatto di-

Il valore del mercato nero in Europa

Paese	Valore in mld di dollari
Spagna	123.39
Italia	111.05
Regno Unito	61.96
Russia	48.34
Germania	39.67
Francia	10.4
Svizzera	7.15
Bulgaria	4.62
Turchia	4.49
Ucraina	3.95
Grecia	2.99
Irlanda	2.34
Romania	1.61
Polonia	0.83
Olanda	0.52
Svezia	0.44
Ungheria	0.26
Moldavia	0.25
Portogallo	0.22
Danimarca	0.20
Norvegia	0.19
Finlandia	0.17

Fonte: www.havoscope.com

ventare un protagonista di assoluto rilievo a livello macroeconomico. L'Europa è ancora un'area a legalità variabile". Per questo motivo, ha proseguito la Borsellino, "il contrasto alle mafie necessita di azioni coordinate e forti da parte di tutti gli stati". Azioni che possono trovare ispirazione nella legislazione italiana, di sicuro la più all'avanguardia in Europa sul fronte della lotta alla criminalità organizzata. Una di queste potrebbe essere il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, uno strumento che è stato inserito, grazie a un emendamento della Borsellino, nel programma di Stoccolma (una sorta di documento base predisposto dal Parlamento europeo per quella che dovrà essere la strategia comunitaria contro il crimine). "Il mio augurio - ha detto la Borsellino - è che questo strumento possa divenire parte integrante di una strategia globale europea contro il crimine organizzato, perché il primo passo del contrasto alla mafia è proprio quello di impoverirla".

Il riciclaggio vale il 10% del Pil italiano

Bankitalia: leggi non bastano, tutti coinvolti

Maria Tuzzo



Un fiume di denaro pari a oltre il 10% del Pil nazionale. Le multinazionali del crimine basate in Italia spingono il riciclaggio a un valore doppio a quello rilevato dall'Fmi nel mondo (5%), e questo rappresenta per il paese «una sfida continua» nella quale «tutti i cittadini, al pari degli intermediari e delle istituzioni devono sentirsi coinvolti». La Banca d'Italia, per voce del vicedirettore generale Anna Maria Tarantola, torna a evidenziare una delle minacce più pericolose per la stabilità dell'economia e della società italiane e ammonisce che attraverso il fiume di denaro del riciclaggio i criminali arrivano a sedere nei cda delle aziende e prendere decisioni «economiche, sociali e politiche rilevanti».

Una lotta in cui la Banca d'Italia è in prima linea attraverso la Vigilanza e la Uif, l'unità di informazione finanziaria istituita nel 2007. Tanto grande è il fenomeno che è in grado «di generare gravi distorsioni nell'economia legale, alterando le condizioni di concorrenza, il corretto funzionamento dei mercati e i meccanismi fisiologici di allocazione delle risorse con riflessi sulla stessa stabilità e efficienza del sistema economico». La Tarantola ricorda poi come «le norme, severe chiare e incisive, sono necessarie ma

non sufficienti perchè la criminalità cerca costantemente nuove strade per riciclare i proventi della propria attività illecita sfruttando le opportunità consentite dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica e finanziaria». Il vicedirettore generale richiede così un «ampio e tempestivo scambio di informazioni» da parte di tutti gli attori coinvolti e una capacità di percepire i nuovi strumenti utilizzati dalla criminalità, linea sulla quale «si sta muovendo, non senza difficoltà, la Banca d'Italia».

Il vicedirettore generale snocciola i dati: nel 2010 le segnalazioni si sono triplicate a quota 37.000 rispetto ai 12.500 del 2007, anno della sua istituzione.

La Tarantola lamenta però come le segnalazioni arrivino quasi solo dagli intermediari bancari e finanziari e dalle Poste mentre dai professionisti e gli operatori (notai, commercialisti, ragionieri e periti commerciali) sono giunte solo 223 segnalazioni nel 2010.

Categorie che «sono apparse finora meno coinvolte» e verso le quali è in atto un'azione di sensibilizzazione anche per «rassicurarli circa le garanzie di riservatezza del sistema» sia per sicurezza personale che per reputazione professionale.

Delitti denunciati nei primi sei mesi del 2010 Milano “capitale” del crimine in Italia

Dario Carnevale

Un milione e 292 mila. Sono i delitti denunciati in Italia nei primi sei mesi del 2010. Milano è la città in cui si registrano più crimini, Napoli la prima nel campo dei reati più gravi per il sistema economico. Dal Nord al Sud del paese le realtà territoriali più grosse e quelle più strategiche si confermano le mete prescelte dalla criminalità organizzata.

A mostrare la radiografia dei delitti italiani, è lo studio del “Sole 24 ore” e dell’Associazione nazionale funzionari di polizia (Anfp) che – in base ai dati forniti dal ministero dell’Interno – ha redatto la ricerca «l’apporto della sicurezza pubblica alla creazione del Pil», curata da Maurizio Fiasco.

Dall’analisi dei delitti ogni 1.000 abitanti, denunciati da gennaio a giugno dello scorso anno, si riscontra che le province più colpite sono state quelle di Milano, in cima alla classifica con 137.541 delitti denunciati, Torino (77.838), Bologna (30.857) e Genova (27.818). A differenza del capoluogo lombardo, che registra un calo della delittuosità pari al 5%, Roma, pur essendo al settimo posto (115.810), ha un incremento del 4,5%. Sul fronte siciliano la prima provincia a fare capolino nella classifica dei delitti denunciati è Catania, al diciottesimo posto, con 25.378 delitti; Palermo, con 24.949, si trova al trentunesimo posto.

Tutti di piccole o medie dimensione i capoluoghi più sicuri. Fra le province che vantano un indice inferiore a 15 delitti denunciati, Oristano (1.581) è prima, seguita da Potenza (4.406) e Matera (2.393).

Passando ai reati più gravi per il sistema economico – usura, riciclaggio, contraffazione, furti di veicoli con merci, truffe e frodi informatiche –, le realtà più penalizzate risultano essere Napoli, Bologna, Trieste, La Spezia e Genova. Il capoluogo campano è afflitto da truffe e frodi, da ricettazioni ed estorsioni, mentre Bologna e Trieste detengono il primato dei furti negli esercizi commerciali. Sempre Trieste, questa volta in compagnia di Genova, è prima nella classifica del riciclaggio. Caltanissetta e Vibo Valentia, invece, sono i centri che più hanno a che fare con il reato di “danneggiamento seguito da incendio”.

«Nella nostra ricerca sulla relazione tra sicurezza, Pil e benessere – ha spiegato il segretario nazionale dell’Anfp, Enzo Letiza – è emerso, dalle analisi sul settore del credito alle imprese, che la



criminalità ha effetti sul costo del denaro». Secondo il segretario dell’Anfp, le frodi, le truffe, la bancarotta fraudolenta, l’estorsione e l’associazione a delinquere di stampo mafioso «influenzano in modo significativo i tassi d’interesse per la concessione del credito». Non a caso, infatti, «le imprese ubicate nelle zone con una forte presenza di criminalità pagano un tasso d’interesse mediamente più elevato dello 0,50 rispetto a quelle che operano nelle zone a bassa criminalità». In questo contesto, dunque, a pagarne le conseguenze sono, soprattutto, le piccole imprese, dato che le grandi hanno accesso al credito fuori dal mercato locale. Inoltre la scarsa trasparenza dell’ambiente e la frequenza dei reati «incidono anche sulle modalità di concessione del prestito, tanto che la quota dei prestiti concessi in conto corrente è maggiore di quella per anticipi su fatture dove è più alto il tasso di criminalità».

Per il segretario nazionale dell’Anfp «solo un sistema unitario di sicurezza pubblica può fronteggiare fenomeni di tale caratura e profilo, perché la criminalità è abilissima nell’inserirsi nei limiti delle competenze territoriali degli enti locali, conquistando rocche e campanili di ogni tipo quando commette i reati contro l’economia».

Franco Garufi nuovo segretario Cgil a Vibo Valentia: prioritaria lotta a 'ndrangheta

Il nuovo Segretario Provinciale della CGIL di Vibo Valentia, Francesco Garufi, coordinatore dell’Area «Politiche di coesione economica e sociale e del Mezzogiorno» della Cgil Nazionale, eletto sabato scorso, rilancia la capacità del sindacato di rappresentare meglio e con iniziative vertenziali il mondo del lavoro.

«Ci attendono – dice - impegni politici importanti, a partire dalla campagna per i quattro sì a referendum del 12 e 13 giugno: tra l’altro proprio la vicenda idrica della città di Vibo dimostra quanto sia giusta la nostra battaglia per impedire che si realizzino profitti privati su un bene comune fondamentale come l’acqua. Punto centrale ed impegno prioritario è la lotta alla 'ndrangheta che in

questo territorio ha presenze assai inquietanti. La CGIL è il più importante presidio di legalità, nei giorni passati diversi attentati ad esponenti amministrativi ed imprenditori dimostrano quanto grave sia la situazione. Perciò, innanzitutto, bisogna volgere lo sguardo al futuro e chiudere la stagione delle polemiche: ma per realizzare quest’obiettivo è necessario un atteggiamento coerente da parte di tutti. Insieme, ne sono certo, costruiremo una CGIL forte, capace di rappresentare le speranze dei giovani, delle donne, degli anziani che riconoscono nella CGIL il loro punto di riferimento».

Il jackpot mafioso frutta 30 miliardi

Roberto Galullo

Nelle scorse settimane la Direzione investigativa antimafia ha battuto a tappeto molti bar piemontesi in odore di copertura di capitali mafiosi, alla ricerca delle slot machine scollegate dalla rete telematica gestita dalla Sogei. È solo l'ennesima battuta di "caccia" degli investigatori alla ricerca del nuovo filone d'oro delle mafie: scommesse e gioco illecito online. Una battuta in cui caccia anche la Guardia di finanza: lo scorso anno ha riscontrato 6.095 violazioni, sequestrato 3.746 videogiochi, chiuso 1.918 punti di raccolta scommesse e sequestrato oltre 2 milioni.

Gocce nell'oceano, ma lo Stato si attrezza per reggere l'urto. A disposizione dello Scico, il Servizio centrale d'investigazione sulla criminalità organizzata della Gdf e delle articolazioni territoriali dei Monopoli di Stato, è stata ora messa a disposizione una banca dati che consente il monitoraggio online di anomalie gestionali dei giochi, sintomatiche di un possibile utilizzo di sistemi fraudolenti di occultamento dell'effettiva raccolta degli apparecchi.

A renderlo noto è stato lo stesso Scico nel corso dell'audizione del 24 febbraio presso la Commissione parlamentare antimafia che sta indagando a fondo sul riciclaggio delle mafie nel settore.

«Il sistema è fuori controllo – spiega il senatore Luigi Li Gotti, coordinatore del comitato antiriciclaggio - visto che le macchinette in funzione illegalmente sarebbero almeno 200mila. Senza contare i cosiddetti magazzini virtuali». Ogni apparecchio dotato di nulla osta per la messa in esercizio e non ancora collegato alla rete telematica dovrebbe essere obbligatoriamente collocato in magazzino. La Sogei ha scoperto che un concessionario in provincia di Catania avrebbe immagazzinato in un esercizio pubblico circa 27mila apparecchi. Tutti insieme e nello stesso giorno.

Più si punta e più rende. Cifre pazzesche, sempre più alte. Li Gotti prova a quantificarle. «Il mercato parallelo del gioco illegale – dichiara – vale almeno 30 miliardi e anche la Guardia di finanza in-

formalmente parla di questa cifra».

Il business per le mafie è dunque pari alla metà delle entrate da scommesse e giochi legali. Nel 2010 il settore legale – che dà lavoro a 5mila aziende e 120mila addetti – ha raccolto infatti 61,4 miliardi, il 13% in più dell'anno precedente. Una cifra che equivale al 4% del Pil italiano o, se si preferisce, che è pari alla somma del debito finanziario dei Comuni a fine 2010. Il 52% delle entrate proviene dagli apparecchi. Il resto è frazionato tra lotterie, lotto, vari giochi di abilità, bingo e ippica.

Gli importi delle giocate legali vengono in parte restituiti ai clienti sotto forma di vincite, mentre il resto viene ritirato periodicamente dal gestore. Le somme ritirate devono in parte essere riversate al concessionario che, oltre al suo agio, incassa anche gli importi a titolo di prelievo erariale, che poi è tenuto a riversare all'amministrazione dei Monopoli. Il residuo, al netto della remunerazione per l'esercente, costituisce il profitto del gestore. È evidente che tutto il sistema d'imposizione fiscale si basa sulla corretta operatività della rete telematica che garantisce ai Monopoli di verificare che le somme versate a titolo d'imposta corrispondano al volume delle giocate. «Conseguentemente sono numerosissime le condotte criminali finalizzate ad alterare i flussi di comunicazione sui dati di gioco – afferma il sostituto procuratore nazionale antimafia Diana de Martino – dalle macchinette al sistema di elaborazione del concessionario, oppure intervenendo direttamente sui contatori per ridimensionare l'entità dei dati di gioco. In tal modo la criminalità si appropria sia degli importi che dovrebbero essere corrisposti ai Monopoli a titolo d'imposta sia dell'agio del concessionario, che è ovviamente proporzionale al volume delle giocate».

Ma c'è chi offre un'angolazione diversa: Massimo Passamonti, coordinatore dell'area giochi di Confindustria servizi innovativi e tecnologici. «Le macchine legali in funzione sono circa 300mila – afferma – e bucarne la rete è impossibile. È invece possibile violare le smart card nelle macchine illegali. Ed è lì che le mafie s'insinuano e speculano».

Contrastare le mafie è difficilissimo anche per le proiezioni internazionali dei clan in azione, dai Casalesi a Cosa Nostra, passando per la 'ndrangheta e la Sacra corona unita. La spregiudicatezza non si arresta alle Alpi, e nel mondo – soprattutto nell'Est Europa e nei paradisi fiscali – sono molte le società costituite ad hoc per gestire il business senza cavilli burocratici e controlli.

Nell'ordinanza del 12 maggio 2010 emessa dalla Procura di Napoli su un cartello di Casalesi che operavano nel gioco illecito, si legge che «non si tratta, invero, di soggetti vicini ad ambienti di camorra e che prestano il fianco al tipico agire estorsivo e/o omicidiario, ma imprenditori o "paraimprenditori" che hanno saputo, per così dire, guardare lontano, hanno allargato gli orizzonti del business, estendendo l'ambito dei loro "affari" oltre regione se non oltre nazione... Non ci si trova davanti alla rozza, tradizionale pratica estorsiva, qualificata dall'aggressione di-



Scommesse e gioco illecito online

Il nuovo filone d'oro della criminalità

retta all'impresa e/o al commerciante preso di mira, bensì all'occupazione d'interi spazi economici, in partecipazione occulta con la costituzione di imprese "pulite", secondo una precisa logica di scambio».

LO STATO DELLE INCHIESTE

I CASALESI ENTRANO NELLA GESTIONE I Casalesi sono impegnati a riciclare denaro di provenienza criminale nella gestione di sale bingo, nella raccolta delle scommesse sportive e ippiche, nei videopoker e nelle new slot attraverso la costituzione di numerose società e ditte individuali, costituite con la tecnica delle scatole cinesi, che fanno riferimento, dietro lo schermo iniziale del prestanome, alla famiglia. I profitti vengono reimpiegati poi sull'intero territorio nazionale

I CALABRESI TRUCCANO LE CARTE Nel panorama calabrese la mafia reggina è di fatto monopolista dei giochi da oltre trent'anni. Secondo le ultime inchieste, risulta che, avvalendosi della forza intimidatrice tipica dell'associazione di stampo mafioso, i gestori di esercizi commerciali erano stati costretti all'installazione di videopoker e slot machine anche con software alterati.

IL RESPIRO INTERNAZIONALE DEI PUGLIESI L'operazione Domino di fine 2009 ha svelato il respiro internazionale degli investimenti dei clan pugliesi. Tramite rogatoria internazionale, la Gran Bretagna ha disposto, sulla scorta delle indagini italiane, il sequestro delle quote di una importante società britannica di scommesse online, con sede a Londra e con numerose filiali in Italia. Regolare era l'autorizzazione della Gambling Commission.



I SICILIANI NON VANNO MAI IN TILT In una delle tante operazioni in Sicilia, Tilt dell'ottobre 2009, la Dda di Palermo, a seguito dell'analisi di alcuni pizzini rinvenuti nel covo di due latitanti al momento della cattura, ha individuato le attività commerciali, dislocate in alcuni Comuni della Provincia di Palermo presso le quali un clan mafioso aveva dislocato le proprie slot machine, fittiziamente intestate a prestanome, con la finalità di occultare beni e proventi.

Almeno una puntata per 15 milioni di italiani, 120 mila i patologici

Sono circa 15 milioni gli italiani che hanno giocato somme di denaro nel gioco almeno una volta nel corso della vita, il 38,3% della popolazione compresa tra 15 e 64 anni. Sono i dati emersi da uno studio dell'Istituto di Fisiologia Clinica Ifc-Cnr di Pisa, relativo al 2009. L'identikit del giocatore «una tantum», spiega l'agenzia specializzata Agipronews, descrive un uomo giovane, tra i 25 e 44 anni, con un livello di istruzione medio alto. Giocano meno le casalinghe, i pensionati e le persone con figli.

Si gioca di più nelle regioni del sud Italia: più diffuso il gioco in Molise (con una media del 57,5% della popolazione), seguito da Campania (51,5%) e Sicilia (50,7%). I territori regionali con percentuali più basse di giocatori sono invece la Valle d'Aosta e il Trentino Alto Adige (31,9%).

Poco più di un milione di studenti italiani delle scuole superiori (età 15-19) dice di aver giocato soldi almeno una volta nel corso del 2009, e sono i maschi a giocare di più rispetto alle femmine. Nel 2009 circa 420 mila studenti e 250 mila studentesse minorenni hanno giocato d'azzardo. Tra gli studenti il fenomeno è maggiormente diffuso nelle regioni del Sud, Campania in testa, seguita da

Basilicata e Puglia. Le aree in cui invece i giovani giocano più moderatamente si concentrano nel nord-est, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia in testa. Circa i due terzi (59%) degli studenti «giocatori» punta sui Gratta e Vinci, ma piacciono molto anche scommesse sportive (33%) e Lotto e Superenalotto (26%). In particolare, i ragazzi prediligono scommesse e skill games, mentre le ragazze Gratta e Vinci e Lotto/Superenalotto.

Lo studio evidenzia come il 12% degli italiani che giocano denaro ha riferito di aver percepito l'impulso a giocare somme di denaro sempre più consistenti (uomini 14%, donne 10%), mentre i giocatori che tengono nascosta l'entità del denaro speso sono il 6%: questo aspetto si rileva in maggior misura negli uomini (8%).

L'80% dei giocatori ha un profilo «non a rischio», il 20%, pari a 3 milioni di persone, potrebbe invece essere a rischio, mentre una quota pari allo 0,8% della popolazione (120 mila persone) risulta invece appartenere proprio al profilo di giocatore patologico.

Rifiuti speciali, discariche e riciclaggio L'Ecomafia fattura 20 miliardi l'anno

Filippo Passantino

Quasi 1.120 chilometri. Più o meno da Reggio Calabria a Milano. Questa la lunga strada che 82.181 tir carichi di rifiuti potrebbero coprire. Una interminabile autocolonna «immaginata» sommando i quantitativi di rifiuti (2 milioni di tonnellate) sequestrati solo in 12 delle 29 inchieste per traffico illecito di rifiuti messe a segno dalle forze dell'ordine nel corso del 2010. Bastano questi semplici esempi a illustrare la gravità del saccheggio del territorio descritto e analizzato nel rapporto Ecomafia 2011 di Legambiente, presentato martedì a Roma, presso la sede del Cnel, durante una conferenza stampa che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Antonio Marzano (presidente CNEL), Vittorio Cogliati Dezza (presidente nazionale Legambiente), Enrico Fontana (responsabile Osservatorio Nazionale Ambiente e Legalità - Legambiente), Alfredo Mantovano (sottosegretario all'Interno).

Quella di 1.117 chilometri è «una strada impressionante eppure ancora sottostimata, perchè i quantitativi sequestrati sono disponibili per meno della metà delle inchieste ma anche perchè, com'è noto, viene normalmente individuata solo una parte delle merci trafficate illegalmente - sottolinea Legambiente -. 540 campi da calcio, invece, possono rendere l'idea del suolo consumato nel 2010 dall'edilizia abusiva, con 26.500 nuovi immobili stimati. Una vera e propria cittadina illegale, con 18.000 abitazioni costruite ex novo e la cementificazione di circa 540 ettari».

Sono 290 i clan impegnati nel business dell'ecomafia censiti nel rapporto, 20 in più rispetto al 2009; 19,3 miliardi di euro invece è il giro d'affari stimato per il solo 2010. Nel complesso, la Campania continua a occupare il primo posto nella classifica dell'illegalità ambientale, con 3.849 illeciti, pari al 12,5% del totale nazionale, 4.053 persone denunciate, 60 arresti e 1.216 sequestri, seguita da Calabria, Sicilia e Puglia, dove si consuma circa il 45% dei reati ambientali denunciati dalle forze dell'ordine nel 2010.

«Un dato significativo ma in costante flessione rispetto agli anni precedenti, in virtù della crescita, parallela, dei reati in altre aree geografiche», spiega l'associazione ambientalista, che segnala, in particolare, quella nord Occidentale, che si attesta al 12% a causa del forte incremento degli illeciti accertati in Lombardia.

«Come un virus, con diverse modalità di trasmissione e una micidiale capacità di contagio. Questa l'immagine dell'ecomafia che emerge dal rapporto 2011 - ha detto Enrico Fontana, responsabile dell'Osservatorio Ambiente e legalità dell'associazione -. Un virus che avvelena l'ambiente, inquina l'economia, mette in pericolo la salute delle persone; che ha un sistema genetico locale e una stra-



ordinaria capacità di connessione su scala globale: può nascere, infatti, in provincia di Caserta o di Reggio Calabria e riprodursi a Milano, entrare in simbiosi con altre cellule in altre città europee, saldare il suo Dna con ceppi lontani, fino a Hong Kong».

«Numerose indagini e i rapporti sull'ecomafia finora realizzati dimostrano che il business dell'ecomafia, con la sua capacità pervasiva e la possibilità di occupare stabilmente posti chiave dell'economia, si propaga e si rafforza anche grazie al coinvolgimento dei cosiddetti colletti bianchi (impiegati e quadri in ruoli chiave delle amministrazioni) e alle infiltrazioni nell'imprenditoria legale - ha affermato il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza -. Fenomeno che si aggrava notevolmente nelle fasi di crisi economica e di scarsità finanziaria e che rende difficoltoso lo svolgimento delle indagini e la ricerca delle responsabilità che si perdono in un percorso travagliato tra legalità e malaffare. Per porre rimedio a questa situazione, avevamo atteso con ansia il decreto col quale il governo deve recepire la Direttiva europea sulla tutela penale dell'ambiente, inserendo finalmente i delitti ambientali nel Codice Penale».

Gli illeciti accertati sono stati 30.824, con un incremento del 7,8% rispetto al 2009: più di 84 reati al giorno, 3,5 ogni ora. I reati relativi al ciclo illegale di rifiuti (dalle discariche ai traffici illeciti) e a quello del cemento (dalle cave all'abusivismo edilizio) rappresentano da soli il 41% sul totale, seguiti dai reati contro la fauna, (19%), dagli incendi dolosi (16%), da quelli nella filiera agroalimentare (15%), mentre tutti le altre tipologie di violazioni non superano complessivamente il 6% degli illeciti accertati.



La festa della Carovana Antimafie

Anna Bucca

Dopo tre mesi di viaggio e dopo avere attraversato con due furgoni 19.000 km di strade d'Italia e d'Europa, lo scorso 4 giugno la Carovana Internazionale Antimafie è giunta a Corleone per la sua tappa finale

L'edizione 2011 della Carovana, organizzata da Arci, Libera e Avviso pubblico e partita da Roma lo scorso 1 marzo, si è così conclusa in uno dei luoghi che l'ha vista nascere nel 1994 e che ha accolto più volte gli appuntamenti della carovana.

Tante le iniziative ospitate nell'ultima settimana di percorso che ha toccato Trapani, Castelvetro, Agrigento, Canicatti, Catania, Palagonia, Niscemi, Mazzarino, Polizzi per arrivare infine nel corleonese, e tante le tematiche affrontate che si sono riconnesse con i temi di maggiore attualità del momento: l'immigrazione e le improvviste politiche di accoglienza del governo italiano, la rivendicazione dei beni comuni, a partire dall'acqua pubblica, la riduzione sempre più drastica delle spese sociali, l'attacco alla scuola pubblica, l'impegno per la legalità democratica e per la giustizia sociale. Protagonista dell'ultima tappa è stato anche il protagonismo giovanile, il Mediterraneo e il vento di cambiamento che soffia da Maghreb e Machrek, di cui si è discusso nell'incontro con le studentesse e gli studenti dell'Istituto superiore Don Colletto, grazie anche alla presenza di un giornalista tunisino, Neji Khachnaoui, tra i protagonisti della rivoluzione del 14 gennaio, e dei carovanieri internazionali (maltesi, bulgari, bosniaci) che hanno partecipato alle tappe siciliane, e precedentemente alle tappe internazionali in Corsica, Francia, Svizzera, Albania, Bosnia, Bulgaria e Serbia. Precedentemente la carovana aveva incontrato i bambini della scuola primaria "Finocchiaro Aprile" che hanno presentato una raccolta di poesie da loro realizzate, dedicate a Placido Rizzotto. Uno dei temi di approfondimento di questa edizione della Carovana è stato il riuso dei beni confiscati e in effetti, in tutta Italia, su oltre 30 beni confiscati alle mafie sono stati organizzati dibattiti, convegni, incontri con la cittadinanza, cene della legalità con prodotti delle terre confiscate, concerti, spettacoli.

Corleone è stato dunque il posto ideale per discutere concretamente di beni confiscati, vista la percentuale di utilizzo di questi



beni (il 100%) e visto che l'esperienza di confisca e riuso a fini sociali ha visto proprio realizzarsi a Corleone uno degli episodi più significativi e simbolici, con il riutilizzo come scuola della villa di Totò Riina - attualmente Tenenza della Guardia di Finanza - avvenuto alla fine degli anni 90.

Proprio alcuni beni confiscati sono stati tra i protagonisti, insieme ai partecipanti, della minimaratonata a tappe che ha attraversato il paese: partenza dalla palazzina di via Francesco Crispi, bene confiscato ai Grizzafi e sede attuale della Cooperativa "Lavoro e non solo" e dell'ostello che ospita i partecipanti ai campi di lavoro estivi; poi tappa presso tenenza della guardia di finanza, bene confiscato a Riina, e tappa successiva in un bene confiscato a Provenzano, attuale sede del Laboratorio per la legalità e della Bottega dei saperi e dei sapori. Le altre tre tappe hanno toccato luoghi simbolo del riscatto di Corleone dalla mafia: la Camera del Lavoro intestata a Placido Rizzotto, il Cidma (Centro documentazione mafia e antimafia), la sede della coop. Unione Agricola fondata da Bernardino Verro, ora sede di Corleone Dialogos.

Moltissime le presenze che si sono avvicendate in quest'ultima tappa: Rita Borsellino, Luigi Ciotti, il sindaco di Corleone Nino Iannazzo, Alfio Foti, il presidente nazionale dell'Arci Paolo Beni, i presidenti delle tre cooperative che gestiscono beni confiscati nel corleonese, i sindaci di Avviso Pubblico, dirigenti sindacali della CGIL e della CISL, responsabili regionali e territoriali di Arci, Libera, Arciragazzi. La carovana si è conclusa nella piazza Falcone e Borsellino con un concerto e con un'idea per le edizioni successive: attraversare il mediterraneo verso Sud, in senso contrario a quello del viaggio fatto da molti immigrati e rifugiati - che per molti è un ultimo viaggio: 1500 i morti accertati dall'inizio dell'anno - per arrivare nel Maghreb, in Tunisia, in quei luoghi dai quali stanno arrivando all'Europa lezioni di dignità e libertà e che la Carovana aveva già toccato nel 2004: è un'idea, ma anche un impegno che proveremo a realizzare per dare una gran voce che il bisogno di democrazia, di libertà, di giustizia sociale che anima da sempre la carovana è un bisogno universale: e ancora una volta è il sud a ricordarcelo.



Dopo le bombe, le balle

Ettore Borghesan, Federico Cinti

Brusca, per intenderci il gentiluomo che ha sciolto un bambino nell'acido e ha pigiato il telecomando nella strage di Capaci, accusa come committente finale del "papello", presentato da Cosa Nostra, il senatore Nicola Mancino, ex vicepresidente del CSM. Teniamo a precisare che, il 5 gennaio del '93, viene arrestato Totò Riina, arresto anche caldeggiato dal ministro degli Interni. Sembra alquanto strano che il committente del "papello" faccia arrestare proprio il capo dei capi. Stiano attenti allora i mafiosi a prendere accordi coi politici, perché rischiano subito dopo di farsi arrestare. E questo vale anche per Berlusconi oppure no?

"Lu porcu", così veniva chiamato amichevolmente Brusca dai suoi amici e conoscenti, sostiene che Dell'Utri e Berlusconi non c'entrano con le stragi del '93. subito dopo queste dichiarazioni aggiunge, senza che venisse stimolato in questo senso, che committente politico del "papello" era il ministro Mancino. L'inizio del "pentimento" del "Porcu", appellativo in questo caso davvero azzeccato, risale al '96, alcuni mesi dopo il suo arresto.

Adesso, dopo quindici anni dalle prime balle, se ne viene fuori con balle fresche di giornata. Cosa hanno promesso a Brusca? Possiamo solo fare ipotesi: denaro? Oppure a medio termine una scarcerazione o una detenzione domiciliare? O, meglio, una revisione del processo, in attesa della riforma Alfano?

I nostri servizi segreti cosa ci possono riferire, sempre ammesso che esistano, visto che sono così segreti che sulle stragi di mafia non hanno scoperto nemmeno un segreto? Ci risulta che, storicamente, dalla strage di Portella della Ginestra, avvenuta il 1° maggio 1947, dieci giorni dopo la vittoria delle sinistre in Sicilia, fino alle stragi della seconda Repubblica, i cosiddetti servizi "deviati" o "ben pilotati" non hanno mai fatto chiarezza sulla trentina di stragi che hanno segnato la vita politica italiana, è lecito a tal proposito porsi qualche domanda? E cioè: lavorano per la mafia o per il popolo italiano?

Andiamo, adesso, alle dichiarazioni degli altri pentiti. Spatuzza sostiene, invece, che la mafia aveva stretti rapporti con Dell'Utri e Berlusconi. Infatti Spatuzza dichiara, che i Graviano gli avevano confidato che si erano incontrati con Dell'Utri a Roma e lì avevano rinsaldato i vecchi rapporti tra mafia e politica, al punto da far dire a Graviano che "avevano l'Italia nelle proprie mani".

Riportiamo, adesso, le dichiarazioni della mamma di Massimo Ciancimino, la quale sostiene che il marito teneva, sin dagli anni '70, relazioni d'affari col signor Berlusconi, e le prove sono alcune lettere e alcuni assegni ben conservati dalla famiglia stessa. Noi che facciamo di mestiere gli insegnanti non abbiamo mai avuto il piacere di ricevere assegni di nessun tipo, e Berlusconi sa quanto guadagna un insegnante. Qualcuno potrebbe chiedere, per favore, per quale ragione il nostro Presidente del Consiglio mandava assegni a Ciancimino, e in particolare a Vito Ciancimino. Perché era una famiglia indigente? O per altri motivi?

Ultimamente, ci risulta che Massimo Ciancimino ha ricevuto a casa una lettera con proiettili e un pacco con candelotti di dinamite dietro la porta. Il povero Ciancimino sarà entrato in confusione: se

li è, probabilmente, messi da solo questi candelotti, perché dalle ultime dichiarazioni si nota che il personaggio è in stato confusionale. Noi che siamo un po' più lucidi, anche se non molto, pensiamo che sia stato ammorbidito. Ma da chi è stato ammorbidito?

Il ministro Maroni, persona di grande fiuto, è stato in grado di catturare i vertici dei Casalesi a Napoli, come mai non riesce a chiarire le vicende che riguardano i Ciancimino? Anche lui ha le mani legate?

Ultimamente, Pietro Grasso, in una trasmissione televisiva, sosteneva e giustamente che bisognerebbe introdurre il reato di voto di scambio. Se ne parla dal 1992, dai tempi di Falcone. Dalle dichiarazioni di Ghedini, l'avvocato parlamentare di Berlusconi, stipendiato oltretutto dagli italiani, dichiara che "il Presidente Berlusconi non è mai stato contattato né ha mai ricevuto richiesta alcuna", prendendosi la paternità dei provvedimenti sul 41 bis e dei grandi successi del suo governo nel contrastare la mafia.

Noi abbiamo studiato un'altra storia, ossia che nel primo governo Berlusconi, l'allora ministro Guardasigilli presentò un disegno di legge tutto a favore dei mafiosi. Grazie, però, all'opposizione di alcuni deputati e dell'opinione pubblica e della stampa, in seguito, non se ne fece nulla di quel disegno di legge. Ma il cane ha addentato il polpaccio e non lo vuole mollarlo. E, così, il ministro Alfano ci proverà con la sua riforma della giustizia.

Proponiamo, quindi, che venga istituita una commissione d'inchiesta sulle stragi passate e sui rapporti corrosivi tra mafia e politica, dato che in questi giorni sono stati arrestati molti esponenti locali del PDL in Campania e a Reggio Calabria. A Marina di Gioiosa, invece, è stato arrestato il sindaco, guarda caso anche lui del PDL. A quando la famosa legge sulla corruzione? E quella sul voto di scambio?





Il biglietto da visita della mafia al Nord

Francesco La Licata

Fa sempre un certo effetto ricevere conferme sull'estrema facilità con cui il virus della mafia attecchisce in zone del territorio nazionale ritenute, per storia e caratteristiche socio-culturali, immuni dal contagio della mala pianta. Ogni volta ci lasciamo andare all'autoassolutorio commento («Ma chi l'avrebbe mai detto?») e alla pronta archiviazione di quel qualcosa che in fondo alla mente insinua una certa inquietudine. Vista, però, la frequenza con cui cominciano a squillare i campanelli d'allarme nel «laborioso Nord», non si può che esser soddisfatti dell'iniziativa investigativa del gruppo interforze che ha portato a termine l'operazione Minotauro e disarticolato un'associazione mafiosa di origine calabrese capace di controllare un vasto territorio tra Piemonte, Lombardia ed Emilia.

Non v'è dubbio, in tal senso, che l'esperienza maturata in Sicilia da Giancarlo Caselli non avrebbe lasciato spazio ad attendismi e sottovalutazioni che non appartengono alla cultura del procuratore di Torino. Il magistrato conosce benissimo le cause che, in passato, hanno contribuito al radicamento della mafia nel territorio siciliano: prima di tutto il malinteso senso di difesa dell'onorabilità di un'intera regione «mortificata da una minoranza malavitosa». Benvenuto, dunque, azioni mirate, capaci di interrompere trame delinquenziali già fin troppo sconosciute.

Già, perché non è scoperta recente che il Nord sia diventato, nel tempo, terreno appetibile per le cosche mafiose che restano saldamente ancorate alle origini ma, nello stesso tempo, esportano un modello assolutamente identico alla cellula-madre. Sappiamo che il proliferare delle cosche al Nord non è fenomeno recente: ricordiamo i «palermitani» a Milano a braccetto con gli Epaminonda, i Vallanzasca, i Turatello; e non abbiamo dimenticato i «catanesi» a Torino violenti e arroganti fino a decretare in società con i calabresi l'uccisione del procuratore Caccia. La mafia al Nord è un tema dibattuto da anni.

Oggi, però, qualcosa sembra cambiato e sembra gettare un'ombra più cupa del passato.

Eravamo assuefatti allo stereotipo del mafioso che, al Nord, si occupa di affari illegali: il gioco d'azzardo, le prostitute, i traffici di armi e droga, la protezione. Già nel 1994, cioè 17 anni prima degli ultimi, recentissimi «allarmi», l'operazione di polizia «Fiori di San Vito» aveva consegnato all'opinione pubblica e ai giornali il quadro di una mafia calabrese saldamente padrona di un vasto territorio, tra Piemonte, Liguria e Lombardia.

E già allora si parlò dell'esuberante forza economico-finanziaria della 'ndrangheta.



Ecco, quella forza ignorata per tanto tempo oggi troviamo all'origine del mutato potere mafioso. Un potere che tende a far parte a tutti gli effetti di un blocco sociale egemone, come dimostra - per esempio - la vicenda dello scioglimento del consiglio comunale di Bardonecchia, completamente «infiltrato» dalla mafia calabrese. Oggi le mafie sembrano interessate soprattutto alle attività legali: le grandi opere pubbliche, persino quelle attività dirette emanazione della politica. Basti pensare a cosa è stata la Sanità - specialmente nel Meridione d'Italia - per intuire il processo di trasformazione di una mafia che si allontana da coppola e lupara per identificarsi sempre più con la borghesia corrotta dei colletti bianchi.

Questo il motivo per cui ogni azione di polizia giudiziaria viene, ormai quasi sempre, affiancata da un'attività investigativa imperniata sulla ricerca di beni frutto di attività illegali. E ogni volta si scopre sempre meno profondo il distacco tra società civile e illegalità. Ne sono testimonianza attendibile le prese di posizione di Gian Carlo Caselli e Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia.

«L'aggressione ai beni e ai patrimoni della criminalità organizzata è la strategia vincente per sconfiggere i clan», così Grasso che indica come un «grande successo» i 70 milioni di euro in beni sequestrati dalla Guardia di Finanza. E Caselli, sull'arresto di Nevio Coral sindaco di Leini per un trentennio, dice: «Era il biglietto da visita della 'ndrangheta da spedire al mondo politico piemontese. Non è certo uno spettatore passivo delle vicende che lo riguardano, ma un soggetto ben collocato nell'ambiente 'ndranghetista».

(La Stampa)

Ecco il Codice antimafia , 5 libri e 132 articoli Dal governo primo "si", parola al Parlamento



Cinque libri e 132 articoli per il nuovo Codice delle leggi antimafia approvato dal Consiglio dei ministri. Un testo, ha spiegato il premier Silvio Berlusconi in una conferenza stampa a Palazzo Chigi con i ministri di Interno e Giustizia, Roberto Maroni ed Angelino Alfano, «che mette insieme e riconduce ad unità tutte le norme accumulate in questi ultimi anni in materia». Il Codice è contenuto in un decreto legislativo che dà attuazione al Piano straordinario contro le mafie approvato dal Parlamento all'unanimità lo scorso anno. «È un nuovo strumento - ha detto Maroni - richiesto da tempo dalla magistratura; ora il testo passa all'esame del Parlamento che ha 60 giorni di tempo per approvarlo. Confidiamo di riportarlo in Consiglio dei ministri per l'approvazione definitiva prima ancora che scadano i 60 giorni. Chiediamo al Parlamento una rapida approvazione prima dell'estate». Da parte sua, Alfano ha definito il decreto «il completa-

mento della strategia del governo fin dal suo insediamento: ricordiamo infatti che nel maggio 2008 a Napoli esordimmo con il primo pacchetto di contrasto alla criminalità organizzata e poi abbiamo proseguito l'opera sostituendo le mille chiacchiere con tre direttrici di marcia contro le mafie: arresto dei latitanti, carcere duro, aggressione ai patrimoni criminali. Fatti, non parole». È stato lo stesso Berlusconi ad illustrare poi alcuni dei risultati ottenuti dal governo nella lotta ai clan: «abbiamo arrestato 8 presunti mafiosi al giorno, 8.466 in tutto, tra i quali 34 pericolosi latitanti in 800 operazioni di polizia. E sono stati confiscati beni per 21 miliardi e mezzo di euro». È stato inoltre istituito il Fug (Fondo unico di giustizia), alimentato con le somme di denaro sequestrate alla mafia. Attualmente in cassa ci sono 2,1 miliardi di euro. Mentre la maggioranza plaude al Codice, critiche sono arrivate dall'opposizione. Per Pina Picierno (Pd) «anche oggi, per uscire dall'empasse in cui il governo si trova, Berlusconi e Maroni annunciano nuovi eclatanti provvedimenti antimafia. Tutto bene, se non fosse per la mancanza totale di coerenza: un giorno si vantano otto arresti in ventiquattro ore, quello dopo si insulta la magistratura. Un giorno si promette la sconfitta delle mafie, quello dopo si tagliano i fondi alle forze dell'ordine». Le fa eco Fabio Granata (Fli), sottolineando che «la lotta alle mafie non è fatta da codici o annunci. Almeno non solo. È fatta soprattutto di esempi, linguaggio, rispetto per la magistratura, coerenza. Per questo - aggiunge - il governo Berlusconi tra inquisiti, oltraggi alla magistratura e attacchi ad alcuni strumenti indispensabili come le intercettazioni, tra scudi fiscali e codice etico sulle candidature sistematicamente violato, non ha alcuna credibilità». Il presidente del Senato, Renato Schifani, garantisce infine «tempi immediati» per l'iter del Codice: «Palazzo Madama - assicura - è pronto a lavorare giorno e notte per definire, entro l'estate, una normativa utile al contrasto alle mafie».

Dalla confisca dei beni al certificato antimafia, ecco le novità

Obiiettivo Il nuovo Codice Antimafia ha «l'obiettivo immediato di ottenere un punto di riferimento normativo completo e di semplificare l'attività dell'interprete, migliorando l'efficienza delle procedure di gestione, di destinazione ed assegnazione dei beni confiscati».

Misure di prevenzione

Si introduce «la facoltà di richiedere che il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione sia celebrato in udienza pubblica; la previsione di un limite di durata anche per il procedimento di secondo grado, la perdita di efficacia del sequestro ove non venga disposta la confisca nel termine di un anno e sei mesi dalla immissione in possesso da parte dell'amministratore giudiziario, nonché, in caso di impugnazione della decisione, entro un anno e sei mesi dal deposito del ricorso. È altresì prevista la possibilità di prorogare i termini in parola per sei mesi e per non più di due volte in caso di indagini complesse».

Confisca dei beni

Il testo prevede anche «l'introduzione della revocazione della con-

fisca definitiva di prevenzione, volta a consentire agli enti assegnatari dei beni confiscati di gestirli senza timore di doverli restituirli. La revoca sarà possibile solo in casi eccezionali (difetto originario dei presupposti, falsità delle prove). In tal caso, salvo che per i beni di particolare pregio storico-artistico, verrà restituita solo una somma di denaro equivalente al valore del bene». Il Codice include anche «la disciplina dei rapporti tra la confisca di prevenzione e il sequestro penale, volta a regolare i rapporti tra diversi e contestuali provvedimenti giudiziari. Se insistono entrambi sul medesimo bene si applicano le norme della prevenzione per la relativa amministrazione e gestione (nomina amministratore giudiziario, relazione periodica.). L'amministratore assume la qualità di sostituto d'imposta: paga provvisoriamente le imposte relative ai beni sequestrati secondo le aliquote vigenti per i diversi redditi e all'esito della procedura, se i beni vengono restituiti, recupera nei confronti del proprietario».

Certificazione antimafia

In materia di certificazione antimafia, «il provvedimento semplifica ed omogeneizza una normativa resa particolarmente complessa dalla stratificazione delle norme nel tempo».

L'allarme di Bankitalia: Sicilia verso il collasso

Il 2009 anno horribilis per le imprese isolane



Ricavi a picco, redditività in calo, vendite al collasso, debiti in aumento. Somiglia a un bollettino di guerra l'indagine che la Banca d'Italia ha effettuato su un campione di 4.400 imprese in Sicilia, prelevando informazioni dalla centrale dei bilanci. È quanto emerge dal rapporto sull'andamento dell'economia in Sicilia, realizzato da Bankitalia e presentato giovedì scorso a Palermo. I dati indicati negli esercizi finanziari chiusi dalle aziende nel pieno della crisi economica danno la misura del «big bang». A «salvarsi» sono soltanto le imprese ad alta tecnologia. Nel complesso, il fatturato è diminuito dell'8,6%. Hanno sofferto di più le imprese metallurgiche con un calo dei ricavi del 23,4%, seguite dalle aziende meccaniche che hanno registrato una riduzione del 18,4%, da quelle tessili (-18,2%) e le ditte impegnate nella lavorazione di minerali non metalliferi (-16,2%). Dal 2007 al 2009, il 64,8% delle imprese ha fatto i conti con la contrazione del fatturato (era il 42,6%), in particolare è raddoppiato il numero di aziende ha subito una flessione dei volumi di vendita maggiore del 25% (12,9% nel 2007, 25,3% nel 2009). Il calo si è abbattuto sulla redditività aziendale: quella aziendale (rapporto tra Mol e attivo), è scesa di 2,9 punti (4,6%) mentre il rendimento del capitale proprio (Roe) è diminuito del 3,1% (dal 4,9% del 2008 al 10,2% del 2007). Il rapporto tra i debiti finanziari e la somma dei debiti stessi e del patrimonio netto (leverage) è calato dell'1,8% rispetto all'anno precedente, attestandosi a quota 52,2%. L'incidenza dei debiti in rapporto al volume di attività è cresciuto sia rispetto al valore aggiunto (dal 190,6% del 2008 al 210,7% del 2009), sia rispetto ai ricavi (dal 37,5% al 40,8%).

DISOCCUPAZIONE AL 14,7%, IN DIFFICOLTÀ GIOVANI E DONNE

Nel 2010 il tasso di occupazione in Sicilia è sceso al 42,7% (era il 43,5%), quello di disoccupazione si è attestato al 14,7% (la percentuale più alta d'Italia), i giovani che non studiano e non lavorano (generazione 'neet': not in education, employment or training) sono il 38,1% e solo il 28,7% delle donne ha un lavoro,

dato ben lontano dall'obiettivo del 60% fissato dall'Agenda di Lisbona. Il numero degli occupati è diminuito per il quarto anno consecutivo (-1,7%) in tutti i settori ad eccezione dell'agricoltura, dove è cresciuto dell'1,6%. Nel complesso la forza lavoro è scesa dello 0,7%. Il calo degli occupati ha riguardato più gli uomini che le donne (rispettivamente -1,9% e -1,3%). Tra i giovani d'età compresa tra i 15 e 34 anni il tasso di occupazione è del 29,8% e sono 19mila coloro che non studiano e non cercano un lavoro. La condizione di neet è più diffusa tra i meno istruiti

IL TURISMO TORNA A CRESCERE DOPO TRE ANNI CRISI

Dopo tre anni negativi, torna a crescere il turismo in Sicilia. Il 2010 s'è chiuso con un aumento del 3,8% delle presenze, a fronte del calo dell'anno precedente (-3,7%). A trainare il comparto sono gli stranieri, con un incremento delle presenze pari al 10,2% (-9% nel 2009), mentre il dato dei turisti italiani segna un +0,8% (-0,2% nel 2009).

COSTRUZIONI IN CALO, VOLA L'EXPORT

Segna il passo l'economia in Sicilia, dove la ripresa è più lenta che altrove, con l'industria che recupera su domanda e produzione nella prima parte del 2010 ma peggiora nei primi tre mesi del 2011, il settore delle costruzioni in ribasso, il commercio in ristagno, l'occupazione in calo per il quarto anno consecutivo (-1,7%) col tasso di disoccupati in aumento (+0,8%) e qualche timido segnale di crescita nel turismo (+3,8% di presenza). In netto rialzo le esportazioni (+47,8%), mentre sono tornate a calare le richieste di sgravi fiscali per lavori di ristrutturazione (-2,2%) a fronte di un aumento in Italia (+10,3%). Pur tra luci e ombre, gli imprenditori mostrano un cauto ottimismo per i prossimi mesi. Secondo un campione di 2.809 aziende con almeno 20 addetti, interpellato da Bankitalia tra marzo e aprile di quest'anno, il quadro congiunturale appare in parziale ripresa; in particolare il fatturato delle imprese è aumentato del 2,2% in termini nominali (-3,4% l'anno precedente), mentre il valore degli investimenti è sceso del 2,4% dopo due anni di forti contrazioni (-6,1% nel 2009, -8,5% nel 2008). Il 61% delle imprese ha chiuso l'esercizio in utile, mentre gli addetti sono diminuiti del -1,1%. Soffrono le costruzioni e le opere pubbliche, con il 9,5% in meno di occupati e l'8% in meno di ore lavorate, seppure il valore delle gare bandite sia aumentato del 43,4% (+7,5% di gare), trainato da due opere in particolare: il raddoppio della statale Agrigento-Caltanissetta e il nuovo collegamento Catania-Ragusa. Gode di buona salute, invece, l'export. Il balzo pari al 47,8% delle esportazioni fa dimenticare il -37,7% registrato nel 2009 in piena crisi economica. La vendita dei prodotti petroliferi all'estero è cresciuta del 50,5%, mentre gli articoli farmaceutici fanno registrare un +71%. Ristagna il settore commerciale, in particolare l'alimentare con le vendite sui livelli dello scorso anno. La piccola e media distribuzione, ha chiuso il primo semestre del 2010, con un fatturato in calo dello 0,6%, mentre la grande distribuzione segna un +1,4% ma in flessione rispetto all'1,9% dell'anno precedente.

Da.Ci.

Fillea: fondi per opere pubbliche insufficienti Stanziato il 40% delle risorse necessarie

Giusy Ciavarella

I fondi nazionali concretamente attribuiti alla Sicilia per opere pubbliche sulla base della Legge obiettivo dell' Accordo Stato-Regione sono appena 4 miliardi e 900 milioni, pari al 28,99% dell'importo dei progetti programmati (oltre 16 miliardi), una percentuale ben lontana dal fatidico 40% tanto decantato dall'attuale Governo. E di questa somma è in corso di spesa appena il 10%, un ritardo a cui si sommano anche i tempi lunghi nella gestione di un appalto che nell'Isola sono quattro volte quelli della Lombardia. I dati sconcertanti sul settore delle costruzioni sono della Fillea Cgil siciliana che ha presentato a Palermo l'Osservatorio sulle opere pubbliche della regione, uno studio realizzato da Renato Biferali, della Fillea nazionale, con lo scopo di fare il punto sullo stato dei progetti per le grandi infrastrutture nell'Isola. Grandi infrastrutture rimaste sulla carta, nonostante il grave deficit del Mezzogiorno con il resto del Paese e l'acuta crisi economica che ancora non accenna a ridimensionarsi. Sotto la lente della Fillea sono finiti le opere viarie e ferroviarie, gli schemi idrici, gli hub portuali e aeroportuali, l'edilizia scolastica, sanitaria, i progetti di restauri e altre opere programmate. Un piano notevole che tuttavia non decolla per la lentezza nell'assegnazione degli appalti e per lo stallo di un settore che in passato ha sempre tirato il volano all'economia.

"Se le opere relative alle risorse spendibili fossero tutte appaltate - ha spiegato il segretario generale della Fillea Sicilia, Franco Tarantino - si attiverebbero 7 milioni di giornate di lavoro che impegnerebbero per 8 anni, 5.500 lavoratori a tempo pieno, quota che salirebbe, nelle varie fasi, a 20 mila. Questo - ha sottolineato Tarantino - darebbe ristoro a una categoria che ha visto andare in fumo negli ultimi due anni 35 mila posti di lavoro". Oltre all'effettiva attivazione delle risorse già spendibili, la Fillea punta la sua attenzione anche sugli "impegni di spesa", pari a quasi 8 miliardi (appena il 7,6 del costo dei progetti) e sui quasi 3 miliardi di differenza rispetto alle risorse effettivamente attribuite. "Contiamo di recuperare attraverso la nostra azione politica e di protesta -ha affermato Tarantino- anche questi fondi. L'insieme- ha sottolineato- se aggiungiamo anche circa 300 milioni dal bilancio regionale (esclusi gli importi per compartecipazione di spesa), darebbe lavoro per 8

anni a oltre 33 mila persone". Un lavoro vero che si tradurrebbe in opere e servizi infrastrutturali destinati a migliorare le comunicazioni e i trasporti della nostra Regione ha vantaggio di imprenditori, cittadini e turisti.

Nello studio del sindacato viene rilevata la "discrasia tra gli impegni pubblicamente assunti dal governo (i 16 miliardi) e la realtà degli impegni di spesa (gli 8 miliardi) e della disponibilità finanziaria in termini di "competenza di cassa" cioè 4 miliardi e 900 milioni. Non va meglio sul fronte della tempistica. "Le dissenate scelte dell'esecutivo e dei governi locali in materia di programmazione economica - ha detto il sindacalista - hanno limitato lo sviluppo della regione Sicilia, come delle altre Regioni, soprattutto, del Sud. Scelte che hanno portato a finanziare le infrastrutture solo per quella parte di spesa che, alle origini, avevano la finalità di essere aggiuntiva e, nel tempo è diventata esclusiva".

All'indisponibilità delle risorse promesse si aggiungono infatti i tempi lunghi di gestione degli appalti. Secondo Michele Pagliaro, della segreteria regionale Cgil "per le aggiudicazioni si arriva in Sicilia fino a 1.582 giorni, contro i circa 583 della Lombardia e la già alta media nazionale di circa 900 giorni.

"L'insieme delle cose - ha sostenuto Pagliaro - ha fatto sì che nel nostro paese le infrastrutture in 10 anni siano aumentate solo del 10 % mentre in Spagna sono quintuplicate, e che la Sicilia nel contesto nazionale sconti ancora un deficit infrastrutturale del 34,6% rispetto al Nord-Est". La carenza di infrastrutture, secondo la Cgil, ha un impatto negativo sul sistema che deve sopportare costi aggiuntivi del 20,6%. Un'iniziativa, quella del sindacato, dunque, per rilanciare l'occupazione in edilizia, restituire al settore la sua funzione anticiclica, ma che punta anche a "dare un nuovo volto alla regione", realizzando o completando importanti strade, tratte ferroviarie. Si parte con l'Osservatorio, un monitoraggio dunque puntuale che entra anche nel dettaglio delle singole opere. Seguiranno le iniziative di mobilitazione, la prima delle quali si è svolta lo scorso dieci giugno a Enna.

QUADRO RIEPILOGATIVO REGIONE SICILIA

QUADRO COMPLESSIVO DEGLI IMPEGNI DI SPESA PER TUTTE LE INFRASTRUTTURE MONITORATE E' DI EURO	QUADRO COMPLESSIVO DEGLI IMPEGNI DI SPESA O DELLE ATTRIBUZIONI FINANZIARIE DESTINATE ALLE OPERE MONITORATE E' DI EURO	GLI IMPEGNI DI SPESA E I FINANZIAMENTI ATTRIBUITI, RISPETTO IL COSTO DELLE INFRASTRUTTURE MONITORATE NELLA REGIONE CAMPANIA SONO PARI AL
16.696.773.796,00	7.925.202.485,00	47,46%

Autostrade e strade a scorrimento veloce

Il dettaglio delle opere in cantiere in Sicilia

STRADA STATALE CATANIA – SIRACUSA

Il progetto, prevede il completamento del tratto stradale Catania-Siracusa con caratteristiche autostradali. Il progetto, è compreso tra la località Passo Martino e la progressiva chilometrica 130+400 della strada statale 114. Il costo è di oltre 6,9 miliardi di euro. Di pari importo sono i finanziamenti disponibili per la realizzazione del progetto.

STRADA A SCORRIMENTO VELOCE LICODIA EUBEA

Il progetto dei lavori di costruzione della strada a scorrimento veloce Licodia – Eubea – A19 (Palermo – Catania), tronco: Svincolo Regalmesi innesto SS 117 bis, è stato redatto dall'Anas per un importo di 278.823.000 euro, di cui 137.000.000 finanziati con fondi dell'Anas.

STRADA STATALE 115 "SUD OCCIDENTALE SICULA"

Inizialmente, il progetto prevede 3 lotti di lavori. Di recente (il 6 aprile 2011), l'ANAS ha bandita la gara di un 4° lotto di lavori. Il quarto lotto di lavori, messi in gara d'appalto il 6 aprile 2011, interessano le opere di completamento del raccordo tra la S.S. 115 "Sud Occidentale Sicula" ed il porto di Mazara del Vallo. Il costo del progetto è di undici milioni di Euro. Di pari importo sono i finanziamenti disponibili per la realizzazione del progetto.

ITINERARIO NORD SUD: SANTO STEFANO DI CAMASTRA – GELA

L'opera consiste nell'ammodernamento della SS 117 "Centrale sicula" alla categoria C delle norme del vigente D.M. 11/2001 nella tratta compresa tra Santo Stefano di Camastra e lo svincolo Mulinello con l'A19 Palermo – Catania per uno sviluppo complessivo di circa 50 km. Il valore complessivo dell'opera ammonta a 720.650.000 euro.

ITINERARIO PALERMO- AGRIGENTO: TRATTA PALERMO – LERCARA FRIDDI

E' stato predisposto dall'ANAS il progetto preliminare del tratto tra Palermo e Lercara Friddi. Tale progetto inizialmente prevedeva i lavori di adeguamento a quattro corsie della S.S. 121 della S.S. 189 dal km 50 per il tratto Palermo-Lercara. Per il tratto da Lercara Friddi ad Agrigento l'ANAS prevede l'ammodernamento dell'attuale strada statale a due corsie ed unica carreggiata per la quale stima un fabbisogno finanziario di 500.000.000 di euro. Tuttavia manca del tutto la progettazione, atteso che su tale tratto l'ANAS ha predisposto esclusivamente il progetto esecutivo dello svincolo di Castronovo per 18.800.000 euro.

ITINERARIO RAGUSA – CATANIA

L'intervento prevede l'adeguamento a 4 corsie della SS 514 "Di Chiaramonte" e della SS 194 "Ragusana" fra lo svincolo con la SS 514, in prossimità di Comiso e il nuovo svincolo di Lentini dell'asse autostradale Catania – Siracusa. Il costo complessivo dell'intervento è stato quantificato in 1.268.580.000 euro di cui 940.430.000 euro per lavori a base d'appalto e 328.150.000 euro per somme a disposizione. La parziale copertura finanziaria del progetto è così ripartita: ANAS 49.210.000 di euro (art. 11 legge 144/99); Regione Sicilia 100.000.000 di euro (delibera 29/9/2005 a valere su risorse ex delibera CIPE n. 35/2005).



COMPLETAMENTO DELL'AUTOSTRADA SIRACUSA-GELA.

L'opera è compresa tra gli interventi individuati dell'APQ del 28 dicembre 2006 volti all'adeguamento e potenziamento della "grande viabilità" costiera della Sicilia, con un costo totale di 1.668.604.000 euro. La parte iniziale del tracciato è costituito dai lotti di Rosolini – Avola e Noto (in fase di completamento), per l'importo complessivo di 248.140.000 euro. Il completamento sino a Gela è articolato in ulteriori 15 lotti per un costo complessivo stimato di 1.402.000.000 di euro.

ITINERARIO AGRIGENTO CALTANISSETTA-A19

Inserito nel 1° programma delle infrastrutture strategiche, con delibera del CIPE n. 156 del 2 dicembre 2005 è stato approvato, con prescrizioni, il progetto definitivo del primo lotto "Itinerario Agrigento-Caltanissetta-A19: adeguamento a quattro corsie della SS 640, tratto dal Km 9+800 al Km 44+400" (da Agrigento fino a Canicatti). Per la realizzazione di tale intervento la Regione Siciliana aveva già destinato, con delibera della Giunta regionale del 30 marzo 2005, 389.000.000 di euro delle risorse FAS assegnate con la delibera CIPE n. 20/2004.

AUTOSTRADA 29 PALERMO – MAZZARA DEL VALLO

I lavori consistono nel ripristino ed adeguamento degli impianti di illuminazione dell'autostrada 29 tra il Km. 0+000 e il Km. 13+000 compreso il raccordo di via Belgio e la diramazione Aeroporto Falcone-Borsellino. Il costo di questo progetto è di 7.950.152 Euro, mentre i finanziamenti impegnati o attribuiti ammontano a 7.950.152 Euro.

AUTOSTRADA PALERMO – CATANIA

I lavori sull'Aut/da Palermo – Catania riguardano il ripristino di giunti, sostituzioni degli appoggi, l'adeguamento antisismico, lavori di messa in sicurezza di 26 viadotti, manutenzione straordinaria al viadotto "Valle del Salso", nonché un programma di altri interventi il cui impegno di spesa è di circa 11.502.000 euro. Il costo dell'intero programma d'interventi è di 42.382.329 Euro, alla pari dei finanziamenti impegnati o attribuiti.

G.C.



La povertà in Italia: un problema del Sud

Nerina Dirindin

Il Rapporto annuale dell'Istat descrive un paese in cui coesistono regioni (nel Nord) con livelli di benessere o inclusione sociale analoghi a quelli della Svezia e regioni (nel Sud) con rischi di povertà o esclusione prossimi a quelli della Romania. Le politiche sociali dei comuni non riescono peraltro a contrastare i divari, anche perché il Nord continua a destinare per la lotta alla povertà molto di più del Sud. E intanto il governo riduce i fondi per le politiche sociali, nonostante l'impegno, nell'ambito della Strategia Europa 2020, a far uscire dal rischio di povertà e di esclusione sociale almeno 2,2 milioni di persone entro l'anno 2020.

LA STRATEGIA EUROPA 2020 SULLA POVERTÀ

Nel 2010 l'Unione Europea ha approvato la Strategia 2020 (http://ec.europa.eu/italia/attualita/primo_piano/futuro_ue/europa_2020_it.htm), la quale delinea il nuovo modello di crescita che gli stati membri si impegnano a sviluppare entro l'anno 2020. Costituisce un significativo passo avanti rispetto ai precedenti strumenti di coordinamento, soprattutto perché integra gli obiettivi di stabilità macroeconomica con obiettivi strategici in ambiti tematici selezionati per la loro capacità di promuovere una crescita intelligente (attraverso la conoscenza, la ricerca, l'innovazione), inclusiva (con meno povertà e una più ampia partecipazione al mondo del lavoro) e "sostenibile" (attenta all'uso delle risorse naturali). Sulla lotta alla povertà, la Strategia si propone, entro il 2020, di far uscire dalla condizione di rischio di povertà o di esclusione sociale almeno 20 milioni di persone, degli attuali 114 milioni.

L'indicatore selezionato per monitorare i progressi compiuti dai singoli stati è la quota di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale, che rileva la percentuale di coloro che sperimentano almeno una delle seguenti situazioni:

1. rischio di povertà: persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile, dopo i trasferimenti sociali, inferiore al 60 per cento del reddito mediano;
2. grave deprivazione materiale: persone che vivono in famiglie che dichiarano almeno quattro gravi difficoltà materiali fra le nove indagate (pagare regolarmente le bollette o l'affitto; sostenere spese impreviste; fare una settimana di ferie all'anno; assumere un pasto adeguato almeno ogni due giorni; riscaldare in modo adeguato l'abitazione, eccetera);
3. intensità lavorativa molto bassa: persone che vivono in famiglie in cui, nell'anno precedente, gli adulti hanno lavorato meno del 20 per cento del loro potenziale. In linea con il nuovo ciclo di programmazione europea, anche l'Italia ha predisposto nell'aprile scorso il Programma nazionale di riforma, Pnr, prevedendo per il 2020 l'uscita dalla condizione di rischio di povertà o di esclusione sociale di 2,2 milioni di italiani, su un totale di 15 milioni attuali. Ma qual è la situazione del nostro Paese rispetto al resto dell'Unione?

Il Rapporto annuale dell'Istat sulla situazione del paese nel 2010

ne fornisce una chiara fotografia.

UN ITALIANO SU QUATTRO È A RISCHIO DI POVERTÀ

Le persone a rischio di povertà o di esclusione sociale sono in Italia 15 milioni, una persona su quattro (il 24,7 per cento): una percentuale più elevata non solo della media dei 17 paesi dell'area euro (21,2 per cento) ma anche della media dei 27 paesi dell'Unione Europea (23,1 per cento). Appare pertanto eccessivamente ottimistica l'affermazione contenuta nel Pnr secondo la quale "la situazione italiana non diverge in misura sostanziale dalla media dell'Unione Europea". L'Italia, è vero, supera solo del 7 per cento la media dei 27 paesi dell'Unione, ma la media risente della posizione di paesi, in gran parte dell'Est, che presentano livelli di povertà estremamente elevati. L'Italia occupa infatti la diciottesima posizione nella graduatoria dei 27 Stati membri in ordine crescente per rischio di povertà o esclusione, a grande distanza dai principali paesi con livello di sviluppo simile al nostro. Siamo quindi i primi fra gli ultimi, ma di questo non possiamo certo rallegrarci.

Il confronto con alcuni dei paesi sviluppati mostra una situazione ben più problematica: l'Italia presenta una più marcata disuguaglianza nella distribuzione del reddito e una più grave deprivazione materiale a carico dei più poveri. La prima considerazione è desumibile dal livello dell'indicatore n. 1, rischio di povertà, il quale misura lo svantaggio relativo di una persona rispetto al resto della popolazione. In confronto ad esempio alla Francia, la povertà relativa è più diffusa in Italia di oltre il 40 per cento (18,4 contro il 12,9 per cento). La seconda considerazione discende dall'indicatore

n. 2, grave deprivazione materiale, che - in quanto misura della povertà assoluta - indica quanto i più poveri abbiano difficoltà ad affrontare i problemi quotidiani. In Italia, le persone con gravi deprivazioni materiali sono (in percentuale sulla popolazione) il doppio del Regno Unito e della Spagna, il quadruplo della Svezia, un quarto in più di Francia e Germania. In particolare, sono soprattutto le famiglie in cui è presente un solo genitore e quelle in cui sono presenti almeno tre figli quelle che sperimentano le più gravi deprivazioni economiche.

La povertà si presenta inoltre con profonde differenze fra Nord e Sud del paese: nelle regioni settentrionali la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione è analoga a quella della Svezia e della Finlandia, ai primi posti nella graduatoria (14 per cento nel Nord-Est e 15,6 per cento nel Nord-Ovest, con punte dell'11,1 per cento nel Trentino Alto Adige e del 13,4 per cento in Valle d'Aosta), mentre nelle regioni del Mezzogiorno la percentuale è prossima a quella della Romania e della Lettonia che occupano gli ultimi posti della graduatoria (44,4 per cento nelle Isole e 38,7 per cento nel Sud, con punte di 49,3 per cento in Sicilia e 42,7 per cento in Campania).

(lavoce.info)

I siciliani bocciano i servizi pubblici

Demopolis, sfiduciati anche Sindaci e Comuni

I dati di gradimento sui servizi pubblici nell'Isola evidenziano ampi segni di criticità e di insoddisfazione da parte dei siciliani, che si scontrano quotidianamente, soprattutto nelle aree metropolitane, con le carenze di qualità dei servizi strutturali e sociali erogati dalle pubbliche amministrazioni. È quanto emerge da una indagine dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, diretta da Pietro Vento e realizzata su un campione di oltre mille cittadini rappresentativo della popolazione siciliana.

“Valutazioni negative – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – si registrano nell'efficienza percepita dei servizi essenziali: frutto di anni di cattiva gestione e sperperi nella sanità, nella formazione professionale, nella gestione dei rifiuti e dei servizi ambientali. Manca da sempre in Sicilia anche una diffusa applicazione di strategie di Customer Satisfaction, l'ascolto dell'utenza suggerito dalle direttive europee, quale strumento reale di miglioramento e monitoraggio della qualità dell'offerta, che permetta di intercettare i segnali di malfunzionamento e le priorità degli utenti. Dall'ascolto dei cittadini – conclude Vento – emergono importanti suggerimenti sugli interventi più urgenti da attuare per un miglioramento della vivibilità urbana e per uno sviluppo reale della Regione”.

Scuola ed Università – secondo l'indagine effettuata dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis – sono le uniche strutture pubbliche promosse nell'Isola dalla maggioranza assoluta dei cittadini. Poco più di un terzo esprime un giudizio positivo sui servizi sociali nelle città, per anziani, bambini e le categorie più deboli. Restano molto contenuti, al 31%, i livelli di soddisfazione nel campo della salute: forte è infatti la domanda di una sanità pubblica di qualità, in grado di offrire in Sicilia strutture e prestazioni più in linea con gli standard nazionali ed europei.

Pur avendo compreso ed apprezzato l'azione di difficile risanamento dei conti della sanità regionale da parte del Governo Lombardo, resta negativo il giudizio degli utenti sulla qualità e sull'efficienza dei servizi di Pronto Soccorso e di diversi reparti in molte strutture ospedaliere dell'Isola. Estrema criticità si registra, in particolar modo, a Palermo. Sono spesso inaccettabili – affermano i cittadini intervistati – modalità e tempi di attesa per visite ed esami specialistici.

Circa i tre quarti dei siciliani si dichiarano insoddisfatti della regolamentazione del traffico urbano, del sistema dei parcheggi e del trasporto pubblico nelle città: a conferma che le misure adottate in questi anni si sono spesso rivelate del tutto inadeguate o insufficienti. Appena il 20% promuove i servizi ambientali nelle città dell'Isola, ribadendo l'urgenza di una effettiva innovazione nella gestione dei rifiuti. La valutazione si fa ancora più critica nelle aree metropolitane.

“Nella percezione dei cittadini – sostiene il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento – pesa la prolungata emergenza a Palermo ed in altre città della Sicilia, invase da cumuli di rifiuti a causa di gestioni spesso caratterizzate in passato da sprechi e grave incapacità amministrativa: con considerevoli danni per la vivibilità urbana, ma anche per l'immagine di una regione a vocazione turistica”.

La soddisfazione dei cittadini per i servizi pubblici nell'Isola



Quasi l'80% dei cittadini ascoltati dall'Istituto Demopolis ammette di non effettuare oggi alcuna forma di raccolta differenziata. La Sicilia resta assai lontana dagli standard europei. Il giudizio più pesante sulla pubblica amministrazione locale arriva dagli abitanti di Palermo, che – in base ad una recente ricerca di Eurobarometro – si contende con Napoli, Sofia ed Atene il primato di città meno pulita d'Europa.

Bocciatura piena, infine, per un sistema regionale di formazione professionale ritenuto dall'84% dei siciliani, e ancor di più dalle imprese, anacronistico ed assolutamente inefficace per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Quale istituzione o ente pubblico ha oggi il potere di incidere maggiormente sulla risoluzione dei problemi dei cittadini? Solo un quarto dei siciliani afferma il Comune, appena il 2% la Provincia, il 33% la Regione. La maggioranza relativa, il 40%, ritiene che la responsabilità prevalente sia del Governo nazionale.

Per paradosso, in una fase di progressiva devoluzione dei poteri alle dimensioni regionali e municipali prevista dal federalismo, si avverte in numerose realtà una sensazione di debolezza crescente del peso delle amministrazioni locali, confermata dal trend sull'Opinione Pubblica dell'Istituto Demopolis. Nella percezione dei siciliani, anche a causa delle difficoltà finanziarie, la capacità di incidenza del Sindaco e del Comune sulla vita dei cittadini è passata dal 38% del 2001 all'odierno 25%.

Nota metodologica

La ricerca è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.020 cittadini, rappresentativo dell'universo della popolazione siciliana maggiorenne, stratificato in base al genere, alla fascia di età, al titolo di studi ed all'area di residenza. Direzione e coordinamento dell'indagine di Pietro Vento con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica (11-22 maggio) di Marco Elio Tabacchi.



Il vincolo dell'economicità nell'amministrazione dei comuni

Diego Lana

Dopo le elezioni amministrative, alla vigilia dell'insediamento dei nuovi sindaci, mentre si vivono gli effetti di tante crisi finanziarie nel settore delle municipalizzate, appare utile considerare cosa è divenuto oggi il comune nell'aspetto economico al fine di trarre dal suo esame utili indicazioni amministrative.

Intanto giova ricordare che, alla luce della recente evoluzione legislativa (come si è dimostrato nell'articolo "Promemoria per i neo-eletti ai comuni" pubblicato nel numero 20 di questa Rivista), il comune, oggi base del sistema amministrativo, dal punto di vista costituzionale, è un ente locale, territoriale, autarchico, dotato di notevole autonomia nel campo finanziario, tributario, organizzativo, del controllo interno. Esso, come è noto, è politicamente gestito dal sindaco che, eletto direttamente dal popolo, ha non solo il potere di nominare gli assessori, il segretario comunale ed i dirigenti, ma anche quello d'indirizzo dei provvedimenti operativi dalla legge riservati agli organi burocratici. Il fine, secondo la legge-delega contenente "disposizioni per l'adeguamento dell'ordinamento della repubblica alla l. cost. 18 ottobre 2001 n. 3", è quello di realizzare una "ottimale gestione" con controlli tendenti ad accertare "l'efficienza, l'efficacia, l'economicità dell'azione amministrativa".

Queste nuove caratteristiche del comune e lo stesso tenore della legge delega accentuano la connotazione aziendale tradizionalmente ad esso riconosciuta e rinforzano le posizioni di quanti in passato, riscontrando nel comune tutti gli elementi dell'azienda, hanno lamentato un'applicazione non coerente dei principi di economia aziendale alla sua gestione, un distorto concetto di socialità in base al quale si sono giustificate gestioni economicamente negative, un malinteso ruolo della politica che è stata spesso prota-

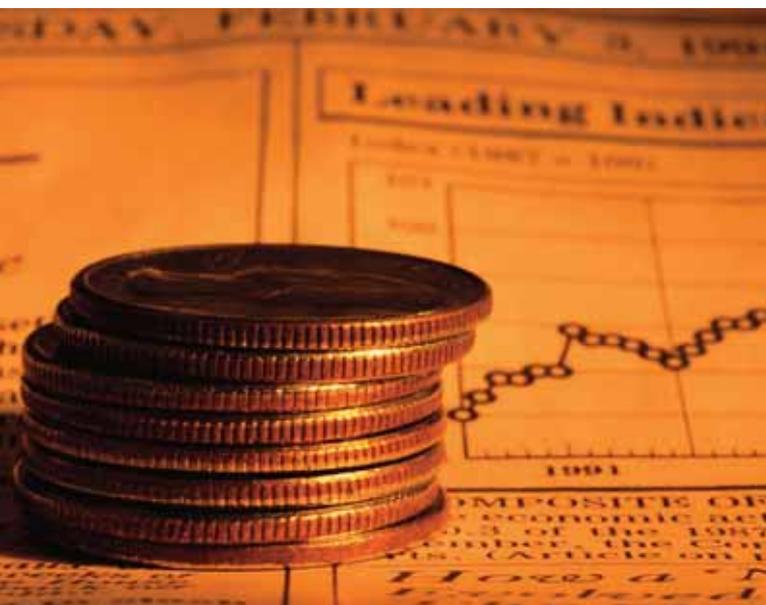
gonista esclusiva delle decisioni comunali, comprese quelle tecniche e quelle economiche, senza riguardo per la razionalità e l'efficienza, anche per effetto di una legislazione e di un ordinamento contabile che hanno consentito di scaricare sullo Stato gli sprechi degli enti locali ed hanno reso difficile la percezione del progressivo deterioramento delle loro situazioni contabili.

Il rinforzo della connotazione aziendale operato dalla legislazione vigente implica più che mai l'osservanza del vincolo dell'economicità della gestione che nel caso dell'ente comune non può significare solo equilibrio finanziario, tra entrate ed uscite, come sembra dal tradizionale rilievo che nel settore pubblico territoriale viene attribuito al bilancio finanziario, ma anche e soprattutto autosufficienza economico-patrimoniale, equilibrio tra spese e proventi, (tra costi e ricavi nelle società controllate), per accertare se esiste la capacità della gestione di trovare al suo interno i mezzi per continuare l'attività.

Ciò non significa, ovviamente, prescrivere per il comune, ed in genere per le aziende pubbliche, l'obbligo di perseguire il reddito come nelle aziende private ma solo che non si può a lungo sostenere un equilibrio che non consenta di remunerare tutti i fattori di consumo e/o produttivi impiegati, compresi quelli che sono necessari per mantenere l'adeguatezza della struttura ed il suo sviluppo. Significa anche che la situazione auspicata non deve configurare un equilibrio economico qualsiasi, non condizionato, ma deve realizzare, come rileva Elio Borghoni, un equilibrio basato sulla efficienza dei fattori impiegati e sull'efficacia delle decisioni che devono essere tali da soddisfare al meglio i bisogni attuali della collettività comunale e di creare le premesse per soddisfare, sempre al meglio, quelli futuri.

Questo equilibrio condizionato, che oltretutto consente di conseguire con l'economicità anche l'efficienza dei servizi e l'efficacia dell'azione amministrativa, non implica, come dicono alcuni, l'aziendalizzazione del comune, la prevalenza delle esigenze dell'azienda-comune su quelle del comune inteso come ente preposto alla soddisfazione dei bisogni umani di una data collettività. Giova infatti chiarire che l'azienda all'interno dell'ente-comune ha una funzione strumentale, ne rappresenta l'ordine economico come è stato efficacemente detto, quindi l'inderogabilità del vincolo dell'economicità non si pone nell'interesse dell'azienda ma dell'ente-comune che verrebbe ad essere pregiudicato nella sua mission da sprechi di risorse, con intuibili effetti negativi come dimostra frequentemente la cronaca. In questo senso può dirsi che perseguire nell'amministrazione comunale l'economicità come sopra intesa non significa sacrificare le finalità del comune inteso come istituzione politica ma migliorarne il conseguimento.

Certo, prescindendo da tali chiarimenti dottrinari, si può obiettare, per contestare quanto sostenuto sopra, che il comune non



Maggior capacità dirigenziale e manageriale Così si evita il dissesto degli enti locali

è un imprenditore commerciale e che quindi, non essendo soggetto alla procedura fallimentare, eventuali squilibri, anche gravi, possono tollerarsi. A tale obiezione si può eccepire non solo che la situazione finanziaria dello Stato e quella degli enti sovraordinati è così precaria da non consentire sostegni ed aiuti, anche per la prospettiva del federalismo, ma anche che il comune in caso di squilibri gravi è soggetto alla procedura del dissesto che non è meno dolorosa di quella fallimentare dato che si propone il fine di ripristinare l'equilibrio tagliando da un lato i servizi e accrescendo dall'altro i tributi.

Si può anche eccepire che comunque la procedura del dissesto non è prevista per le società partecipate e/o controllate e che quindi sono soggette al fallimento. Come si vede il problema dell'economicità sia nell'azienda-comune sia nelle società da essa controllate comunque esiste ed in ogni caso conviene risolverlo positivamente nell'interesse dei cittadini.

L'esigenza di perseguire l'economicità con elevati livelli di efficienza e di efficacia postula che nella organizzazione personale del comune sia presente una mentalità manageriale e sia diffusa al suo interno la professionalità gestionale, la capacità dei dirigenti e del personale in genere di risolvere con criterio razionale ed una tecnica evoluta i problemi operativi senza escludere il ricorso a riorganizzazioni del personale che facciano largo uso dei principi di coincidenza degli interessi e/o di opposizione degli interessi.

La mentalità manageriale e la professionalità gestionale comportano anche l'introduzione nella gestione del comune di quelle tecniche di governo delle aziende che in altri campi, ad esempio in quello privato, hanno dato buoni risultati: la pianificazione strate-



gica e tattica, la contabilità generale per il controllo del risultato economico e della situazione patrimoniale, la contabilità analitica per il controllo dei costi dei vari processi.

Si tratta di strumenti in gran parte previsti dal D. Lgs. 267/2000 (Testo unico enti locali) che solo nelle realtà più evolute cominciano a trovare applicazione in quanto nonostante la superiore previsione rimane il fatto che l'approccio alla gestione del comune, specialmente nel sud e nelle realtà medio-piccole, è tradizionale ed il controllo è incentrato prevalentemente sul bilancio finanziario che come è noto da solo mal si presta alla verifica dell'economicità.

Nasce a Ragusa una rete di imprese "verdi"

Una serie di imprese e industrie "verdi", da creare all'interno di un sistema progettato per gli scambi energetici e dei materiali, che possa minimizzare l'utilizzo di energia e di materie prime, ridurre la produzione di rifiuti e sviluppare al suo interno relazioni economicamente, ecologicamente e socialmente sostenibili. Nascerà nella zona industriale di Ragusa grazie al progetto "M.E.I.D.", ovvero "Mediterranean Eco Industrial Development", presentato nei giorni scorsi nella sede ragusana del Consorzio Asi. La zona industriale del capoluogo ibleo diventerà, così, un'area pilota dove andare a insediare nuove industrie, che dovranno rispettare parametri standard di ecosostenibilità. Finanziato con i fondi europei del programma operativo "Med", il progetto prevede l'avvio di regole nuove che, dopo la necessaria sperimentazione, potranno diventare modello di riferimento addirittura in ambito europeo. Si tratta, infatti, di un nuovo modo di pianificazione e realizzazione delle nuove aree industriali e degli edifici, che proporrà innovativi strumenti di gestione attraverso il trasferimento di tecnologia e di know-how, guardando alla definizione di criteri di edilizia sostenibile per la costruzione di edifici.

Capofila dell'intervento è il Dipartimento Ambiente dell'Enea, mentre partner italiani sono il Consorzio Asi di Ragusa e la Fondazione Fenicia di Padova. Undici i compagni di viaggio di "M.E.I.D.", 6 dei quali sono Paesi europei. Oltre all'Italia ci sono, Spagna (Fondazione Labein, Fondazione Intraeco), Grecia (Aristotle University, Efxini Poli - Agenzia di Sviluppo), Francia (Ceram Business School), Malta (Fondazione Temi Zammit) e Bosnia (Agenzia di Sviluppo Locale Zenica Doboy Canton).

"Il progetto permetterà all'Asi di produrre programmi operativi sulla base di modelli elaborati e convalidati - spiega Rosario Alescio, presidente del Consorzio Asi di Ragusa -. La nascita di un'area industriale, secondo il modello di sviluppo sostenibile, non potrà che avere positive ricadute non solo per l'impiego di tecnologie innovative, ma anche per l'impegno in rinnovati rapporti di collaborazione tra soggetti imprenditoriali, cittadini e istituzioni. Per esempio, gli eco-parchi industriali rappresentano una strategia per attuare il concetto dell'ecologia industriale attraverso la collaborazione tra imprese."

G.S.

Anna Maria Tarantola, vice dg di Bankitalia: “Più donne nei consigli d'amministrazione”

Dario Cirrincione

“**S**e Lehman Brothers si fosse chiamata Lehman Sisters, sarebbe andata incontro allo stesso triste destino?” Traduzione: Se alla guida di uno dei colossi bancari americani, ricordato per aver registrato la più grossa bancarotta degli States, ci fossero state donne anziché uomini, si poteva evitare il fallimento? Difficile rispondere, ma i numeri che emergono dalle ricerche internazionali giocano a favore delle donne. Sarebbe il caso, dunque, come ha spiegato al Festival dell'Economia di Trento il vice direttore generale di Bankitalia Anna Maria Tarantola, «di piazzare più donne ai vertici delle aziende».

Una sfida impegnativa. Soprattutto in un paese dove le quote rosa nei consigli di amministrazione delle aziende non quotate sfiorano il 14% e toccano a mala pena il 7% in quelle quotate. Senza dimenticare che in Italia è stato registrato il tasso di disoccupazione femminile più basso d'Europa e le donne fanno fatica a rimanere in azienda dopo la maternità.

Un tema «strategico», già discusso in Parlamento e calendarizzato alla Camera il 27 giugno. Obiettivo: dare il via libera definitivo alla proposta di legge - promossa dalla fondazione Marisa Bellisario (presidente Lella Golfo, deputata Pdl) - che obbligherebbe le imprese quotate ad avere almeno il 30% di donne nei consigli di amministrazione.

«Insieme al meccanismo che regola le quote rosa nei consigli di amministrazione ci sono altri fattori che devono essere regolamentati - ha spiegato il vice direttore generale di Bankitalia - Innanzitutto le donne devono essere brave a fare squadra e sostenersi a vicenda. Poi è importante riuscire a conciliare la vita lavorativa con quella familiare, visto che sulle donne grava il 67% del lavoro della famiglia. C'è poi bisogno di una rete sociale - ha spiegato Anna Maria Tarantola - a partire dagli asili nelle aziende e senza dimenticare che esiste un problema di cultura e di pressione fiscale». Secondo Tarantola i buoni motivi per aumentare la presenza delle donne nei vertici aziendali sono almeno tre. «Più donne nel management determinano quasi un meccanico aumento del Pil; determinano una crescita e riducono le probabilità di crisi aziendali. Su un milione di imprese quotate - ha spiegato - la presenza di donne nel management riduce dell'1% la probabilità di fallimento. Percentuale che sale al 3% in caso di donna amministratore delegato.



Con il tetto del 60% di occupazione femminile, target stabilito nel Trattato di Lisbona, pur determinando un effetto negativo dello 0,3% sulla produttività, ci sarebbe un aumento Pil del 7%. È chiaro che l'intervento della politica è necessario - ha concluso tarantola - Se lasciassimo un'evoluzione naturale, in alcuni segmenti, ci vorrebbero da 20 a 50 anni per raggiungere la quota del 30% di donne nei cda. L'obbligo di garantire numeri certi alle quote rosa serve per rompere un soffitto di cristallo. Ovviamente le nomine devono essere basate sul merito».

Italia “pecora nera” ma non troppo. Le donne lavoratrici in Germania guadagnano, a parità di compiti, circa il 25% in meno dei colleghi uomini e la loro presenza al vertice è pari, mediamente, al 13% del totale. Poche rispetto a un “paese modello” come la Norvegia, che ha introdotto le quote rosa nel 2006 ponendo come limite obbligatorio il 40% e oggi si attesta al 42%.

“Aumentare la presenza di donne nei consigli di amministrazione delle aziende equivale ad apportare un contributo di competenza e attitudine che completa quello già fornito dagli uomini - ha spiegato Corrado Passera, amministratore delegato del gruppo Intesasanpaolo - Quest'anno nel gruppo Intesa Sanpaolo abbiamo superato il 10% di consiglieri donne: un obiettivo che ci eravamo posti negli anni passati. Il mio sì alla legge che prevede la quota del 30% nei cda delle quotate è stato immediato, perché i dati nazionali rappresentano un record negativo a livello europeo. Diverso è il tema delle carriere in azienda. Rendere questo meccanismo automatico sarebbe discriminante e probabilmente scorretto. Dobbiamo però lavorare su 3 fronti: aziende, famiglie e società. A livello aziendale occorre riformulare il tema della flessibilità. I meccanismi di part-time, per esempio, non aiutano. Come si fa a prevedere, ad esempio, quando un bimbo si ammalerà?».

«Preoccupa» che il destino delle quote rosa in Italia sia deciso dal mondo politico. Un mondo prettamente maschilista che ha nella Sicilia (all'Ars su 90 deputati, le donne sono 3) una delle punte dell'iceberg. La nuova norma andrebbe a regime nel 2015. Intanto incassa critiche e approvazioni bipartisan.



Bauman: “L’illusione dei tranquillanti morali” “Ristretti i confini della libertà economica”

Cos’hanno in comune una tv di ultima generazione, uno smartphone ipertecnologico, gli alcolici e i biscottini con le scaglie di cioccolato? Sono tutti «tranquillanti morali». Parola di Zygmunt Bauman, sociologo polacco docente dell’università di Leeds e di Varsavia e padre della teoria della “modernità liquida” («L’esclusione sociale non si basa sull’estraneità al sistema produttivo, ma sul non poter comprare l’essenziale»). Intervenuto alla sesta edizione del Festival dell’Economia di Trento, Bauman ha parlato della «necessità di intraprendere un cammino basato sulla reciproca comprensione». «Abbiamo sulle nostre spalle - ha spiegato l’arzilla 86enne - un fardello incredibile, che include i nostri obblighi morali e i nostri naturali impulsi ad occuparci degli altri. Cerchiamo di sgravarcene con i tranquillanti morali offerti dai negozi e dai supermercati».

Professore, lei ha già parlato di una società dove “l’uomo che produce” è stato eliminato da un “uomo che consuma”. Adesso anche questa condizione non va più bene...

«Occorre avere consapevolezza del fatto che risorse non sono infinite, che non potremo lenire il dolore di vivere semplicemente continuando ad accrescere la produzione e il consumo. Il momento della verità forse è più vicino di ciò che ci dicono le merci esposte sugli scaffali, gli amici su Facebook e gli esperti di marketing».

Quali sono oggi i confini della libertà economica?

«Oggi i confini della libertà economica si stanno restringendo e le regole che governano il mondo non sono più applicabili. Ci sono già delle rivolte basate sulla scarsità di cibo nel mondo; cose che pensavamo appartenessero al passato. Poi c’è anche l’aumento della disuguaglianza a livello globale. Una questione per certi versi incredibile, perché va nella direzione opposta rispetto a quella pensata dai pionieri della libertà e dell’Illuminismo: Cartesio, Bacon, Hegel. Il paese più ricco oggi, il Qatar, ha uno standard 428 volte più alto del paese più povero, lo Zimbabwe. Il 20% più ricco dell’umanità controlla il 75% della ricchezza, il 20% più povero il 2%. Fino a 30-40 anni fa il trend era diverso».

Come siamo arrivati a questo punto?

«Ci sono due fattori fondamentali, e sono più culturali e sociali che economici. Il primo è che vogliamo godere di una vita ricca, ambiente, il che ci ha orientati ad assumere come principale indicatore l’acquisto, lo shopping. Ciò è disastroso per le nuove generazioni. È evidente che stiamo vivendo al di sopra dei nostri mezzi, sulle spalle dei nostri figli. Poi c’è la questione della risoluzione dei conflitti. Nel corso della modernità abbiamo sviluppato la capacità di risolvere i conflitti sociali, anche quelli legati alla diseguale distribuzione dei beni, aumentando la produzione, il prodotto interno lordo. Quando quest’ultimo cala non è che viene messa a rischio la sopravvivenza alimentare, ma nonostante ciò si sviluppa il panico, perché la gestione dei conflitti è tutta basata sull’aumento della produzione e del consumo. I livelli attuali di consumo però



sono già insostenibili dal punto di vista ambientale ed anche economico. Ci sono però enormi risorse di felicità umana che non vengono sfruttate».

Economisti hanno detto che la somma di brevi periodi non porta al lungo periodo. Lei che ne pensa?

«La maggior parte delle politiche realizzate nel mondo dai governi sta andando in questa direzione. Queste politiche raramente vanno al di là della prossima scadenza elettorale, raramente guardano a ciò che succederà fra 20 o 30 anni.

Questo cosa comporta?

«Fino a quando il nostro senso morale verrà mercificato, l’economia crescerà perché messa in moto dai bisogni umani e dai desideri che è chiamata a soddisfare. I grandi economisti del passato sostenevano che i bisogni sono stabili, e che una volta soddisfatti tali bisogni possiamo fermarci e godere del lavoro fatto. C’era la convinzione che alla fine del percorso avviato con l’inizio della modernizzazione si avrebbe avuto un’economia stabile, in perfetto equilibrio. Successivamente si è presa una strada diversa. Si è inventato il cliente. Si è capito che i beni non hanno solo un valore d’uso, ma anche un valore simbolico. Non si acquistava più un bene perché se ne ha bisogno, ma perché si desidera. Questo è il motore del consumismo odierno, questo l’impulso che ci spinge a fare sempre di più, a produrre sempre di più. Ma ciò non è possibile, le risorse sono sempre limitate. Forse il momento della verità è vicino. Ma possiamo fare qualcosa per rallentarlo: intraprendendo un cammino autenticamente umano, fatto di reciproca comprensione.»

Da.Ci.

Colossi industriali cercano laureati a Palermo

Michele Giuliano



Sette colossi internazionali in cerca di laureati siciliani cui offrire opportunità di inserimento. Dopo la prima edizione della "Recruiting week", finita con l'assunzione di alcuni giovani palermitani in grandi aziende, la facoltà di Ingegneria di Palermo ha riproposto l'incontro tra domanda e offerta di lavoro qualificato con le più grandi realtà dell'industria, dei servizi e delle telecomunicazioni: da Vodafone a Sasol, da Enel ad Avens, da Procter & Gamble a Segulia a Eni.

Proprio in questi giorni ci sono stati una serie di incontri promossi fra i rappresentanti delle società e gli studenti degli ultimi anni di laurea, sia triennale che magistrale, di tutte le facoltà. "La settimana - dice il preside di Ingegneria Fabrizio Micari - si inserisce nel quadro di una strategia più complessiva, che mette lo studente al centro di tutte le attività". Per il delegato di facoltà per i rapporti

con le aziende, Giuseppe Raso "la crisi economica non ferma la necessità delle società di dotarsi di giovani di talento e di ottimo curriculum".

A collaborare all'iniziativa, sponsorizzata dall'Aidic, associazione italiana di Ingegneria chimica, un gruppo di rappresentanti degli studenti in Consiglio di facoltà. Certamente sono segnali importanti che queste grandi aziende cerchino proprio in Sicilia.

A cominciare dalla Sasol Italy SpA, un tassello della multinazionale Sasol Limited, operante nei settori dell'energia, del carbone, del petrolio e della chimica con realtà in 20 Paesi del mondo e circa 34.000 dipendenti. Lo stabilimento di Augusta, in provincia di Siracusa, è la principale realtà produttiva della Sasol Italy, dove sono concentrate alcune attività di ricerca e sviluppo. Cerca laureati in Ingegneria chimica, meccanica, elettrica, elettronica, informatica, gestionale, per l'Ambiente e il Territorio. Vodafone cerca (offrendo contratti a tempo indeterminato) laureati in Ingegneria, Economia, Filosofia, Lettere, Giurisprudenza, Scienze statistiche e Matematiche, Arti, Storia o Comunicazione.

L'Enel ha guardato ai giovani che, senza specifiche esperienze lavorative, possono essere assunti con un contratto di inserimento della durata di 18 mesi. Per i giovani inseriti nelle aree tecniche-operative, contratto di apprendistato professionalizzante della durata di 38-40 mesi. Poi si è fatta avanti la Avens, azienda nata nel 2005 e operativa sul mercato della Ict, con sedi operative a Roma, Milano, Palermo, specializzata nello sviluppo di soluzioni per il mercato delle telecomunicazioni: il suo candidato ideale è un laureato o laureando in Ingegneria o in Informatica. Ed ancora Segula, uno dei leader europei nell'Engineering, alla ricerca di Ingegneri elettronici, informatici, telecomunicazioni, meccanici e aerospaziali. Infine stanno bazzicando in Sicilia la Procter & Gamble, multinazionale leader nel settore della ricerca, della produzione e della commercializzazione di beni di consumo, detersivi, cosmetici e fragranze, e l'Eni, un'impresa integrata nell'energia, impegnata a crescere nell'attività di ricerca, produzione, trasporto, trasformazione e commercializzazione di petrolio e gas naturale, nella petrolchimica e ingegneria e costruzioni.

Laboratorio estivo di scrittura creativa del Centro "Le città invisibili"

E' "Raccontare in cinque sensi" il titolo del Laboratorio estivo di scrittura creativa, dedicato a chi rimane in città d'estate e ha voglia di sperimentarsi nella scrittura di sé e nella narrativa d'invenzione. A proporlo è il Centro Studi Narrazione "Le Città Invisibili", che ha affidato la conduzione a Leonora Cupane e Marilena Senatore, specialiste in metodologie narrative e autobiografiche. Due i moduli previsti dal percorso, che avrà inizio giovedì 30 giugno e si concluderà il 29 agosto: il lunedì, quello di scrittura narrativa e di invenzione, condotto dalla Cupane, mentre il giovedì, quello autobiografico, dalla Senatore.

I fili conduttori saranno ovviamente i "cinque sensi", intesi sia come strumenti percettivi per raccontare il mondo e reinventarlo, sia come fertili ambiti di rievocazione di memorie personali. In en-

trambi i moduli, i partecipanti sperimenteranno differenti linguaggi e metodi di scrittura, facendo anche alcune "passeggiate narrative" in giro per il centro storico, a caccia di dettagli su cui imbastire i racconti. Considerato che la percezione sensoriale, l'immaginazione e la memoria sono le tre fonti principali del narrare, i moduli andranno considerati come un percorso integrato, quindi non si potranno frequentare separatamente.

L'incontro introduttivo e di presentazione del laboratorio si terrà il 30 giugno. Ogni lezione durerà tre ore, dalle 18 alle 21, e si terrà al civico 15 di via Teatro Biondo. Per informazioni e iscrizioni, si deve chiamare il cell. 331.9182347 oppure scrivere all'e-mail info@lecittainvisibili.com.

G.S.

Diga Jato, esplode una valvola di aspirazione Ancora sofferenze per le campagne



Le città sono garantite, l'agricoltura del partinicese solo in (minima) parte. Un vero paradosso se si considera che proprio a Partinico la diga Jato era stata costruita appositamente per l'agricoltura, con le famosissime battaglie del sociologo Danilo Dolci. Ma in quarant'anni cambia molto, in questo caso praticamente tutto.

Succede così che da almeno un decennio l'acqua nelle campagne comincia sempre più a scarseggiare mentre per le città (Palermo, Trappeto, Balestrate, Cinisi e Terrasini) è garantita sempre maggiormente. Per il momento la portata per uso potabile è ferma a 750 litri di acqua al secondo ma a seconda delle necessità si può anche arrivare a 1.000-1.500 litri di acqua al secondo. Un'enormità mentre le campagne soffrono maledettamente.

C'è stato una decina di anni fa un lungo periodo siccitoso, poi è esploso il problema delle condotte in cemento amianto non più consentite dalla legge. Infine le reti, vecchie di 50 anni, non sono più in grado di reggere. In molte aree (si parla di almeno un 30-40 per cento del territorio da irrigare, quindi all'incirca 3 mila ettari) l'acqua non arriva più perché non bastano dei semplici interventi di ordinaria o straordinaria manutenzione. Servirebbe una totale sostituzione delle condotte.

Questo vuol dire investimenti per decine di milioni di euro che, manco a dirlo, la Regione non ha. Nel frattempo si scopre che era stato abbozzato ai tempi della defunta Cooperativa irrigua Jato (ex ente gestore degli impianti della diga, soppiantata 4 anni fa dal Consorzio di bonifica Palermo 2) un progetto per il totale rifacimento della rete. Ma è rimasto chiuso nei cassetti e così la progettazione, non essendo diventata mai definitiva, non è stata finanziata.

Ancora oggi però si consuma questo dramma dell'acqua che arriva con il contagocce. Infatti nei giorni scorsi è esplosa la condotta principale della valvola di aspirazione degli impianti di sollevamento della diga Jato.

A tempo record gli operai del Consorzio di bonifica hanno ripristinato tutto per far ripartire l'erogazione per le città, entrata già a regime. Purtroppo non è così per le campagne, ancora una volta penalizzate. Per il momento è stata riavviata l'erogazione soltanto nei due lotti a gravità, dove cioè l'acqua arriva nelle condutture a cascata: "Abbiamo immesso in rete inizialmente all'incirca tra i 250 e i 300 litri di acqua al secondo - afferma Domenico Colletti, responsabile degli impianti della diga Jato per conto del Consorzio di Bonifica - e gradualmente l'acqua sarà erogata a regime con l'afflusso necessario secondo le esigenze che si presenteranno". Sono invece in via di riparazione i motori che servono per rimettere in funzione gli impianti di approvvigionamento per i lotti a sollevamento.

La ditta che sta sistemando l'apparecchiatura ha stimato che nei primi giorni dovrebbe riconsegnare tutto al Consorzio. "Possiamo dire comunque che quasi sicuramente a breve potremo erogare l'acqua anche nei lotti sollevati" conclude Colletti. Ad essere serviti dai lotti sollevati all'incirca il 40 per cento del territorio coltivato, quindi stiamo parlando di un bacino di poco meno di mille agricoltori distribuiti su tre mila ettari di territorio. Tra l'altro ancora quest'area, a causa proprio di una serie di disfunzioni strutturali, non ha ricevuto un goccio d'acqua dall'apertura dell'attuale stagione irrigua.

M.G.



Mafia e massoneria dietro l'omicidio Rostagno

Il giallo dei due verbali spariti e poi riapparsi

Nicola Biondo



Mauro Rostagno doveva tacere, da vivo e da morto. Ecco perché all'indomani del suo omicidio avvenuto a Trapani il 26 settembre 1988, una mano «istituzionale» fece sparire due verbali di interrogatorio che il giornalista rese ai carabinieri e alla magistratura. Oggi quei verbali sono riemersi dall'oblio: i pm Antonio Ingroia, Gaetano Paci e Francesco Del Bene li hanno messi agli atti del processo Rostagno che vede alla sbarra due mafiosi, il boss Vincenzo Virga e il killer Vito Mazzara. Sette mesi prima di essere ucciso Rostagno lasciò una precisa traccia delle indagini che stava conducendo.

In due interrogatori, prima ai carabinieri poi ai magistrati, parlò di mafia e massoneria, di imprenditori e traffici di armi, di servizi segreti e degli incontri avuti da Licio Gelli con alcuni importanti boss trapanesi. Dopo l'agguato, gli investigatori che raccolsero quelle rivelazioni, non le utilizzarono anzi negarono decisamente il movente mafioso.

La scomparsa dei verbali aveva un obiettivo preciso: la pista che portava ai boss trapanesi non doveva essere seguita. È questo l'ennesimo depistaggio andato in scena al processo per l'omicidio Rostagno, apertosi il 2 febbraio scorso. Udiienza dopo udiienza un campionario infinito di deviazioni: documenti scomparsi, bobine con intercettazioni smagnetizzate o dimenticate per oltre venti anni, fascicoli manomessi e piste alternative create solo per deviare le indagini.

Il verbale si apre alle 16.20 del 25 febbraio 1988. Rostagno, convocato dai carabinieri, racconta il labirinto che lo sta conducendo all'interno del potere trapanese, in quella terra di frontiera dove professionisti, imprenditori, politici e mafiosi stringono patti all'ombra della massoneria. «In merito ai chiarimenti che mi chiedete - dice ai cc - relativi alle vicende dello Scontrino (il circolo Scontrino

dietro il quale si celavano le logge massoniche coperte) ho svolto un'indagine accurata e mirata». Rostagno ha incontrato i vertici di alcune logge, è a conoscenza dei contatti che il capo della P2 ha avuto con due pezzi da novanta della mafia trapanese, Mariano Agate e Natale L'Ala, entrambi iscritti alla massoneria del circolo Scontrino.

«Ho appreso di due cene ove partecipò il Gelli - dice a verbale - avvenute nel 1982 presso le abitazioni di Agate Mariano, in Mazara del Vallo, e l'altra in Campobello di Mazara. Preciso che non ricordo - aggiunge il giornalista - se in casa di Agate, ma ricordo che i punti di riferimento erano le case di Agate e L'Ala». Non solo mafia quella in cui si imbatte Rostagno ma anche segreti di stato. Il giornalista infatti aveva raccolto informazioni sul coinvolgimento di massoni trapanesi in traffici di armi e droga con servizi segreti nazionali e stranieri. Una pista ancora oggi battuta dagli inquirenti, che conferma le acquisizioni più recenti: dopo il delitto fu la struttura Gladio ad indagare sulla comunità dove Rostagno lavorava - la Saman - per un presunto traffico di armi con la Somalia. Secondo alcune testimonianze, inoltre, Rostagno raccolse informazioni su strani traffici militari avvenuti tra l'aeroporto in disuso di Kinisia, a pochi chilometri da Trapani, e le coste di San Vito Lo Capo. Il 23 marzo del 1988 Rostagno viene sentito dal giudice istruttore Trovato e dal pm Franco Messina.

Davanti ai giudici ribadisce le sue conoscenze sui contatti tra mafiosi e massoni ma non aggiunge altro. I carabinieri che hanno redatto il primo verbale, Beniamino Cannas e Nazzareno Montanti, chiamati a testimoniare in aula lo scorso aprile, hanno prima fatto finta di non ricordare e poi, di fronte alle contestazioni dei pm, hanno minimizzato.

Per il delitto, i militari decisero di scegliere la pista interna a Saman «perché eravamo a conoscenza di irregolarità amministrative all'interno della comunità».

Ma i cc abbandonarono anche quella pista quando nelle intercettazioni rimasero incise le voci di Bettino Craxi e Claudio Martelli con il guru della Saman Francesco Cardella. I nastri furono smagnetizzati e sugli affari della Saman che tanto interessavano i vertici socialisti calò il silenzio. Dopo la scoperta dei verbali scomparsi, i due carabinieri sono stati nuovamente riconvocati dai pm in corte d'assise. Almeno due le domande per Montanti e Cannas: chi diede ordine di non seguire la pista mafiosa e chi impose che le indagini sulla Saman si chiudessero in fretta?

(L'Unità)

A Roma nasce la prima scuola a pedali

La luce delle aule si accende con i muscoli

Gianluca Nicoletti

Everrà il giorno in cui ogni giovane, pedalando, si renderà conto di quanto sia faticoso accumulare energia. Solo quando avrà pigiato sui pedali della sua cyclette-accumulatore per un'ora, gli saranno accreditati i suoi sudati 100 watt. A quel punto forse gli passerà la voglia di non sprecarla e inizierà a farne un uso intelligente.

Questa è la chiave su cui si fonda il progetto didattico dell'architetto Oscar Santilli, vulcanico insegnante dell'Istituto Tecnico G. Vallauri di Roma, ma soprattutto inventore della Scuola a pedali originale sistema di apprendimento del valore dell'energia attraverso la produzione muscolare della medesima.

Il meccanismo di apprendimento inventato dal professor Santilli un po' ricorda quelle vecchie biciclette a dinamo che, in tempo di guerre passate, erano usate per alimentare la lampadina dei rifugi antiaerei e, in verità, sembra puntare molto sul condizionamento fisico per favorire una coscienza ambientale. I ragazzi abituati allo spreco incondizionato di energia, dovrebbero rieducarsi all'equo consumo rendendosi conto, a spese dei propri polpacci, di quanto costi produrre elettricità.

Gli studenti dell'Istituto Vallauri hanno assistito in questi giorni all'inaugurazione della sala dell'energia, che la loro scuola ha allestito aiutandosi con fondi della Provincia. Un tempio dell'eco-pedalata dove sono state attrezzate 18 postazioni ciclo-dinamiche, capaci di produrre energia elettrica grazie a delle dinamo a propulsione umana. Secondo l'attitudine, o il muscolo che si desidera, esercitare tanto per massimizzare lo sforzo, ognuno potrà scegliere se pedalare sulle bici da Spinning, o girare a mano delle manovelle.

Ogni umano fornitore di energia muscolare avrà una tessera magnetica su cui è caricato il proprio credito energetico. La quantità di energia che sarà capace di produrre con i propri muscoli sarà contabilizzata da una centralina, collegata a ogni postazione, che ricarica il conto personale. Gli studenti che avranno frequentato la sala dell'energia con profitto potranno elargire per il bene comune della classe, i watt pedalati saranno stati così sia prodotti che consumati in maniera virtuosa. Il premio previsto per i fornitori sarà al momento in ingressi al cinema, punti per downloading dalla rete e altri bonus gratificanti. Naturalmente la scuola spera che possano arrivare sponsor che siano disposti a sostenere il progetto.

La potenza didattica dell'iniziativa, nell'intenzione di chi l'ha sviluppata, è di stabilire un rapporto consapevole tra i dati cognitivi - i watt - e quelli esperienziali - le pedalate. Ogni studente diventa titolare delle quote dell'energia elettrica cedute alla rete, un creditore virtuoso al punto che una percentuale del suo credito sarà riservata ai suoi colleghi che, per qualunque tipo di disagio, non possono pedalare. Anche in questo successivo accorgimento si nota uno sforzo di regolare i comportamenti energetici individuali su quelle che possono essere le esigenze della collettività.

Ancor di più sono previste altre dinamiche di natura sociale e formativa, come ad esempio la figura dei donatori di watt, per cui



anche i docenti, non docenti, genitori, ex studenti, dirigenti, potranno avere in dotazione una carta di credito energetica da caricare faticando, naturalmente nei limiti consentiti dalla loro età e forma fisica.

Il progetto di Oscar Santilli nasce da una sua precedente idea, che però si era fermata sul nascere perché forse non molto popolare. Nel 2007 assieme a un gruppo di suoi studenti, che allora frequentavano la 4f, sempre del Vallauri, Santilli aveva progettato una rivoluzionaria tv a pedali di avveniristico design. S'immaginava, con malriposto ottimismo, che il training sul televisore a pedali avrebbe indotto l'abbonato in prima fila al seguente ragionamento: «Se per far funzionare la tv devo faticare tanto, quando la guardo, pretendo programmi che mi diano soddisfazione!».

Insomma una rieducazione estetica forzata, forse destinata a produrre una maggiore responsabilità critica verso il prodotto televisivo... In teoria anche quella era un'ottima idea, ma chissà perché nessuno si sognò di commercializzarla.

COME FUNZIONA

La sala

Nella sala dell'energia ci sono varie postazioni a propulsione umana. Le dinamo si azionano con spin-bike, ma anche a manovella o mediante dei rulli per l'allenamento al coperto.

La postazione

Ogni studente ne ha una. Viene assegnata elettronicamente tramite la tessera personalizzata con il proprio nome e numero di serie.

L'energia

Viene contabilizzata grazie a una centralina collegata alle diverse postazioni. A fine sessione a ciascuno sarà caricato un «credito energetico» sul suo conto personale.

(LaStampa.it)

Settima edizione del Premio "L'anello debole" Comunicazione contro l'esclusione sociale

Gilda Sciortino

**PREMIO
L'ANELLO
DEBOLE**
4ª edizione ottobre 2008

Radio, TV, Cinema
contro
l'esclusione
sociale

Punta quest'anno a una dimensione internazionale, essendosi affermato come uno dei più importanti riconoscimenti italiani dedicati alla comunicazione audio-video su tematiche di forte contenuto sociale e sulla sostenibilità ambientale. Un degno tributo ai migliori programmi giornalistici radiofonici e televisivi (servizi lunghi, inchieste, reportage e documentari) e ai cortometraggi "della realtà" o di fiction, realizzati con qualsiasi tecnica (animazione compresa).

È il premio "L'Anello Debole" che, proprio in occasione della sua settima edizione, è stato anche tradotto in inglese. In tal modo, la Comunità di Capodarco, che bandisce il premio dal 2005, spera di coinvolgere e far conoscere in Italia anche parte della ricchissima produzione realizzata all'estero. Il concorso, inoltre, non ha vincoli di età o professione.

Le sezioni a cui è possibile partecipare sono: a) radio; b) tv; c) corti "della realtà"; d) cortometraggi di fiction; e) "cortissimi" (video da cellulare).

Tutti i materiali, audio o video, potranno essere inediti o editi, purché realizzati e/o trasmessi dopo l'1 gennaio 2010. Il livello tecnico, però, dovrà essere elevato, così come accurata dovrà essere la qualità giornalistica o filmica. Inoltre, il linguaggio e la narrazione dovranno essere rispettosi delle sensibilità di tutti, in particolare dei soggetti più fragili e marginali. La giuria di qualità - presieduta da Giancarlo Santalmassi e composta da Vinicio Albanesi, Pino Corrias, Daniela De Robert, Andrea Pellizzari e Daniele Segre - sceglierà le opere finaliste, poi ammesse al Festival e al giudizio della giuria popolare. Di quest'ultima, invece, faranno parte persone di diversa età ed estrazione sociale, ma anche studenti delle scuole superiori, che avranno fatto specifica richiesta di iscrizione all'elenco dei giurati.

Le opere vincitrici saranno 5, una per ogni sezione in concorso. A ognuna di esse andranno 1.500 euro e un monile con il simbolo

del Premio. In caso di ex-aequo, ci sarà una ripartizione del denaro. Coloro ai quali verrà assegnato il "Premio speciale della Giuria", invece, riceveranno solo il monile.

Si può partecipare a "L'Anello Debole" con una sola opera per ogni sezione. Ognuna dovrà possedere specifiche caratteristiche: a) Radio: produzioni di durata non inferiore a 3 minuti e non superiore ai 25, su supporto digitale Cd audio, formato MP3 a 128 Kbps-44 Hz o superiore. Nel caso di opere in lingua straniera, le stesse dovranno essere corredate dalla trascrizione integrale dell'audio in italiano (preferibile) o inglese; b) Tv e cortometraggi: anche queste della stessa durata delle precedenti, da presentare sia su supporto digitale Dvd video sia su supporto Cd formato WMV o MPG, possibilmente in formato MP4 per l'utilizzo su web. Nel caso di produzioni in lingua straniera, vale quando detto per la prima sezione; c) Video "cortissimi": girati in maniera esclusiva con il telefono cellulare, di non oltre 3 minuti. Potranno essere usati programmi di montaggio video. Le opere dovranno pervenire su supporto digitale Dvd, in formato 3GP, AVI o MPG. Anche in questo caso, i lavori in lingua straniera dovranno essere sottotitolati.

Bisognerà allegare: una scheda di iscrizione, con i dati completi dell'autore/autori; la sezione per cui si intende partecipare; una descrizione dell'opera, riportante i dati e i credits completi; la data e il luogo di realizzazione o trasmissione; il titolo, la produzione e la durata; un abstract del soggetto, compreso tra 1.000 e 2.000 battute (spazi inclusi).

Ci dovrà anche essere una scheda, contenente: la sottoscrizione obbligatoria del consenso al trattamento dei dati personali; la liberatoria per l'uso dell'opera e quella per l'utilizzo delle musiche (la colonna sonora, se presente, dovrà essere originale o dovranno risultare assolti i relativi obblighi); copia della ricevuta del versamento della quota di iscrizione. Per partecipare, infatti, ciascun concorrente dovrà versare 15 euro per ogni opera in concorso, sul conto corrente postale n. 52395126, intestato a Redattore Sociale s.r.l., indicando come causale "Anello Debole 2011".

Due copie di ciascun lavoro, con i relativi allegati, andranno inviate a: Segreteria del Premio "L'Anello Debole" c/o Comunità di Capodarco, Via Vallescura n. 47, 63900 Capodarco di Fermo (FM). Importante che tutto il materiale venga spedito entro lunedì 1 agosto. La premiazione avverrà domenica 6 novembre, durante la giornata conclusiva del "Capodarco Corto Film Festival".

Il bando e tutti i moduli per partecipare sono disponibili sul sito www.premioanellodebole.it, sul quale si possono vedere le opere vincitrici, menzionate e finaliste delle sei edizioni passate. Per qualunque altra informazione, si può chiamare il tel. 0734.681001 o il cell. 333.6519709.

Diritti dei minori e uguaglianza al “La Masa” Scuola di legalità per quaranta bambini

Un progetto veramente ben riuscito, quello realizzato dalla direzione didattica “La Masa” di Palermo sulla legalità, nel corso dell’anno scolastico appena conclusosi. A sancire il cammino compiuto è stata una grande e gioiosa giornata di festa, durante la quale le terze e le quarte hanno presentato il risultato di un lavoro, che ha coinvolto in tutto una quarantina di bambini. “A dire il vero, durante la mattina ci sono stati anche i piccolini della materna e via via le altre classi - spiega la maestra Paola Corrao, che ha condotto il laboratorio insieme con la collega Antonella Conti - che, come i nostri, hanno reso tutti partecipi di quanto fatto durante i precedenti mesi. Il percorso che abbiamo fatto ha avuto come riferimento la “Convenzione Onu sui diritti dell’infanzia”, che ha visto i nostri bambini sensibilizzarsi giorno dopo giorno a temi non sempre facili da comprendere. Sono stati, però, aiutati da un accurato lavoro di ricerca, che li ha coinvolti totalmente”.

Trenta in tutto le ore a disposizione per rendere compiuto ed esauritivo il pensiero di questi piccoli cittadini di oggi che, a turno, si sono alternati sul palcoscenico dell’istituto scolastico, a sfogliare un enorme “libro dell’uguaglianza”, realizzato materialmente da loro stessi, nel quale hanno elencato dettagliatamente tutti i diritti garantiti, ma anche quelli il più delle volte negati, ai minori. Tenendo a ricordare ai presenti che, nonostante proprio dal punto di vista dei diritti sono sempre uguali, “i bambini sono tutti diversi, come i fiori e le farfalle in un prato” e che “quel fiore rosso che giace nel deserto, è il cuore di un bambino perduto”. Come perduti, ma recuperabili con l’amore e l’attenzione, sono gli oltre 200 milioni di minori, vittime di violenza e sfruttamento in ogni parte del mondo.

Indicativo dell’impegno messo per cercare di fare propri messaggi difficili da far capire sino in fondo a chi, giustamente, crede che ogni loro coetaneo ha diritto di giocare, cantare, danzare, studiare, fare pasti regolari ed essere amato, è il cartone realizzato durante il laboratorio “Diritto o capriccio”, durato anch’esso 30 ore.

“E’ stata una continua scoperta - afferma Claudio Verga, direttore artistico della “Geko Video”, che insieme a Sergio Marchiano ha seguito i piccoli in questo percorso - e i primi a stupirsi siamo stati noi, per la serietà con cui si sono buttati in questa avventura. Ovviamente, c’è stata una suddivisione dei compiti: chi si è dedicato alla colorazione, chi al ritaglio, chi ai dettagli, chi ancora al montaggio. Tutti, però, hanno collaborato alla sceneggiatura”.

Quello che è venuto fuori è stato un cartone animato molto efficace, della durata di 10 minuti, dal titolo “La storia di Rashida”, che narra le vicissitudini di alcuni bambini, fratelli e sorelle, la cui vita scorre da sempre in mezzo alle bombe e ai carri armati. Invitati più volte, un giorno decideranno di affrontare il lungo viaggio in nave per raggiungere gli zii che vivono in Sicilia e che non deside-



rano altro che riabbracciarli, sapendoli finalmente al sicuro da ogni pericolo. Un racconto commovente, di reale accoglienza e tolleranza, quanto mai attuale.

La cosa bella di questo lavoro, alla fine andato ben oltre le 30 ore, è che a dimostrare di essere instancabili sono stati proprio i bambini, che non hanno mai perso un incontro, anche quando le condizioni di salute o meteorologiche non erano delle migliori. E sono stati sempre loro a volere andare ancora più a fondo, rileggendo e rivedendo dal loro personale osservatorio la “Carta dei diritti dell’infanzia”. Insomma, un’esperienza entusiasmante per tutti, che sembra avere lasciato il segno in ognuno dei partecipanti.

Sembra, poi, che il prossimo anno si potrà continuare a parlare di legalità, questa volta attraverso un Pon, che consentirà di avere una maggiore dotazione finanziaria, dando la possibilità di approfondire la discussione già avviata e di sbizzarrirsi con tante belle idee da realizzare. Una notizia ulteriormente significativa dell’impegno profuso in attività di tale spessore dalla direzione didattica di questa scuola, da sempre apripista in questa città per quel che riguarda la solidarietà, la tolleranza e l’integrazione tra più culture.

Inoltre, parlando oggi di “cultura della legalità”, non si fa altro che proseguire un percorso, volto a preparare le nuove generazioni ad affrontare, adeguatamente attrezzate, la società di domani. Per fare tutto questo c’è, però, anche bisogno di metabolizzare quanto appreso. Operazione non difficile, ma che richiede sicuramente del tempo. Il tempo del riposo e, perché no, del gioco, di cui questi piccoli hanno ora bisogno, dopo un anno carico di responsabilità e di impegni.

G.S.

Lotta agli abusi di potere contro i disabili

Campagna promossa da Cittadinanza attiva



Una campagna di mobilitazione contro gli abusi di potere nei confronti dei cittadini portatori di handicap e destinatari di misure di sostegno, come le pensioni di invalidità.

Si chiama "Sono un Vip" ed è promossa da "Cittadinanzattiva", in collaborazione con le sue reti del "Tribunale per i diritti del malato" e il "Coordinamento Nazionale Associazioni Malati Cronici". Vi hanno già aderito le principali organizzazioni dei pazienti colpiti da patologia cronica o rara e facenti parte dello stesso Cnamc, alcune delle più importanti associazioni di difesa dei consumatori (Acu, Adiconsum, Adoc, Lega Consumatori, Movimento difesa del cittadino, Movimento consumatori, Unione Nazionale Consumatori) e realtà del mondo della disabilità.

Una "caccia alle streghe" ai "falsi storpi", agli " approfittatori" e agli "scrocconi", che non si fanno scrupoli di truffare la collettività e lo Stato, ai danni dei cittadini veri beneficiari di indennità economiche legate a uno stato di invalidità. Per dire "basta" a questo stato di cose giunge, così, la risposta dei "Very Invalid People", con una raccolta di firme online e centinaia di banchetti sull'intero territorio nazionale.

"Vogliamo lottare contro gli abusi di potere che ci sono stati segnalati da tutt'Italia - afferma il segretario generale di "Cittadinanzattiva", Teresa Petrangolini - perché le nuove procedure previste dall'Inps sono per noi un chiaro esempio di cieca burocrazia. Alcune delle stesse sono, inoltre, chiaramente contrarie a quanto deciso dal nostro Parlamento e stanno avendo effetti deleteri sui diritti dei cittadini, limitandone scorrettamente l'accesso e attuando una politica di contenimento dei costi che, invece di porsi come efficace lotta agli imbrogliatori, non fa che gravare ingiustamente

sulla pelle delle persone. L'obiettivo nostro e delle decine di associazioni che sostengono la campagna è, dunque, di opporci ai disagi derivanti dalle procedure per il riconoscimento delle minorazioni civili".

Sulla base di queste procedure, infatti, sempre secondo questo movimento di partecipazione civica, operante in Italia e in Europa per la promozione e la tutela dei diritti dei cittadini e dei consumatori, "a causa dell'inefficienza dei sistemi informatici e della moltiplicazione dei passaggi burocratici, oggi le persone devono attendere tempi lunghissimi per il riconoscimento delle minorazioni civili e delle indennità correlate. Inoltre, dopo la visita della Commissione Asl, come sempre integrata con un medico dell'Inps, sono obbligate ad ulteriori accertamenti, contrastando ciò con gli obiettivi di semplificazione e di rispetto della dignità della persona; sono, poi, costrette ad attendere a lungo i verbali degli accertamenti sanitari e a fare i conti con procedure di pagamento bloccate da tempo. Per non parlare del fatto che vengono richiamate indebitamente a visita, alla fine incontrando sempre numerosi ostacoli all'esercizio del diritto di accesso alle indennità".

"In troppi casi - aggiunge in conclusione la Petrangolini - le azioni intraprese dallo Stato si svolgono al di fuori del rispetto delle norme, in quanto comprimono i diritti dei cittadini realmente invalidi, riducono arbitrariamente i requisiti previsti dalla legge per l'assegnazione delle indennità correlate al riconoscimento delle minorazioni civili e appaiono strumentalizzate per il raggiungimento di un obiettivo non dichiarato, ovvero il massimo contenimento possibile della spesa assistenziale".

Difficile non sentire la forza di questa lotta, rivolta a chi vive sulla propria pelle un handicap, le cui conseguenze gravano, però, sulla collettività. Perché gli abusi di potere ai danni degli invalidi sono alla fine abusi di potere anche nei confronti degli altri cittadini, il più delle volte familiari, costretti a perdere tempo e denaro per avere riconosciuti diritti spettanti ai loro cari "per legge e in tempi certi".

Dovrebbe, quindi, essere facile sostenere la campagna: come associazione, organizzazione o ente; ma anche come singolo, firmando l'appello sul sito www.sonounvip.it. Si potrà, in tal modo, aiutare a fare pressione sul nostro Parlamento e sugli enti preposti, perché i diritti di questi cittadini vengano rispettati. Una battaglia di civiltà, a combattere la quale siamo chiamati tutti. Veramente nessuno escluso.

G.S.

In Campania la prima banca del latte materno

Un aiuto per neonati e mamme in difficoltà

Si chiama "Germogliare" ed è la nuova Onlus nata a Napoli per "offrire ai neonati, alle loro mamme e alle famiglie servizi, tecnologie e competenze che possano rispondere ai tanti bisogni, soprattutto nei momenti di maggiore fragilità". L'iniziativa di partenza? Ovviamente, la prima "banca del latte umano" in Campania. L'idea è venuta ad alcuni genitori che, avendo avuto necessità di cure intensive, hanno deciso di mettersi in collegamento con l'Unità Operativa di Terapia Intensiva Neonatale dell'Ospedale "Buonconsiglio" Fatebenefratelli di Napoli, diretta dal dottor Gennaro Salvia, oggi anche presidente dell'associazione. "Da sempre il latte materno - spiega il dottor Salvia - ha rappresentato il nutrimento ideale per i neonati a termine, come per quelli nati pre-termine. Inoltre, oltre a essere un alimento biologico formidabile per la crescita e lo sviluppo psicomotorio, soprattutto per quelli prematuri rappresenta la migliore difesa contro le infezioni. Quasi sempre, però, proprio le mamme di questi ultimi non riescono a produrre il latte per nutrire il proprio bambino, perché la necessità di assistenza del neonato in incubatrice fa mancare la stimolazione del seno materno, necessaria per il mantenimento della secrezione di latte".

Di contro, alcune mamme di bimbi nati dopo gestazione completa hanno la fortuna di averne a disposizione molto più di quanto serva al proprio pargolo e possono donarne una piccola quantità, da conservare, appunto, in una "banca del latte" ospitata presso un reparto di Neonatologia, che potrà poi destinarlo a neonati che ne hanno bisogno.

"Le banche del latte umano donato - prosegue il presidente della "neonata" associazione - sono disponibili in molti ospedali del Centro-Nord Italia, quasi nessuna al Sud. "Germogliare Onlus" conta sulla solidarietà dei genitori che hanno vissuto da vicino i successi e le frustrazioni, l'impegno e le speranze che animano il lavoro di infermieri e medici in una Terapia Intensiva Neonatale, ma anche di quanti vorranno contribuire con un po' del loro tempo a trovare risorse da impiegare, per poter offrire cure sempre migliori ai piccoli neonati in difficoltà".

Quella dell'ospedale napoletano è una struttura ad alta specializzazione, che da dieci anni garantisce l'assistenza medica al neonato in condizioni critiche, con risultati in linea con i più elevati standard internazionali. Il reparto lavora in coordinamento con l'Ostetricia per l'assistenza delle gravidanze fisiologiche e di quelle a rischio, offrendo tutte le risorse indispensabili per affrontare il percorso della nascita in sicurezza. Si tratta di uno dei più grandi reparti della Campania: qui nascono circa 1.400 bambini all'anno, gran parte in modo naturale, mentre la Terapia Intensiva Neonatale ne ricovera circa 250 all'anno, il 30 % dei quali provenienti da altri "centri nascita" della regione. E restando sempre in tema, si è appena conclusa in Calabria la campagna itinerante 2011 "Il latte della mamma non si scorda mai", promossa dal Governo per sensibilizzare le neomamme, soprattutto quelle del Sud dell'Italia, rispetto ai vantaggi dell'allattamento al seno sulla salute del bambino, sia dal punto di vista nutrizionale sia su quello affettivo e psicologico. Una campagna che ha coinvolto direttamente le strutture sanitarie locali e le associazioni di settore.

Lo slogan scelto ha voluto sottolineare che il latte materno è il miglior alimento per il neonato, fatto su misura per lui, ricco di qualità nutrizionali uniche, ma che è anche molto di più. Sotto il profilo re-



lazionale, infatti, allattare al seno è un gesto naturale, che contribuisce a mantenere quel legame straordinario e strettissimo stabilito tra mamma e bambino durante la gravidanza.

La stessa Organizzazione mondiale della sanità raccomanda l'allattamento materno esclusivo per almeno i primi sei mesi di vita del bambino e il mantenimento del latte materno come alimento principale fino al primo anno, pur introducendo gradualmente cibi complementari. Suggerisce, inoltre, di proseguire fino ai due anni e oltre, se il piccolo si dimostra interessato e la mamma lo desidera.

In Italia, contrariamente a quanto si possa pensare, non è diffuso e praticato in modo uniforme sul territorio. Ci sono, infatti, aree dove le percentuali delle donne che allattano sono basse rispetto ai valori nazionali. I dati registrati dall'indagine Istat multiscopo "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", realizzata nel 2006, evidenziano un tasso di allattamento al seno esclusivo o predominante piuttosto basso nelle zone del Sud d'Italia.

Se, poi, andiamo a vedere la posizione dell'Italia nell'Indice delle madri, la graduatoria sul benessere delle mamme, contenuta nel 12esimo "Rapporto sullo stato delle madri nel mondo" di "Save the Children", scopriamo che il nostro Paese perde quattro posizioni. Nella classifica mondiale che considera il livello di benessere materno - infantile in 164 paesi, mettendo nero su bianco le disuguaglianze a livello planetario, la nostra penisola scivola dal 17esimo al 21esimo posto.

La top ten dei peggiori paesi è composta da Afghanistan, Niger, Guinea Bissau, Yemen, Chad, Repubblica Democratica del Congo, Eritrea, Mali, Sudan, Repubblica Centro Africana. Al contrario, i 10 in cui il benessere di madri e bambini è massimo sono Norvegia, Australia, Islanda, Svezia, Danimarca, Nuova Zelanda, Finlandia, Belgio, Paesi Bassi, Francia. I parametri presi in esame sono stati vari e sono andati dagli indici di mortalità infantile e materna all'accesso delle donne alla contraccezione, dal livello di istruzione femminile e di partecipazione alla vita politica ai tassi di iscrizione dei bambini a scuola.

G.S.

Riconoscimento della lingua dei segni Legge ancora in discussione alla Camera



È da anni che se ne discute, ma ancora oggi sul riconoscimento della Lingua dei segni ci si continua a dividere, anche nel mondo delle associazioni delle persone con disabilità e dei loro familiari. Il disegno di legge, approvato all'unanimità lo scorso marzo dal Senato, è ancora atteso sui banchi della Camera dei Deputati, per quella che potrebbe essere l'approvazione definitiva di un provvedimento dalla vita parlamentare alquanto tortuosa. Così come sono sofferte le posizioni di chi non è proprio del tutto soddisfatto del via libera dato a un testo di legge derivato dall'unione delle varie proposte accumulate nel corso delle legislature. Tanto per fare un esempio, a interrogarsi sulla necessità di un riconoscimento è il Comitato nazionale "Genitori familiari disabili uditivi", secondo il quale "il riconoscimento della Lis porterebbe con sé anche quello dei sordi come minoranza linguistica e come persone che non parlano, se non a gesti".

"I disabili uditivi - spiega il Comitato - non si sentono affatto appartenenti a una minoranza linguistica e non usano i gesti per comunicare, perché negli ultimi decenni in Italia sono stati organizzati ottimi e innovativi servizi che forniscono gratuitamente a tutti la

diagnosi precoce, la protesizzazione o l'impianto cocleare, la logopedia e gli ausili tecnologici. Strumenti che possono metterli in grado di recuperare l'udito funzionale, come anche di parlare e comunicare nella lingua italiana orale. Gli audiologi italiani, medici specialisti della sordità, sono a fianco dei genitori e dei disabili uditivi per difendere insieme un diritto di libertà: la libertà di sentire e di parlare; di essere autonomi, non dovendo dipendere da interpreti gestuali o da assistenti alla comunicazione; la libertà di essere italiani a pieno titolo e di non essere identificati come una comunità linguistica basata su una disabilità".

Sostenendo con forza l'approvazione della proposta di legge e dimostrando la sua più ampia disponibilità all'avvio di un dialogo comune, l'Ente nazionale sordi ipotizza che le paure espresse possano essere dovute a "fonti di informazione errate o travisate", o a "qualcuna delle precedenti revisioni dei testi".

"La Lis esiste - tiene a precisare la presidente dell'Ens, Ida Collu -, è utilizzata da gran parte della popolazione sorda e da un numero crescente di persone udenti, in primis dai familiari: riconoscerla formalmente non darà a una lingua il potere di creare minoranze, cittadini italiani "non a pieno titolo", ghetti, enclaves o altre segmentazioni, ma un'opportunità di veder accettato e regolamentato un diritto sancito dalla "Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità", ratificata dall'Italia il 3 marzo 2009 con la legge n. 18".

Sempre secondo l'Ente nazionale sordi, il riconoscimento consentirà di standardizzare, migliorare e controllare i criteri formativi degli operatori che già lavorano nelle scuole, nei tribunali, nelle università, visto che la legislazione attuale già prevede l'uso della Lis.

"Non ammettere la sua esistenza - conclude la Collu - significa soltanto evitare di regolamentarla e lasciare che i servizi vengano erogati da interpreti o assistenti alla comunicazione, di cui nessuno ha testato la preparazione, fuoriusciti da corsi di formazione disomogenei per durata, natura e obiettivi, senza un profilo professionale e un percorso formativo standardizzato, dunque per nulla in grado di garantire livelli di qualità elevati e omogenei".

G.S.

Adotta un angelo, progetto di assistenza per bimbi diversamente abili

La sua finalità principale è quella di portare interventi continuativi di assistenza sanitaria e sociale a casa del bambino diversamente abile, in modo tale da assicurare prestazioni medico specialistiche e strumentali, infermieristiche, riabilitative, socio-assistenziali e psicologiche a lui e alla sua famiglia. E' il progetto "Adotta un angelo", promosso dal Centro Ricerche e Studi, Onlus nata a Roma nel 1990 per volontà dei dottori Renato Berardinelli e Nicola Moricca. Parallelamente all'assistenza domiciliare qualificata, garantita ai bambini affetti da malattie croniche, il CERS offre ai genitori la possibilità di gestire all'interno delle mura domestiche le necessità derivanti dalla patologia del proprio piccolo. "Particolare non indifferente - spiega il dottore Berardinelli, segretario nazionale dell'associazione - visto che il bambino con diversa abilità - espressione delle più svariate patologie (dalla sofferenza pre-peri e post natale alla sindrome genetica, dal trauma-

tismo all'incidente vascolare e infettivo) - è un'entità complessa, che esprime specifici bisogni e richiede particolari attenzioni. La nostra ambizione, supportata da esperienze professionali ormai decennali, è quella di proporci come un punto di riferimento costante per tutte quelle persone che versano in stato di necessità, attuando progetti finalizzati alla risoluzione di problemi ben precisi".

Sul sito www.centroricerchestudi.it ci sono tutte le indicazioni e le coordinate per fare il versamento che si desidera o che si può. Se, poi, si ha bisogno di maggiori informazioni, si può chiamare il tel. 06.66019407. L'importante è che si comprenda che la certezza di un piccolo e duraturo contributo da parte nostra, consentirà ai volontari del CERS di aiutare un numero sempre maggiore di bambini. Per tutta la vita.

G.S.

Troppi bugiardi sul memoriale Moro

La figlia: “Chi ha taciuto ora dica la verità”

Agnese Moro

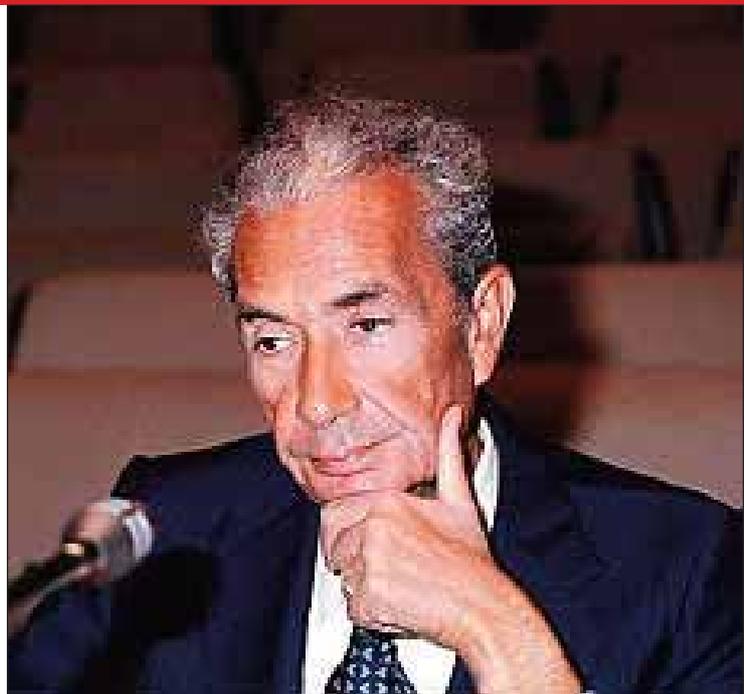
Il nuovo libro dello storico Miguel Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano* (Einaudi, 2011, 622 pagine, 25 euro) è un lavoro interessante, che ci accompagna nelle avventurose traversie di quel Memoriale che raccoglie le risposte che mio padre, Aldo Moro, diede alle Brigate Rosse, durante gli interrogatori ai quali fu sottoposto nel corso della sua prigionia (16 marzo - 9 maggio 1978).

L'Autore ha fatto un minuzioso lavoro di ricostruzione delle vicende che interessarono quello scritto: la pubblicazione, nel corso del sequestro, di alcune pagine riguardanti l'onorevole Paolo Emilio Taviani; il ritrovamento, da parte degli uomini del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nell'ottobre del 1978, nel covo di via Monte Nevoso a Milano, di un testo consistente in fotocopie di un dattiloscritto; il secondo ritrovamento, nell'ottobre del 1990, sempre nello stesso covo brigatista, di fotocopie di lettere e di un manoscritto, il cui contenuto è parzialmente diverso da quello del dattiloscritto rinvenuto nel '78. Fino ad arrivare alla ragionevole e documentata ipotesi della esistenza di un manoscritto più ampio di quello del '90 (identificato dall'Autore come ur-memorale), fin qui mai ritrovato.

Le tracce di questo testo originario vengono seguite da Gotor attraverso una raccolta di dichiarazioni di chi quel testo - con ogni probabilità - lo vide e lo lesse. Testimoni che, nel libro, sono divisi in due gruppi: i morti (il generale Dalla Chiesa, il giornalista Mino Pecorelli) e i sopravvissuti (i brigatisti, alcuni giornalisti ad essi in qualche modo contigui, esponenti dell'area dell'autonomia, Francesco Cossiga).

C'è un grande lavoro attorno al Memoriale: impossessarsene, ritrovarlo, delegittimarlo (assieme al suo autore), farlo sparire, edulcorarlo. Tutto sembra ruotare attorno alla figura di Giulio Andreotti, sul quale mio padre avrebbe fatto - è questa l'ipotesi - dichiarazioni molto compromettenti. La posta in gioco nella gara drammatica per il recupero e la pubblicazione del manoscritto originale, o, al contrario, perché ciò non avvenga, riguarda, infatti, la presa del potere in Italia, che si gioca proprio attorno alla figura di Giulio Andreotti, e degli ambienti emergenti che a lui fanno riferimento. Si tratta di una destra profonda, ben più ampia di quella rappresentata come tale in Parlamento, alla quale non sono estranee la loggia massonica deviata P2, pezzi dei servizi segreti, la criminalità organizzata, i grandi interessi privati. Una presa di potere che poi effettivamente avverrà, almeno al livello nazionale, con un cambiamento radicale della finalità e della qualità della nostra vita democratica.

Non si tratta, purtroppo, di una spy-story, o di uno scritto «a tesi». E' piuttosto la puntigliosa e precisa ricostruzione di un pezzo importante di storia del nostro Paese, che Gotor fa passare sotto i nostri occhi senza abbellimenti. E con una drammaticità non retorica, dal momento che è una storia piena di speranze e di sangue. Al termine di una lettura che mi ha particolarmente, e ovviamente, coinvolta, mi pongo tre quesiti. Il primo riguarda il manoscritto completo: esiste ancora da qualche parte? Sarebbe davvero bellissimo che fosse così, perché ci aiuterebbe a comprendere meglio



quello che avvenne allora. Se qualcuno ne sapesse qualcosa sarebbe il momento di dirlo.

Il secondo quesito riguarda la consapevolezza o l'inconsapevolezza del mondo politico nel suo insieme rispetto a quanto stava avvenendo, ovvero alla lotta per il potere combattuta con tenacia da forze ostili alla democrazia repubblicana, con tutto quello che essa comporta in termini di sovranità di ogni cittadino, solidarietà e impegno per la costruzione della giustizia. Quanti sapevano? Chi sapeva in quel 1978?

Il terzo quesito: quanto hanno pesato le vicende che Miguel Gotor descrive nel libro sulla decisione di non far nulla (come disse papà in una delle sue lettere: «Non c'è niente da fare quando non si vuole aprire la porta») per salvare Moro?

Il valore di un libro non si vede solo dalle cose alle quali dà una risposta, ma anche dai quesiti che pone in tutta evidenza, senza che si possa sfuggire loro.

Personalmente sono convinta che sia venuto il tempo di unire le forze per dare una compiuta ricostruzione e spiegazione di quegli anni difficili. Unire le forze: gli storici, i protagonisti attivi nella lotta armata, nelle attività eversive, nella politica, nei Servizi o nell'antiterrorismo, coloro che custodiscono i documenti e chiunque possa dare un contributo per chiarire le cose. E noi che abbiamo patito i frutti avvelenati di quella stagione. E' una strada certamente complessa e dolorosa, ma è necessario percorrerla se vogliamo avere quella verità che come Paese attendiamo da troppo tempo. E' il prezzo che dobbiamo pagare se vogliamo rimettere il passato al suo posto, e riprendere, con mitezza e serenità, il cammino che quegli anni terribili hanno interrotto.

(LaStampa)

Gangemi, una storia che scardina l'immutabile

La Calabria del '900 tra emigrazione e riscatto

Salvatore Lo Iacono

Giuseppe nel 1902 si spinge oltre l'oceano Atlantico, fino alle miniere di carbone dell'Ohio e alle fonderie di Pittsburgh. Il figlio Saverio, alla fine degli anni Venti, da Roma alla Cirenaica e all'Abissinia prima, fino all'India e alla campagna inglese poi, a seconda guerra mondiale finita. Entrambi ritornano in un lembo di terra non lontano da Gioia Tauro, perché il centro del mondo – una calamita – restano le terre calabresi d'origine fustigate dal levante, «quel disordinato ammasso di case a cavalcioni sul dorso della collina, con i muri di nuda pietra che si ergevano a scorticare la natura, con la distesa grigia di ulivi e i fianchi del monte vestiti di fitta brughiera e d'inverno imbiancati da una nebbia che scendeva a sfumare in dissolvenza ogni cosa», possedimenti conquistati salma a salma dalla famiglia di Giuseppe e dalla sua moltitudine di figli, con il duro lavoro quotidiano, con eterne giornate di zappa, iniziate in tenera età, prestiti, annate olearie più o meno fortunate. Lì Giuseppe torna dopo gli anni americani, cinque, iniziati dopo quello che ha sempre considerato un miracolo durante i controlli sanitari a Ellis Island: l'apparizione di una donna con un bambino in mano, capace di fargli eludere la sicurezza e di superare un confine che momentanee precarie condizioni di salute gli negavano. Dalla Calabria, invece, non si muove Ciccio, un altro dei figli di Giuseppe, finito in seminario al posto di Saverio, sacerdote la cui religione si nutre di dubbi e che finirà per essere "critico" in seno alla Chiesa Cattolica. Le storie di questi uomini e delle loro donne, dalla «Merica» all'Italia, squarciano una società cristallizzata nell'immutabilità delle consuetudini, dei ceti e dei limiti che ogni uomo sembra destinato a non potere valicare e che, invece, lentamente ma incessantemente vengono fatti a pezzi.

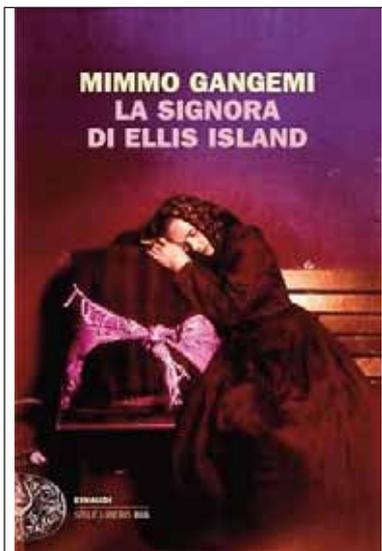
"La signora di Ellis Island" (621 pagine, 19,50 euro) di Mimmo Gangemi, pubblicato dall'editore Einaudi, racconta tutto questo. È l'attualissimo romanzo di una vita – definitivo e da bilanci, dopo il quale forse non sarà semplice, o sarà molto diverso, scrivere ancora – epico, ambizioso, di ampio respiro, che non ha paura dei sentimenti forti ed è a tratti commovente, nei più duri episodi delle miniere (nel personaggio di Ehitù), ad esempio, e in quelli dell'epi-

demia di spagnola, con i suoi sommersi e i suoi salvati, quando Giuseppe e la sua famiglia affrontano le prove più dure. Il precedente romanzo di Gangemi ("Il giudice meschino", pubblicato nel 2009, preceduto da altri titoli per piccole case editrici a partire dalla metà degli anni Novanta) era "solo" una storia avvincente, tra noir e denuncia sociale, ma nel solco di certi gialli italiani. L'opera più recente, invece, è una di quelle che sembra destinata a restare, regala un affresco tratteggiato in modo notevole – forse un po' troppo compresso nei decenni finali – da

un grande scrittore, indifferentemente abile quando narra le vicende di "dago" (così erano chiamati spregiativamente gli italiani negli States all'inizio dello scorso secolo), o di soldati del regno d'Italia impegnati sul fronte austriaco nella Grande Guerra, o di chi fatica nelle campagne spezzandosi la schiena ogni giorno che Dio manda in terra. Qualsiasi angolo di luogo o della mente di un personaggio è reso in modo vivido e il messaggio arriva forte e chiaro: i potenti e i privilegiati non lo saranno per sempre, il lavoro, lo studio, la fatica, l'amore contribuiscono ad elevarsi culturalmente e socialmente. Il linguaggio è un tutt'uno con la storia, sembra quello di un racconto orale, figlio del dialetto (di certe sue costruzioni sintattiche), pur senza essere dialettale.

L'emigrazione negli Usa, i fantasmi di Caporetto, il fascismo, il colonialismo, la presenza della 'ndrangheta, non mancano i tasselli della storia italiana del Novecento, vista con gli occhi

di una famiglia di contadini e dalla periferia di un piccolo centro, tanto connotato eppure nel quale si possono riconoscere in molti. La saga degli umili – venata da echi autobiografici, nata dalla lettura di un diario del nonno – che va avanti per centinaia di pagine è una lunga metafora del riscatto e della ribellione al destino attraverso speranza, tenacia, solidarietà, e onestà (nonostante la 'ndrangheta, prima antica, poi moderna – ma c'è vera differenza? – sia vicina ed in agguato). Valori verrebbe da dire (ma la parola "valori" è tutto fuorché affascinante), o meglio, stati del corpo e dell'anima talmente inattuali da fare paura, o da dare coraggio.



Un esordio con qualità e talento Di Grado superiore...

C'è un libro di qualità, quasi privo di ingenuità e sbavature, scritto da una giovane di talento, che ha ottenuto anche qualche riconoscimento (ultimo, in ordine di tempo, il Campiello – Opera Prima). È un libro di qualità, al netto dei disparati paragoni che si sono fatti (Ferrante, Nothomb, Santacroce e chi più ne ha più ne metta) prima e dopo la pubblicazione, dei servizi fotografici con pose da dark o da Bjork di Viola Di Grado (l'autrice, catanese, 23 anni, che vive e studia a Londra) e delle risposte a effetto della suddetta, che si presta – probabilmente divertita – al rito delle interviste al fenomeno letterario di turno. Il suo romanzo, "Settanta acrilico trenta lana" (192 pagine, 16 euro), è pubblicato dalle edizioni e/o. Ambientato a Leeds, in un eterno inverno, caratterizzato da uno sguardo profondo e da uno stile linguistico stra-

niente e spiazzante, non perde mai di vista le storie che racconta: quella alienante e priva di dialogo tra Camelia Mega (che fa scempio di fiori e vestiti e traduce manuali per lavatrici) e la madre Livia, semi-recluse in una casa nei pressi del cimitero, quella dell'innamoramento di Camelia (ossessionata dalla morte del padre Stefano) per Wen, un cinese che le insegna a capire e scrivere gli ideogrammi, quella di Lily, altra studentessa del ragazzo asiatico che non si sa che fine abbia fatto, e quella di Jimmy, il fratello di Wen.

Di "Settanta acrilico trenta lana" piaceranno le dettagliate metafore, il fascino della malinconia, l'intreccio di purezza e insolenza, carnalità e poesia.

S.L.I.

"Sotto un altro cielo?", la memoria dismessa al Museo Riso di arte contemporanea

Mimma Calabrò

I rottami della memoria dell'austriaco Hans Schabus uniti alla distesa di luminarie di Massimo Bartolini, i quindici quintali di persiane dismesse di Flavio Favelli introducono al video di Marinella Senatore girato tra i minatori dell'Ennese. Sono solo alcune tra le venti opere, alcune monumentali e di grande impatto, che compongono la nuova mostra del Museo Riso di arte contemporanea, "Sotto un altro cielo?", curata da Daniela Bigi. La mostra, che sarà aperta fino al 30 ottobre, raccoglie lavori che indagano il paesaggio, reale e virtuale, legandosi profondamente alla sua storia. Così "Deriva", il lavoro che Schabus dedica ai migranti e alla tragica situazione di Lampedusa, attraverso un'installazione realizzata con i resti delle barche che il mare restituisce sulle rive di quest'isola siciliana; o "La strada di sotto" installazione di Bartolini composta da decine e decine di luminarie adagiate sul pavimento e attivate da un dispositivo audio; infine "Esotismi", l'imponente scultura di Favelli costituita da oltre quindici quintali di persiane e finestre dismesse, o "16°", il lungo ponte percorribile di Marinella Senatore, immerso nella nebbia.

I cinque artisti riconosciuti a livello internazionale - tra loro anche Zafos Xagoraris che ha affrontato anche l'imprescindibile questione FIAT da un rispettoso punto di vista, realizzando un carrello con altoparlanti in cui immagini degli allenamenti in una palestra di lotta libera si alternano a riprese degli stabilimenti vuoti e del paesaggio limitrofo - hanno partecipato al programma di residenze "ETICO_F Cinque movimenti sul paesaggio" realizzato in luglio, in diversi centri della Sicilia.

Le opere prodotte allora, in città e contesti siciliani molto diversi tra loro per storia, attualità e prospettive (Enna, Termini Imerese, Capo d'Orlando e Ficarra), si sono quindi unite ad altre nuove realizzate appositamente per l'occasione - tutte dedicate al paesaggio siciliano reale, riprodotto, artificiale - insieme ad alcuni significativi lavori precedenti. Sia la mostra sia il programma di residenze sono l'espressione visibile del progetto culturale del



Museo d'Arte Contemporanea della Sicilia, ideato e curato sin dalle sue origini da Renato Quaglia, che ha affidato a Riso un compito regionale di "museo diffuso", attivo sull'intero territorio siciliano, oltre le mura del palazzo che a Palermo ne ospita la sede, per sostenere, promuovere, produrre iniziative e progetti di arte e cultura contemporanea. "Sotto il cielo c'è il paesaggio. Nel paesaggio c'è anche il cielo - afferma Daniela Bigi - La mostra è nata sotto il cielo di Sicilia, ma riflette sul fatto che tutto è paesaggio e rimanda idealmente a tutti i cieli sotto i quali stiamo cercando di rispondere al presente. Ogni giorno compiamo scelte che influiscono, direttamente o indirettamente, a breve, media o lunga gittata, non solo sul paesaggio che ci circonda ma anche su quello molto distante da noi. Se vogliamo leggerlo come proiezione di quell'intreccio indissolubile tra storia dell'uomo e storia della natura che il tempo inesorabilmente produce, possiamo dire che il paesaggio sia frutto delle nostre micro e macro scelte quotidiane".

Associazione Antiracket Trapani, bando per tirocinio formativo

L'Associazione Antiracket ed Antiusura - Trapani bandisce un concorso per una borsa di studio finalizzata allo svolgimento di un tirocinio formativo per 12 mesi presso la sede operativa della stessa Associazione. Il tirocinio partirà dal mese di settembre 2011.

Possono concorrere a tale Borsa di Studio gli studenti universitari o i neo-laureati (da non più di 18 mesi) in discipline giuridiche, economiche e/o sociologiche, che siano disoccupati e residenti nella Provincia di Trapani e che non abbiano compiuto il trentesimo anno di età alla data del 31/12/2011.

Gli interessati dovranno far pervenire entro il 30 giugno 2011 alla Associazione Antiracket ed Antiusura Trapani - Sede Operativa Presso Confindustria Trapani - via Mafalda di Savoia, 26 - 91100

Trapani: La domanda di partecipazione alla Borsa di Studio (in carta semplice); Titolo di Studio (o autocertificazione) con indicazione del voto, degli esami sostenuti; Fotocopia fronte/retro del documento di riconoscimento; Eventuali titoli valutabili; Il curriculum vitae formato Europeo firmato in originale.

La selezione sarà effettuata sulla base dei titoli, di una prova scritta e di un colloquio con la commissione. La data delle selezioni sarà comunicata con anticipo di almeno 10 giorni ai candidati in possesso dei requisiti previsti dal bando.

Sul sito www.trapaniantiracket.it è pubblicato il bando, il regolamento che stabilisce i criteri di selezione, e lo schema di domanda per la partecipazione al concorso.

Lo chiamavano Tre P



Continua l'impegno della rete di associazioni antimafia attive sul nostro territorio. Martedì 30 settembre, nella Sala Conferenze del Quartiere Santo Stefano, a quindici anni dalla sua scomparsa l'Associazione NoName ha ricordato il coraggio e il sacrificio di Padre Pino Puglisi, soprannominato 3P, attraverso la testimonianza del Prof. Ettore Borghesan di cui è stato maestro di vita, amico e collega. Il 15 settembre 1993 don Pino Puglisi compiva sessant'anni. Quella sera qualcuno si reca nei pressi dell'abitazione del religioso nel quartiere Brancaccio, di Palermo, e aspetta il suo rientro. Pochi minuti e don Pino arriva. Il killer di mafia si avvicina e lo chiama per nome. Don Pino rivolge al suo assassino un sorriso e una battuta: "Me l'aspettavo..."

Così viene ammazzato a Palermo un prete che ha svolto il suo impegno di fede con estrema coerenza fra le parole e le opere, personificando i valori umani della cristianità. San Giacomo nella sua Lettera, contenuta nella Sacra Scrittura, e ispirata all'idea fondamentale di una vita cristiana coerente e caritatevole, esprime parole che sembrano potersi ritagliare perfettamente addosso a don Pino. Al capitolo II, versetti 14-18, parla del rapporto intercorrente tra fede e opere. "Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti o sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevi in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere è morta in se stessa".

La vita di don Pino dimostra che il vero cristiano è lontano dai rituali, dagli interessi economici individualistici, dai privilegi sociopolitici, non è vita da salotto né da sacrestia. - ho conosciuto don Pino negli anni Sessanta, quand'era catechista nel Seminario dei

Maggiori, dietro alla Cattedrale arabo-normanna di Palermo. Don Pino si occupava della preparazione spirituale degli adolescenti della prima comunione. Già da allora, quel sacerdote di carattere mite, apparentemente gracile, di mostrava un'energia infinita e ci educava a praticare una vita corretta.

Dopo il periodo della catechesi, noi ragazzi del quartiere di Palermo frequentavamo quasi quotidianamente l'Azione Cattolica, animata da don Pino per parecchi anni. Poi è scoppiato il Sessantotto e, per qualche tempo, ci si siamo persi di vista. Dopo tanti anni, ci siamo incontrati al Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" di Palermo, in qualità di docenti di Storia-Filosofia e di Religione e abbiamo riallacciato il vecchio legame, nella convergenza su tematiche che stavano a cuore ad entrambi, quali la lotta per la legalità, per lo sviluppo dell'economia onesta, per la creazione di spazi vitali per i giovani, per sottrarre alla criminalità politico-mafiosa la gestione del territorio. Già da allora don Pino lavorava a Brancaccio. Pur sapendo che, un giorno o l'altro, l'avrebbero ucciso, non ha mai chiesto alle autorità ecclesiastiche un trasferimento (poteva farlo).

Brancaccio è uno dei tanti quartieri della città, in cui sono nato, ad alta densità politico-mafiosa. Seguono: Corso dei Mille, Zona Oreto, Zen, Cep, Porta Nuova, Zisa, Albergheria, Noce, Pallavaicino, San Lorenzo, Sferracavallo, Uditore, Borgo Vecchio, Ballarò, Buccina, Capo-Tribunale. Tutti quartieri che presentano problemi analoghi; lì i giovani si trovano di fronte a un bivio: o si fanno fagocitare dalla mafia (e diventano spacciatori di droga, galoppini elettorali, esattori di pizzo, estorsori, rapinatori di banche, usurai), oppure frequentano preti come don Pino. Tuttora a Palermo coraggiosamente, operano sacerdoti che, per iniziativa individuale, e per questo scortati, combattono duramente, quartiere per quartiere, per offrire ai giovani una alternativa alla barbarie politico-mafiosa: Padre Garau, Galizzi, Golesano, Scordato, Stabile, Tuturro, (quest'ultimo allontanato dalla parrocchia di Santa Lucia di fronte al carcere dell'Ucciardone, con l'accusa e processo di pedofilia). Non può inoltre non farci riflettere l'accusa di pedofilia lanciata analogamente lanciata omologamente contro un altro sacerdote, di cui non ricordo il nome, nel quartiere Noce, che aveva rifiutato di dare il Santissimo Sacramento a un mafioso non pentito, trafficante di droga, agli arresti domiciliari. Il decennio che ha preceduto l'omicidio di Padre Puglisi è stato costellato di stragi: Pio La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Levantino, Saetta, Salvo Lima, Falcone, Borsellino e poi il tritolo a Firenze e a Roma. La mafia si apriva la strada attraverso una lunga marcia violenta, verso un nuovo interlocutore politico, durante e dopo tangentopoli, per riaffermare la sua egemonia nel Mezzogiorno e in altre regioni d'Italia.

Dunque l'uccisione di don Pino è da considerare un atto di forte pressione e di ricatto nei confronti dei vertici della Chiesa, dopo le vicende di Sindona e Marcinkus, con il fallimento della Banca Calvi. Io credo che la Chiesa non debba lasciarsi intimidire dalle mafie che circolano in Europa e dimostrare altresì il coraggio professato storicamente dai martiri agli albori della Cristianità, non diversamente da Padre Puglisi.

E.B.

Il primo compleanno di "L'Eco del silenzio" Trasmissione di Radio Libriamoci Web

Ha spento nei giorni scorsi la sua prima candelina, dopo un anno di successi raccolti a piene mani. E' "L'Eco del silenzio", la trasmissione in onda tutti i giorni alle 10.30, 17.30 e 23 da "Radio Libriamoci Web". Nell'arco di dodici mesi, le frenetiche letture di Lucia Capparrucci, ideatrice e curatrice del programma, hanno portato in primo piano i grandi temi sociali del nostro tempo - emigrazione, disabilità, persecuzione politica e religiosa - senza tacere i motivi di speranza e dando visibilità alle organizzazioni e alle persone impegnate sui fronti della solidarietà e del soccorso ai bisognosi. "L'Eco del silenzio è una delle nostre colonne portanti - spiega Dario Albertini, presidente dell'Associazione Culturale "Klarheit", che gestisce l'emittente - e il manifesto del nostro essere fuori dal coro e della nostra indipendenza intellettuale e politica. Siamo, infatti, una webradio non commerciale, che diffonde contenuti culturali e sociali"

Fondata nel 2009 come progetto sperimentale, l'1 Luglio 2010 "Radio Libriamoci Web" confluisce in "Klarheit", diventandone l'organo di comunicazione ufficiale e il canale per la promozione delle attività previste dallo statuto. L'emittente radiofonica non è una testata giornalistica, ma una bacheca pubblica dove ciascuno, come un blogger, può esprimere liberamente la propria opinione. Non è, infatti, casuale che i fondatori e i sostenitori della webradio siano in gran parte bloggers e che alcune trasmissioni si presentino come la versione radiofonica di omonimi blogs. Alla produzione del palinsesto concorrono insegnanti di scuola elementare, media e superiore, giornalisti, imprenditori, studenti, cittadini socialmente impegnati e amanti della lettura e della buona musica, quest'ultima pubblicata sotto licenze "Creative Commons". Si offre, inoltre, da sempre come vetrina per solisti e band, non legati da alcun contratto a etichette o enti di tutela del diritto d'autore.

"Siamo autorizzati da "Peace Reporter" ad attingere dal suo repertorio di articoli - prosegue Albertini, sino al giugno 2012 presidente pro-tempore dell'associazione -. Abbiamo anche una collaborazione con Davide Pelanda, giornalista torinese, il cui programma si chiama "Mondo recluso", che è anche il titolo del suo libro, nel quale ogni volta ci accompagna in un interessante viaggio all'interno della realtà carceraria italiana. "Onniscienza" è, infine, una pillola sulla ricerca scientifica e la cultura ambientale. Questo è lo zoccolo duro, ma c'è anche tanto intrattenimento e satira. Come anche un ampio spazio riservato a scrittori noti e non



noti e all'informazione libraria, quest'ultima rubrica finalizzata a condividere opinioni su quello che ci colpisce negli ultimi libri usciti o in quelli che ci vengono segnalati dai lettori".

Numerosi gli appuntamenti fissi in onda, coordinati da Adelaide Spallino, responsabile artistica della radio, nonché poetessa siciliana e appassionata libraia, in onda settimanalmente con il suo programma "Tra le righe". "Words & Stories", per esempio, punta ad avvicinare bambini e ragazzi allo studio della lingua inglese attraverso brevi racconti, mentre "Prof. Ci racconti una storia?" propone la letteratura di tutti i tempi, traendo spunto dai sogni e dai miti dei ragazzi.

Un progetto veramente ampio, ricco di contenuti, forse anche ambizioso, ma con un grande futuro davanti a sé. E' del resto quello che si può solo augurare a chi, come questi giovani, crede che sia ancora possibile fare informazione in maniera chiara, intelligente e soprattutto libera. "Radio Libriamoci Web", infatti, è una bacheca pubblica dove ciascuno può esprimere apertamente la propria opinione. Per averne conferma, basta collegarsi all'indirizzo web <http://radiolibriamociweb.weebly.com> e verificare. In maniera molto semplice e diretta. Vorrà pur dire qualcosa il fatto che "Klarheit" significa "chiarezza".

G.S.

"LIBERA-mente uniti", spettacolo di teatro e musica all'ITGC Duca degli Abruzzi

Giovedì 09 Giugno 2011 alle ore 10,00 c/o la Sala Teatro dell'I. T.G.C. e Turismo "Duca Abruzzi" di Palermo, per festeggiare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, a conclusione dell'anno scolastico 2010-11, alla presenza del Presidente della Provincia di Palermo Avanti, l'Ass. al Patrimonio Cerra, DS Prof. Di Caro, si è svolta la Manifestazione "LIBERA-mente UNITI", performance di teatro e musica diretta dalla Prof. Patrizia Calandra. Gruppi di scolari e studenti si sono susseguiti sul palco e hanno messo in scena le loro emozioni di pace, solidarietà, amore. Il Dirigente Scolastico Prof. Salvino Amico, dopo i saluti e i ringraziamenti a tutti gli intervenuti, ha sottolineato l'impegno quotidiano di tutti gli operatori della scuola ed ha esaltato le esperienze musicali o teatrali, considerati strumenti di potenziamento

dello apprendimento capaci di favorire, parallelamente ai saperi curricolari, la crescita individuale e culturale dell'allievo. La scuola promuove cultura istruendo ed investendo sui nostri giovani, educandoli al riconoscimento dei propri pari nella garanzia dei diritti e dei doveri, favorendo lo sviluppo dell'arte e della scienza. La grande scommessa che oggi più che mai la scuola deve vincere è far progredire le nostre future generazioni nella conoscenza che non può essere compresa solo intellettualmente ma colta anche emozionalmente. Si sono esibiti sul palcoscenico: Gli "Atropidi Sgattaiolati" del Circolo Didattico "Raciti", il gruppo teatro del Duca Abruzzi, il gruppo musicale "Sarabbanda" del centro Astalli, gli allievi della Maestra Chiara Dolci al violino, violoncello e pianoforte.



Decalogo per un calcio senza trucchi

Gianfranco Teotino

C'è una certa aria di rassegnazione fra le autorità sportive e non solo. Come se le caratteristiche nuove, e in un certo senso più internazionali, dell'ultimo scandalo delle partite di calcio truccate al fine di favorire gli scommettitori rendessero vana qualsiasi contromisura. L'appello lanciato da Coni e Federcalcio al governo perché collabori al contrasto del fenomeno lascia una sensazione di impotenza. Eppure qualcosa si può fare. Dall'interno, soprattutto, non solo dall'esterno del mondo del calcio. Ecco dieci proposte, articolate in varie aree di intervento regolamentare, che potrebbero immediatamente essere sperimentate.

DIPARTIMENTO ANTIFRODI SPORTIVE

Istituzione, per iniziativa di presidenza del Consiglio, ministero degli Interni, ministero della Giustizia, ministero dell'Economia, Coni e Federcalcio, di un Dipartimento antifrodi sportive, composto da magistrati, reparti specializzati di forze dell'ordine (la task force proposta da Maroni da sola non basta), dirigenti sportivi, rappresentanti dei Monopoli e delle agenzie di scommesse autorizzate, nonché da rappresentanti dei consumatori (tifosi di calcio e scommettitori). Il Dipartimento potrebbe essere finanziato dagli stessi concessionari, che oggi sfruttano i marchi dei club e le competizioni sportive gratuitamente, destinandovi una quota percentuale fissa dei ricavi generati dalle scommesse, sulla falsariga di quanto previsto dalla legislazione francese.

MODELLI DI ORGANIZZAZIONE SOCIETARIA EX DECRETO 231

Rendere immediatamente obbligatorio per tutte le società calcistiche professionistiche l'adozione di modelli di organizzazione, gestione e controllo che facilitino la prevenzione di atti contrari ai principi di lealtà, correttezza e probità sportiva, secondo le direttive del decreto legislativo n. 231 dell'8 giugno 2001. Si tratta di una disposizione inserita nello Statuto della Federcalcio riformato dai commissari straordinari dopo l'esplosione dello scandalo di Calciopoli. L'articolo 7 dice che i modelli societari "devono prevedere: a) misure idonee a garantire lo svolgimento dell'attività sportiva nel rispetto della legge e dell'ordinamento sportivo, nonché a rilevare tempestivamente situazioni di rischio; b) l'adozione di un codice etico, di specifiche procedure per le fasi decisionali sia di tipo amministrativo che di tipo tecnico-sportivo, nonché di adeguati meccanismi di controllo; c) l'adozione di un incisivo sistema disciplinare interno idoneo a sanzionare il mancato rispetto delle misure indicate nel modello; d) la nomina di un organismo di garanzia, composto da persone di massima indipendenza e professionalità e dotato di autonomi poteri di iniziativa e controllo, incaricato di vigilare sul funzionamento e l'osservanza dei modelli e di curare il loro aggiornamento". A quattro anni dalla sua approvazione, la disposizione statutaria rimane lettera morta, perché il Consiglio federale Figc non ha approvato i regolamenti di applicazione, neppure quello interno. L'ha fatto finora soltanto la Lega di serie B, che però ha dato tempo ai club di adeguarsi entro il prossimo 31 dicembre. Finora soltanto le società quotate hanno dovuto mettersi obbligatoriamente in regola con il 231. Un simile modello organizzativo, oltre ad aumentare le possibilità di controllo sul comportamento dei tesserati, verrebbe considerato, come accaduto alla Juventus nei lodi arbitrali post Calciopoli, circostanza attenuante nell'applicazione della responsabilità oggettiva.



ORGANI DI CONTROLLO INDIPENDENTI

Istituzione nel calcio italiano di un sistema di organi di controllo, realmente efficaci e indipendenti. La Covisoc, la Commissione di vigilanza sui conti delle società, è l'unico strumento di controllo non completamente in house, per l'indicazione di due membri su cinque riservata al Coni. Poteri di nomina esterni sono poi previsti per alcuni organi di giustizia sportiva. Per il resto vale il fai da te. Addirittura, la regolarità delle operazioni di calcio mercato è vagliata dalla Lega, e cioè dall'associazione dei club interessati. Non esiste un'autentica Autorità indipendente, in grado di vigilare e di individuare le criticità del sistema. Non c'è niente di simile alla Football Regulatory Authority inglese, composta in parte da rappresentanti del calcio professionistico e dilettantistico e in parte da membri esterni, e della quale si sta studiando, su pressante richiesta del Parlamento, una modifica della sua composizione in senso ancora più indipendente.

DIRITTI TV: PIÙ VALORE ALLA CLASSIFICA

Rivedere, sulla base di quanto previsto dall'articolo 25 della legge Melandri, il meccanismo di distribuzione della quota del 30 per cento delle risorse assicurate dalla cessione collettiva dei diritti televisivi relativa ai risultati sportivi. Attualmente è determinata per il 10 per cento sulla base dei risultati conseguiti dalla stagione 1946-47 ad oggi, per il 15 per cento sulla base dei risultati delle ultime cinque stagioni sportive e per il 5 per cento sulla base del risultato conseguito nell'ultima stagione. Calcolando invece l'intera quota del 30 per cento sulla base della sola classifica dell'ultimo campionato disputato, si verrebbero a determinare possibilità di ricavo supplementari consistenti (nell'ordine di qualche milione di euro) anche piazzandosi al nono anziché al decimo posto, ad esempio. Un incentivo di questa portata di sicuro aumenterebbe la vigilanza dei club sul comportamento dei giocatori anche nelle partite della parte finale del campionato, quelle più esposte alla possibilità di frode.

RIFORMA DEI CAMPIONATI

In Italia i club calcistici professionisti sono ufficialmente 132, di-

Abolizioni dei pareggi e sanzioni più severe

Piccole soluzioni per prevenire le frodi

ventati nell'ultima stagione 127 per la mancata sostituzione di squadre che non hanno ottenuto l'iscrizione ai campionati di competenza. In Inghilterra i club prof sono 92, in Germania 56, in Spagna 42 e in Francia 40. Nel Nord America (Usa più Canada) il totale delle società professionistiche che danno vita ai campionati di football, baseball, basket e hockey è di 122. I calciatori professionisti tesserati per la Federcalcio italiana nella stagione 2009-2010 erano 3.517, 1.608 dei quali impegnati in serie A o serie B. Tra serie A e serie B i sono 42 club, e dunque una media di oltre 38 giocatori per squadra (superfluo ricordare che a calcio si gioca in 11). È evidente che si tratti di un sistema insostenibile, come testimoniato anche dalla analisi della situazione economico-finanziaria delle società professionistiche appena pubblicata da Arel, PricewaterhouseCoopers e Figc in ReportCalcio 2011. In Lega Pro, ma anche in serie B e in serie A, vi sono società che pagano gli stipendi con ritardo o non li pagano affatto. Una situazione che favorisce le cattive tentazioni dei giocatori più "deboli", oltre che di quelli a fine carriera. L'orientamento di Federcalcio è quello di proseguire nella politica della non sostituzione dei club professionistici falliti. Ma si tratta di una misura timida e inadeguata. È necessaria una riforma dei campionati immediata, che porti subito a una consistente riduzione dell'area professionistica.

SANZIONI PIÙ SEVERE

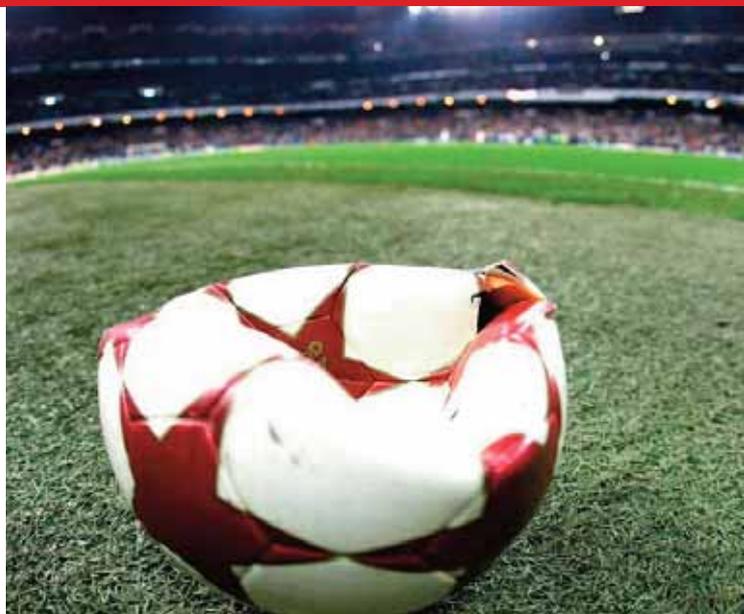
Ferma restando la difficoltà di far rispettare ai tesserati il divieto di scommettere sulle partite di calcio, va previsto un inasprimento delle sanzioni a carico dei trasgressori. Le vicende di questi giorni pongono inoltre in evidenza il diffuso clima di omertà che pervade il mondo del calcio. Dalle intercettazioni emergono anche numerosi tentativi di corruzione non andati a buon fine e tuttavia mai i personaggi che hanno respinto le offerte di combine si sono rivolti alla giustizia sportiva per segnalare l'accaduto. Anche le sanzioni per "omessa denuncia" vanno perciò rese più afflittive. E almeno su questo sembra che Coni e Federcalcio si stiano muovendo tempestivamente.

ESTENSIONE DI PLAYOFF E PLAYOUT

Sviluppare e allargare il meccanismo dei playoff e dei playout per determinare promozioni e retrocessioni, in modo da limitare il numero delle posizioni in classifica sostanzialmente ininfluenti e quindi tali da predisporre i giocatori a farsi trarre in tentazione. Bisognerebbe applicare il sistema anche alla serie A – magari non solo per decidere chi scende in serie B, ma anche chi acquisisce il diritto di partecipare alle competizioni europee – e comunque allargare il numero delle squadre coinvolte, studiando meccanismi di maggiore tutela nel confronto diretto per le squadre che conquistano più punti nella stagione: si può prevedere ad esempio la necessità di prevalere con più gol di scarto nel doppio confronto. La spettacolarità dell'evento playoff e playout costituirebbe oltre a tutto per i club un'opportunità di generare ulteriori ricavi.

"ABOLIRE" I PAREGGI IN SERIE B E LEGA PRO

Il pareggio che fa comodo a entrambe le squadre è uno dei terreni più fertili concimati da scommettitori e malandrini. Si avverte la necessità di depotenziarlo ulteriormente, soprattutto nelle serie minori, meno sensibili nel corso degli anni alla rivoluzione dei tre punti per le vittorie. Si potrebbe sperimentare la sua "abolizione"



in serie B e in Lega Pro, stabilendo che al termine di ogni partita conclusasi in parità scatti un meccanismo in grado di assegnare il successo a una delle due squadre (calci di rigore, shootout o altro). Naturalmente a chi vince dopo il 90° verrebbero attribuiti due punti e a chi perde uno. In questo modo si costringerebbero gli operatori a introdurre nuove categorie di puntate che disarticolino un po' il sistema che si è creato negli ultimi anni (pensare di limitare le modalità di raccolta e le tipologie delle scommesse è anacronistico).

RESPONSABILIZZARE IL QUARTO UOMO

Un'altra criticità emersa dalle vicende degli ultimi giorni è l'incapacità dell'organizzazione calcistica di fare tesoro delle segnalazioni di anomalie provenienti dai Monopoli, sulla base delle indicazioni delle agenzie di scommesse. Troppi sono stati i casi, nell'ultima stagione sportiva, di partite sulle quali erano state bloccate le giocate perché troppo orientate su risultati e punteggi specifici e che poi regolarmente si sono concluse con quei risultati o quei punteggi. La presenza degli organismi di garanzia interna previsti dai modelli organizzativi ex decreto 231 consentirebbe una loro immediata mobilitazione in caso di allarme. Anche gli organi della giustizia sportiva andrebbero sollecitati a una maggiore iniziativa preventiva, con tanto di convocazione pre-partita di dirigenti e giocatori delle squadre coinvolte. Insomma, deve scattare un apparato di controllo che tenga accesi tutti i fari possibili e immaginabili sulla gara sospetta. Ma anche durante la partita occorre un monitoraggio continuo. Storicamente verificata l'inadeguatezza degli ispettori dell'ufficio indagini di Federcalcio, si tratta di coinvolgere la squadra arbitrale, che deve essere in grado di capire se in campo sta succedendo qualcosa di strano e intervenire in tempo reale. Forse, più che l'arbitro, troppo attento a vigilare sui singoli episodi di gioco, può essere il quarto uomo a bordo campo ad avere una maggiore visione d'insieme. Con particolare attenzione a quanto avviene nei minuti finali, spesso condizionati, come si è capito in questi giorni, anche dalle cosiddette giocate live.

(lavoce.info)

Si riapre il giallo sulla scomparsa di Majorana

Una foto porta i magistrati in Sudamerica

Fiorenza Sarzanini



Dieci punti «coincidenti» e una «compatibilità ereditaria». È stato questo a convincere i magistrati romani a riaprire l'inchiesta sulla scomparsa di Ettore Majorana. A rispolverare, due mesi fa, quel fascicolo vecchio di 73 anni. Perché la sorte del geniale fisico catanese sparito il 25 marzo del 1938, è un mistero che sembra non avere fine. Ipotesi e suggestioni non sono mai state sufficienti a chiarire se davvero possa essere morto suicida gettandosi dal postale sul quale si era imbarcato a Palermo con destinazione Napoli o se invece abbia deciso di far perdere le proprie tracce alimentando così il suo mito e la leggenda sulla sua figura.

Ci hanno provato storici, giornalisti, scrittori del calibro di Leonardo Sciascia a indagare su questo giallo, a cercare una strada per arrivare alla verità. E tre anni fa è bastata la consegna di una foto scattata in Argentina nel 1955 per tracciare un nuovo percorso da seguire. Ora si scopre che in realtà quella fotografia potrebbe davvero dare una svolta alla nuova indagine condotta dal procuratore aggiunto di Roma Pierfilippo Laviani, determinato a tentare ogni possibilità pur di afferrare la traccia giusta.

I rilievi effettuati dai carabinieri del Ris di Roma hanno infatti fornito «dieci coincidenze» tra l'immagine acquisita tre anni fa e quelle del fisico siciliano. Ma soprattutto hanno verificato una «compatibilità» tra l'uomo ritratto in quella istantanea e suo padre Fabio Massimo, evidenziando «la trasmissione ereditaria». Indizi indispensabili per decidere di andare avanti e disporre accertamenti in Sudamerica, lì dove Majorana potrebbe aver deciso di nascondersi e di costruirsi una nuova identità. Verifiche per scoprire se proprio dall'altra parte del mondo possa esserci la sua tomba.

Comincia tutto nel 2008 quando un uomo telefona alla trasmissione di Raitre Chi l'ha visto? e dice di essere convinto di aver frequentato Majorana, anche se lui ha sempre detto di chiamarsi signor Bini. La sua testimonianza è riportata sul sito internet del programma: «Sono partito per il Venezuela perché non andavo

d'accordo con mio padre, era l'aprile del 1955. Arrivato a Caracas, sono andato a Valencia con Ciro, un mio amico siciliano, che mi presentò un certo Bini. Ho collegato Bini e Majorana grazie al signor Carlo, un argentino. Mi disse: «Ma lo sai chi è quello? Quello è uno scienziato. Quello ha una capoccia grande che tu neanche ti immagini. Quello è il signor Majorana». Si erano conosciuti in Argentina. Era di media altezza, con i capelli bianchi, pochi e ondulati. Capelli bianchi di chi aveva avuto i capelli neri. E si vedeva dal fatto che portava sempre l'orologio sopra la camicia e per lavarsi le mani si apriva le maniche della camicia e aveva i peli neri. Era timido, preferiva stare in silenzio e se lo invitavi al night non veniva. Poteva avere sui 50-55 anni. Parlava romano ma si vedeva che non era romano. Si vedeva anche che era una persona colta. Sembrava un principe. Io certe volte gli dicevo: «Ma che cavolo campi a fa. Ti vedo sempre triste». Lui diceva che lavorava, andavamo a mangiare, poi stava 10-15 giorni senza farsi sentire. Aveva una macchina gialla una Studebaker. Pagava solo la benzina, altrimenti sembrava che non avesse mai una lira. Ogni tanto gli dicevo: «Ci tieni tanto alla tua macchina e c'hai tutta sta carta». Erano fogli con numeri e virgole, sbarramenti. Lui non voleva mai farsi fotografare e siccome dovevo prestargli 150 bolivar gli ho fatto una specie di ricatto, in cambio gli ho chiesto di farsi fare una foto con me per mandarla alla mia famiglia. Era più basso di me. Quando ho trovato la foto ho deciso di parlare, sennò era inutile che dicevo che avevo conosciuto Majorana». Quella foto è stata portata nei laboratori dell'Arma e sottoposta a decine di comparazioni. I primi raffronti sono stati effettuati con l'immagine comparsa sui cartelloni poco dopo la sparizione. Occhi, naso, bocca, orecchie, fronte, mento: ogni altezza e larghezza è stata analizzata. E il risultato è apparso sorprendente agli specialisti guidati dal colonnello Luigi Ripani. Perché la linea del naso, che fa una piccola curva verso sinistra, appare identica, così come la parte alta del padiglione auricolare che piega leggermente verso l'interno. Il «signor Bini» ha i capelli bianchi e nell'immagine scattata mostra un'età vicina ai 50 anni. Majorana al momento della sparizione ne aveva 31 ed era castano scuro, ma anche l'invecchiamento effettuato al computer ha fornito elementi positivi. Indizi che nella relazione consegnata ai magistrati consentono di «non poter escludere che il soggetto sia proprio Majorana». Quanto bastava per decidere di andare oltre e confrontare la foto consegnata dal testimone e quelle del padre Fabio Massimo, ma anche del fratello Luciano forse il più somigliante ad Ettore. Ed è stato proprio questo lavoro a fornire ai magistrati il tassello per decidere di affidare ai carabinieri verifiche ulteriori in Argentina e Venezuela. Scrivono infatti gli specialisti del Ris: «Dalle sovrapposizioni sono emerse similitudini somatiche compatibili con la trasmissione ereditaria padre-figlio». Il «signor Bini» potrebbe dunque essere proprio Majorana. Il fisico potrebbe effettivamente aver deciso di costruirsi una nuova vita in Sudamerica sfuggendo alla notorietà ma continuando a svolgere i suoi studi. Riuscire a rintracciare la sua tomba a distanza di così tanti anni non appare impresa facile. Ma con i risultati già raggiunti i magistrati romani hanno ritenuto che valga comunque la pena di tentare.

(Corriere.it)

A Palermo il primo “Sicilia Queer Festival”

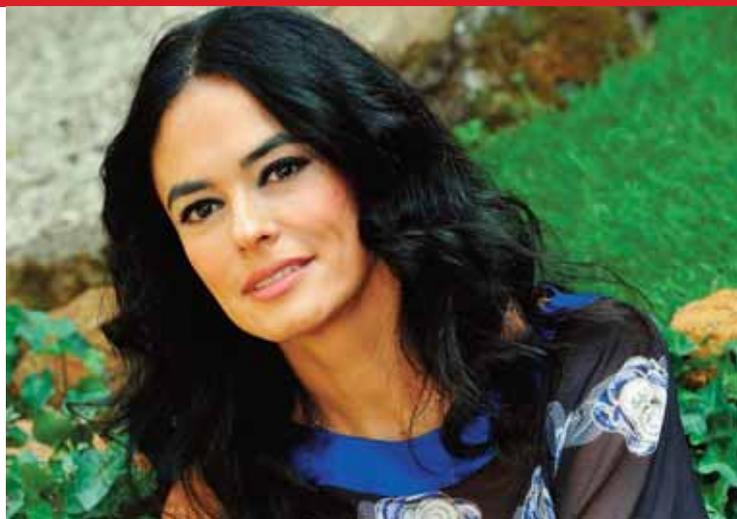
Franco Nuccio

«**M**ettere in piedi un festival internazionale queer con appena tremila euro? Si può fare». Parola di Alessandro Rais, direttore artistico del Sicilia Queer filmfest, il primo festival cinematografico internazionale di cinema d'autore a tematica glbt (gay, lesbica, bisex e transgender) che prenderà il via a Palermo dal 20 giugno prossimo. «Un rammarico? Avere ricevuto un no da Ikea e Dolce e Gabbana che a parole difendono il popolo gay».

Saranno venti le opere in gara provenienti da Italia, Francia, Belgio, Gran Bretagna, Stati Uniti, Canada, Brasile, Puerto Rico e Singapore e decine i documentari, i corti e le pellicole che il festival queer proporrà, ogni giorno, al Cinema Rouge et noir di Palermo a due passi dal prestigioso Teatro Massimo fino al 26 giugno. La serata inaugurale, lunedì 20 alle ore 21.00, sarà presentata e diretta dall'attore siciliano Filippo Luna e quella finale di premiazione del concorso, sabato 25, vedrà la partecipazione straordinaria di Maria Grazia Cucinotta in veste di madrina ufficiale.

Tra gli ospiti d'eccezione del Sicilia Queer filmfest, anche Luca Guadagnino (mercoledì 22), regista di Io sono l'amore, unico film italiano ad avere ottenuto una nomination agli Oscar 2010; Vincent Dieutre, regista francese di culto che si appresta a girare in Sicilia il suo nuovo film. Ma anche Antonio Piazza e Fabio Grassadonia, registi e sceneggiatori del cortometraggio italiano più premiato nel 2010, Rita, presentato a Cannes alla «Semaine de la Critique» già vincitore tra gli altri del Bratislava International Film Festival, del Festival Internazionale di Las Palmas in Gran Canaria, del Festival d'Angers Premiers Plans e del Premio alla regia all'Aspen Shortfest. E ancora Giovanni Minerba, fondatore del più longevo tra i festival italiani a tematica Glbt, quello di Torino.

La sigla-trailer del festival è firmata da Roberta Torre, che la sta girando in questi giorni a Palermo anche con attori non professionisti nella chiesa di Montevergini. La Torre sarà tra i membri della Giuria internazionale composta anche dalla regista Kèja Ho Kramer, dal filmmaker indipendente Giulio Spatola, da uno studente del Centro



Sperimentale di Cinema Giovanni Pellegrini e presieduta dal direttore della sezione Panorama del Festival internazionale del cinema di Berlino Wieland Speck. Proprio a Speck il Sicilia Queer filmfest consegnerà, giovedì 24, il Premio Nino Gennaro istituito in memoria del poeta, autore, attore, regista corleonese scomparso prematuramente e che mise la sua omosessualità al centro del suo attivismo politico e della sua raffinata produzione intellettuale.

Nel corso della settimana tre appuntamenti con «Letterature Queer», a cura di Silvia Antosa e Titti De Simone, dedicati all'approfondimento del concetto di queer attraverso l'analisi di alcuni dei principali testi teorici di riferimento. E per concludere, due mostre fotografiche: Under my skin di Emanuela Di Patti, a partire dall'11 giugno a L'isola Galleria in via della Vetriera e Una Historia Verdadera di David Trullo, in collaborazione con il Cervantes, nella Chiesa di Sant'Eulalia dei Catalani alla Vucciria.

“La voce di Rosa”, al Taormina Film Festival il film sulla Balistreri



La voce di Rosa, Rosa Balistreri, la cantatrice di Licata di Nello Correale con Donatella Finocchiaro, Vincenzo Gangi, Faisal Taher, film prodotto dalla Tipota Movie Company in collaborazione con Regione Siciliana, Cinesicilia e Sicilia film Commisison, verrà presentato al Teatro Greco di Taormina (Me) la sera del 18 giugno alle ore 21.00 come evento di chiusura della 57ma edizione del Taormina Film Fest. Alla proiezione saranno presenti il regista Nello Correale, Donatella Finocchiaro, artisti e tecnici che hanno realizzato il film. Alla fine della proiezione alcuni dei musicisti che hanno partecipato al film canteranno insieme all'attrice Donatella Finocchiaro canzoni di Rosa Balistreri in omaggio alla grande cantante siciliana.

“La pedata di Dio”, dalla Sicilia a Torino il viaggio di liberazione dalla mafia

Antonella Lombardi

Inizia in Sicilia e termina a Torino il viaggio di liberazione dalla mafia raccontato nel documentario 'La pedata di Dio', di Tommaso D'Elia, Silvia Bonanni e Daniela Preziosi. Il film è stato proiettato per la prima volta a Palermo, alla sala - cinema del pensionato universitario San Saverio, alla presenza del responsabile di Libera Sicilia Umberto Di Maggio e di alcuni componenti delle associazioni Muovi Palermo e Addiopizzo.

Il video, di 62 minuti, prodotto da Arcoiris Tv, è diviso in sei episodi attraverso i quali racconta l'impegno nel sociale di don Luigi Ciotti, prima alla guida del Gruppo Abele e poi a capo di Libera, una rete che oggi coordina 1500 associazioni che si battono contro la criminalità organizzata. "Abbiamo incontrato don Ciotti alla casa del Jazz di Roma, sita in una villa confiscata al boss della banda della Magliana Enrico Nicoletti – dichiara il regista Tommaso D'Elia – e tra migliaia di volti di volontari impegnati abbiamo scelto cinque storie emblematiche che raccontassero, anche attraverso le voci dei familiari delle vittime di mafia, la lotta alla criminalità organizzata".

Si inizia dunque dalla cantina Cento Passi e dai terreni confiscati ai corleonesi, per arrivare al dolore di Margherita Asta, figlia di Barbara Rizzo, la donna uccisa insieme ai suoi due gemelli nel 1985 a Pizzolungo, nel Trapanese, nel fallito attentato al giudice Carlo Palermo. Si prosegue con la testimonianza di Maria Concetta Saita, moglie di Saverio Liardo, benzinaio di Niscemi (Rg) ucciso nel 1994 per essersi rifiutato di pagare il pizzo.

"Il Vangelo è incompatibile con la mafia – urla don Ciotti in una scena del documentario – io non voglio consolare nessuno". E il dolore dei 400 familiari raccolti nel complesso Città del mare, a Terrasini, non è mai consolatorio, ma ha la voce graffiante della denuncia, come quella di Dario Montana, fratello del commissario Beppe: "Ogni 21 marzo leggiamo i nomi delle vittime di mafia ed è come leggere un pezzo della storia d'Italia. Mio fratello combatteva la mafia perché voleva essere felice".

E poi c'è la voce di Alessandra Clemente, che scopre da bambina l'esistenza della camorra mentre vede sua madre, Silvia Ruotolo, cadere sotto i colpi dei killer della camorra, mentre ancora teneva per mano l'altro figlioletto di ritorno da scuola. L'obiettivo del comando era un altro, ma questo i due piccoli non lo possono capire. La loro mamma è morta in un modo che rende ancora più inaccettabile la crudeltà della fine.

Non a caso il titolo del documentario riprende una frase utilizzata spesso da don Ciotti: "Chiediamo una pedata di Dio che ci metta come una spina propositiva nel fianco della politica, perché faccia la sua parte". La pedata dal profondo Sud risale dunque le regioni di Italia, fino all'Abruzzo, dove le infiltrazioni mafiose non risparmiano la ricostruzione del dopo terremoto. È il presidio marsicano di Libera a fotografare e denunciare, in un dossier distribuito porta a porta nelle case degli aquilani, le ruspe e i camion che trasportano macerie dalla zona rossa, interamente militarizzata e chiusa agli abitanti, fino a Piazza D'Armi, altra zona militare recintata. Al-



l'interno, ogni sorta di arredo viene macinato dentro due trita-sassi. "Gli autisti dichiarano che le macerie provengono dalla Casa dello Studente e da altri palazzi crollati in via XX Settembre. Sono gli stessi edifici per i quali la Procura de L'Aquila ha sequestrato quel che resta degli immobili".

Le segnalazioni raccolte nel dossier e illustrate nel video di Libera parlano di liquami smaltiti illegalmente nei fiumi, bolle di trasporto falsificate, ditte che subiscono sabotaggi, fatture gonfiate e 1600 bagni chimici in esubero e costati "oltre 8 milioni al mese comportando una sottrazione di 3 milioni e 800 mila euro, ogni mese, sottratti alla ricostruzione vera". "Al di là della durezza delle storie vissute dai familiari delle vittime di mafia – racconta il regista Tommaso D'Elia – quello che ci ha veramente colpito è stato il riciclaggio nella ricostruzione in Abruzzo di una parte del tesoro di Ciancimino, attraverso società e prestanome nella produzione di energia e nella gestione dei rifiuti". Quella del gruppo Lapis- Ciancimino è una "marcia trionfale – denuncia il gruppo di Libera Abruzzo - interrotta il 16 marzo del 2009 (cioè tre settimane prima del sisma dell'Aquila) da una operazione degli uomini del Gico che arrestano i tre soci abruzzesi della società Alba d'Oro: Nino Zangari e i fratelli Achille e Augusto Ricci. A detta degli stessi inquirenti si tratta del 'primo caso conclamato di presenza mafiosa in Abruzzo". Il documentario racconta anche le battaglie per una legge trans nazionale sulla criminalità organizzata, con l'incontro a Bruxelles dei delegati europei, la marcia a Torino per i lavoratori vittime del disastro Thyssen Krupp, e termina a Torino, nella sede del Gruppo Abele dove tutto è cominciato.

Dopo Palermo il documentario sarà proiettato a Roma e Torino, per testimoniare, come dice il coordinatore di Libera Sicilia Umberto Di Maggio, che "Le parole, parafrasando Mazzini, sono un diritto all'esistenza. E noi, come ci insegna don Luigi, dobbiamo usare il potere dei segni contro i segni del potere".



Cinema e Risorgimento in Sicilia: dal mito alla storia

Franco La Magna

In piena "era fascista", negli anni della cosiddetta "stabilizzazione del consenso", la Sicilia torna a ripresentarsi nel contesto d'un ritrovato Risorgimento con un film tecnicamente elaboratissimo, ma - more solito - prone ad un'impostazione ideologica mitica e celebrativa. Si tratta di "1860. I mille di Garibaldi" (1934) di Alessandro Blasetti che, formatosi sotto l'influenza della scuola sovietica, gira un'opera di forte impatto realista, elevando a protagonista un pastore siciliano e chiamando a recitare (spesso in esterni) attori non professionisti, secondo quello che sarà uno dei capisaldi dell'estetica neorealista postbellica. Seguendo le stravaganti teorizzazioni del filosofo Giovanni Gentile, che stabilisce un ardito parallelismo tra Garibaldi e Mussolini, la cultura di regime inventa un finale glorificante (poi, accortamente, eliminato nel dopoguerra): un manipolo di vecchi garibaldini accanto al monumento del Gianicolo saluta romanamente le falangi in camicia nera.

Preceduti da una dozzina di film a sfondo risorgimentale, sempre d'ambientazione siciliana sono l'avventuroso mélo "All'ombra della gloria" (1945) di Pino Mercanti, purtroppo smarrito e "Il segreto delle tre punte" ("I cospiratori della Conca d'Oro", 1952) di Carlo Ludovico Bragaglia, allora ingaggiato dalla "Panaria Film" di Palermo (tra i cui fondatori spicca la figura di Francesco Alliata di Villafranca), che spettacolarizzano "hollywoodianamente" le personali vicende sentimentali, indulgiando su "appendici amoroze, divagazioni allettanti, accadimenti marginali rispetto alla collocazione e alla funzione storica dei protagonisti" (M. Argentieri). Dopo "Casa Ricordi" (1954) di Carmine Gallone - pluribiografia romanzata degli evangelisti del melodramma italiano (Bellini, Donizetti...) intrisa d'episodi risorgimentali - nel 1960 Roberto Rossellini, uno dei grandi padri del cinema italiano, chiamato a commemorare il centenario dell'Unità, dirige l'antiretorico "Viva l'Italia" (1961) cronistoria dell'intera campagna bellica garibaldina, con abbondante (al contrario del film di Blasetti) incipit siciliano. Il regista di "Roma città aperta" tenta di mediare con fatica tra le varie componenti del complesso processo unitario (assai differenziato ideologicamente appare il gruppo dei soggettisti e degli sceneggiatori), umanizza Garibaldi e non nasconde il fallimento degli ideali rivoluzionari, firmando un film nato da un "compromesso storico".

Ma è soprattutto a partire dagli anni '60 che il giro di boa si fa nettissimo. A prevalere saranno ora opere fortemente critiche, con interpretazioni risorgimentali diametralmente opposte, a seconda della visione ideologica di "destra" o di "sinistra". Costruito sulla tesi gramsciana del Risorgimento come "rivoluzione mancata", ovvero l'accordo tra aristocrazia declinante e rapace borghesia agraria contro le rivendicazioni contadine, decadente e sontuoso "Il Gattopardo" (1963) di Luchino Visconti, dall'omonimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dipinge con gusto raffinatissimo un maestoso, quasi tattile, affresco del periodo risorgimentale attraverso cui si affrontano gli ancora irrisolti temi del penoso e contorto sviluppo unitario nazionale, insieme al tracollo dell'antica aristocrazia legittimista siciliana di fronte all'ascesa di un nuovo, spregiudicato e corrotto, ceto politico dirigente nato dal compromesso e già affetto da inguaribile tartuferia. Cast all stars per uno dei più grandi film mai prodotti in Italia, quasi interamente girato in Sicilia.

Penetra in senso ancor più demistificante la turbolenta storia ri-



sorgimentale - che in Sicilia scrive alcune delle sue pagine più tetre e sanguinose - lo scioccante e smitizzante "Bronte: Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato" (1972) di Florestano Vancini, tratto dalla novella "Libertà" di Verga, da un'attenta monografia di Benedetto Radice e dagli atti del processo catanese. Esecrando episodio di oppressione militaresca compiuto da Nino Bixio, il film di Vancini si sofferma sulla brutalità della conquista dell'isola, la ferocia e l'ostilità dei nuovi poteri, le cocenti delusioni e in definitiva il ripristino di un establishment politico-sociale che guidò tutta l'opera di ricostruzione del conte di Cavour, preludio di quella più radicale vittoria del "mostruoso blocco agrario" che per molti decenni terrà l'isola ancora inchiodata a rapporti feudali, determinandone in buona parte l'arretratezza e dando vita all'ancora irrisolta "questione meridionale", quindi al fenomeno del "grande brigantaggio", la guerra civile che insanguinò l'Italia per oltre dieci anni. Chiudono la non debordante presenza isolana nel cinema risorgimentale nazionale, il cruento episodio "L'altro figlio" del film "Kaos" (1984) dei fratelli Taviani e il decorativo "I viceré" (2007), tratto da Federico De Roberto e diretto da Roberto Faenza, che si cimenta in un'impresa titanica, costretto però ad un vero "tour de force" di sceneggiatura nel tentativo malriuscito di scarnificare la complessa struttura narrativa e psicologica del romanzo, scadendo in un plateale folklore intessuto in un contesto linguisticamente più televisivo che cinematografico.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus



3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli istituti beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma indicata.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2010 sono state svolte 29 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 94 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di cinque ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “ASud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana